

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
2321
MILANO

71

A CHI BEN' OPRA
ANCHE IL SEPOLCRO
E' FORTUNA.
OPERA SCENICA

Del Dottore Giorgio Ippolito Giorgi.

Novamente ristampata per terza impressione.

Sotto gli Auspicii

DELL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA SUORA

LELIA TERESA
DE MARI,

Nel Monastero di S. Giacomo, e Filippo
di Genova.



In Piacenza, & In Parma, MDCXCIV.

Per Alberto Pazzoni, e Paolo Monti.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PERSONAGGI

EDELBERGA creduta estinta , poi Regina di Svezia .

GOTTILDA figlia d' Edelberga , e d' Aldano Rè di Dania , ma creduta di Valdemaro Rè di Svezia .

ILGUNDA Duchessa di Filandia .

SUENO Principe di Dania , sotto nome di Federico .

ASMONDO Principe di Norvegia , sotto nome di Lisardo .

ORBERTO Reggente di Svezia , e di Finlandia .

ADOLFO Luogotenente dell' armi di Svezia .

FILARDO servo di Sueno , sotto nome di Trachio finto Schiavo .

MORFA Vecchia di Corte .

ULINDO Paggio .



ILLUSTRISSIMA SIGNORA.



Opera che si presenta à piacevoli sguardi di V. S. Illustrissima Si come col parer de più saggi meritò sul primo nascere per ogni ragione il titolo di composizione Heroica , così nel rinascere à nuova luce , devesi riconoscere sempre tale : Mentre non solo è parto di quella mente feconda , che nel concepire Idee partorisce prodiggi : Mà anche perche esprime così al vivo nella varietà de personaggi le garre sublimi trà l'amore , e l'amicizia come degne norme d'attioni da Heroe , che sà anche ritrahere , per chi ben opra la Fortuna dal suo Sepolcro . Con questa riflessione l' Ispettore della medema dal sepolcro di quella benignissima prottetrice quale accogliendola , e dalla penna , e dalla mente del suo Autore , protesse fin hora con Serenissimi auspicii la sua prima nascita alla luce delle stampe , pensò ritraherne nuova forte col ripottare cortese gradimento

4
mento di V. S. Illustrissima all'offerta, che fa, è della nuova nascita, e della nuova esposizione dell'opera alli sublimi sguardi, e cortesissimi compiacimenti di V. S. Illustrissima Quale venendo su l'ali della fama celebrata non men faggia nella sublimità dello spirito, che cortese nelle maniere di gentilissimo tratto: Se con questo viene inclinata à gradire anche la picciolezza de doni con quello saprà scoprire sotto l'apparenze di finti personaggi la realtà degli ossequii, che li presenta con farli profondissima riverenza.

Di V. S. Illustriss.

Devotissimo Obligatissimo Servitore.

D Angelo Repetti.

A T.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Grotte Interiori, con uscio in un'angolo.

ADOLFO con torcia accesa in una mano, e con cesto di vivande nell'altra.



Fortuna della Virtù! D'Aquila Generosa diventar timida Nottola; e quasi che sia mostruosa azione il servire all'Innocenza, cercar'alle operazioni lodevoli sicurezza tra l'ombre solite ad essere rifugio delle colpe. Fortuna, e quando si dichiareranno i tuoi oscuri Paradossi? E quando permetterai....
S'apre l'uscio, & esce nella

SCENA SECONDA.

EDELBERGA con lume, *ADOLFO*.

Ed. S'ETE quì Adolfo?

Ad. Sono à recarvi li soliti alimenti. Ma, come, o Edelberga, precorrendo il mio cenno, mi venite così per tempo incontro?

Ed. Nuovo accidente mi rende oltre l'usato sollecita.

Ad. Permettetemi, ch'io deponga entro l'uscio il solito cesto delle vivande, e con più agio v'ascolti.

Và à deporre il cesto, e poi torna.

E che novità dovete espormi, Edelberga?

Ed. Adolfo, sono già scorsi oltre i tre lustri, da che io credeva estinta, mercè la vostra Pietà, ho imparato à vivere nel mio sepolcro, ò più tosto à sopravvivere alla mia morte. Queste Grotte, che fin qui furono non sò se stanza d'un vivo morto, ò d'un cadavero vivente, hora non sò come diventano Tem-

A

pio

3
pio d'Oracoli . Hieri nella vicina camera formata ,
ad arte in queste spelonche , scopersi nel pavimento
una lastra di bronzo , levandola quale , sotto d'essa
trovai (meraviglioso lavoro) questo Scettro di so-
do metallo , intorno cui veggo scritti alcuni carat-
teri , che quanto meno intesi , tanto più mi confon-
dono .

*Ad. Prende lo Scettro , e dopo d'averlo attentamente osserva-
to , dice :*

Chiude grandi misterj questo Scettro , o Signora . E-
gli è stato deposto qui da Suerchero antico Rè di Sve-
zia , ceppo della vostra Reale Discendenza . Così pa-
lesano i di lui caratteri , che benchè d'antichissimo
Idioma , sono capiti da me , che hò qualche perizia
della nostra favella dal nostro uso lontana . I sensi de'
caratteri sono tali .

*Suerchero fabbricò in queste Grotte ricovero à se , ed a'
suoi successori . L'ultimo d' essi trovando questo Scet-
tro comporrà gli odii tra le Case di Svezia , e di Da-
nia .*

Edelberga , ciò che all' uomo pare effetto del caso , è
Decreto stabilito dalla Provvidenza . Riverisco gli
occulti misterj , che scopro nella serie de' vostri acci-
denti . Li Rè di Svezia vostri Antenati hanno pro-
fessato odio irreconciliabile contra il sangue Reale di
Dania , e si come questi poi s'è diramato nella
Norvegia , così le case di Norvegia , e di Dania sono
sempre state bersaglio dell' auersione , e dell' armi
de' Monarchi Svezzezi . Valdemaro però l'ultimo Rè
defonto vostro fratello , parve , che accogliesse nel so-
lo suo petto l'odio sparso in tutti li suoi maggiori ;
Tanto ostinatamente , e con tanto ardore travagliò
le due case nemiche . Aldano Rè di Dania (che tut-
tavia vive) pensò cercando le vostre nozze dar fine
à tante guerre , ma indarno : perche Valdemaro ri-
fiutò l'affinità col nemico . Egli si strinse con altra
moglie , di cui à capo dell'anno rimasto con l'acqui-
sto d'un figlio maschio vedovo , tornò à desiderare
le

2
le vostre nozze . Gradito altrettanto dal vostro amo-
re , quanto rifiutato dall'odio del Re vostro fratello ,
trovò forma di portars' incognito da voi ; e segreta-
mente da lui sposata ne rimaneste gravida . Partoriste
dopo mesi una bambina , e persuadendovi , che il fra-
tello fosse per approvare un fatto irretrattabile , ma-
nifestandogli d'essere Sposa d'Aldano , lo scongiura-
ste à concedere all'odiato Rè con la pace la conforte ,
e la figlia . Infuriato Valdemaro negò non solo di ri-
conoscere per Cognato Aldano , ma di conoscere per
suo sangue chi s'era mescolato col sangue nemico .
Ordinò perciò ad Orberto primo istigatore delle sue
massime la vostra , e la morte della bambina . Per-
suaso Orberto dall'isperienza della mia fede à me
commise il barbaro ufficio . Voi mi trovaste più de-
sideroso di salvarvi , che d'uccidervi , e mi scopriste
il segreto di queste Grotte , che à voi sola , come dice-
ste , fù insegnato dalla Regina vostra Madre , non sò
per quali presagi , gelosa delle vostre sventure . Qui
dunque chiusa da me foste publicata prima uccisa , e
poi sepolta con la vostra bambina à capo di questi
spechi ; e la menzogna trovò tal credito di verità ,
ch'io ne riportai premio da Valdemaro , e a scorno
d'Aldano fù à voi eretto un sepolcro tra i cipressi ,
che verdeggiano fuori di queste Grotte . In questi
successi , come dissi , rifletto più d'un misterio del
Cielo . Già sapete à che fortuna sia destinata la Bambi-
na , che partoriste del seme di Aldano . Dopo tanti an-
ni di sepoltura questo Scettro vi publica Oracoli di
felicità . Sperate , o Edelberga .

*Ed. Posso desiderare , ma non sperare fortune , o Adol-
fo . Sapete , ch'io non posso essere scoperta viva , sen-
za essere moglie d'Aldano . Non permetterà Orber-
to , che come tale io sia conosciuta Regina di Sve-
zia .*

*Ad. Voi sete il vero ultimo successore di Suerchero . A
voi , come tale presagisce questo Scettro sorte miglio-
re . Udite . Dimani termina il Regio lutto di Valde-
maro ,*

maro, già è l'anno, defonto. Orberto da lui lasciato Reggente del Regno custodisce gelosamente nella vicina Fortezza d'Encopia le due Reali Principesse, Gottilda destinata alla Corona di Svezia, ed Ilgunda, à cui si deve lo Scettro di Finlandia. M'hà suggerito Orberto di dovere dimani pubblicare le disposizioni di Valdemaro intorno queste due Principesse. Attendiamo la pubblicazione della Regia volontà, e prenderemo poscia le deliberazioni; che richiederà il caso. Intanto poiche l'Alba vicina m'obbliga à ritirarmi, adio, mia Regina.

Ed. Eh Adolfo, il chiamarmi Regina in questa spelonca altro non è, che un distinguer più chiaramente le mie miserie.

Ad. Riverendovi come Regina, concordo col Cielo, che da tale vi tratta, col presentarvi lo Scettro.

Ed. Scettro conveniente alla mia fortuna.

Ad. Perché?

Ed. Perché sepolto per secoli giunge ad una mano sepolta per anni.

Ad. La virtù è un Tesoro. Non può divenir tale, senza stare lungamente sepolta.

Ed. Non è però dovere, che stia la Gloria della vostra Pietà eclissata fra quest'ombre.

Ad. Sono felici le mie azioni, se hanno il medesimo ascendente delle vostre virtù. Le opere, che meritano il Cielo, s'appagano d'aver per testimonio il Cielo.

Ed. Quanto mi consola la vostra Generosità?

Ad. Volete dire la vostra Virtù.

Ed. E' necessità apprendere la Virtù in un sepolcro.

Ad. Questa scuola si cangierà tosto in Teatro. Spero, che in fine apparirà, che A chi ben'opera anche il Sepolcro è Fortuna. Vi lascio mia Signora. *Parte.*

Ed. Consolati Eldelberga.

A chi bell'opre di Virtù raduna

Nascer può dalla Tomba la Fortuna. *Entra.*

SCE-

SCENA TERZA.

Loggia aperta sul muro della Fortezza d'Encopia.

Si sente un concerto di Musicali Strumenti, che uniti al rimbombo di Trombe, e Tamburi formano il suono d'una Diana Militare, che termina in salva d'Artiglierie.

LISARDO.

CON Guerriera armonia festeggia questa Real Fortezza d'Encopia la nascita dell'Alba apportatrice del giorno, che termina il Regio lutto di Valdemaro. Ma quando spunterà il giorno, che levi le dolenti grazie dal mio cuore? Misero! I fulmini di Marte sono qui Araldi della luce nascente, e i fulmini del timore, che scuotono ad ogn'ora i miei pensieri, à me non presagiscono, che torbida, e spaventosa notte. Eccomi non più Asmondo Principe di Norvegia, ma Lisardo servo privato. Ah che fù mia disgrazia la Fortuna di penetrar sicuro in questa nemica Fortezza, perché dove resto libero col corpo, incontro la prigionia nell'animo. Mirai qui Gottilda, troppo bella figlia di crudo Padre, qual fù Valdemaro. Il mirarla portò seco la necessità d'amarla, à questa vè congiunta la conseguenza di morire. Amo il sangue nemico. Da una Principessa nemica non si può attendere, che odio. Anzi Amore in queste mura eseguisce contro di me la ferezza dell'odio di Valdemaro. Ma qui non terminano le stravaganze de' miei casi. Vive in questa Fortezza sotto nome di Federico un Ritratto di me stesso, differente dal mio volto, ma uniforme al mio Genio, a' miei pensieri, alla mia età. Si come io sono introdotto nella Corte delle due Principesse, come Professore delle Muse, così egli

▲ 3

ci

ci maneggia con applauso sù le tele i colori; ma sopra ogn'altro nobilissimo è il colore d'un magnanimo brio, che risplende in ogni suo tratto. Amo Gottilda, e non posso sperare corrispondenza; Amo Federico, e non m'è permesso penetrare i suoi natali. Così sospiro avvolto ne' lacci d'un'amicizia strana, e d'un'amore disperato, ardendo per una bellezza nemica, e venerando Regie doti in persona privata. Ma a' susurri tranquilli, che spirano in quest' hora, respirate da' vostri affanni, o miei pensieri.

Sede, e spiega un foglio.

Hò fatte le pene del cuore trastullo dell'Ingegno. Con un Sonetto hò espressa in questo foglio la condizione de' miei Amori. Gottilda è bella al pari di Danae, e non meno di Danae è guardata nel recinto di forti mura. Danae toccò in sorte ad un solo Giove. E come debbo sperare, che Gottilda possa essere posseduta da un'Uomo? Con questa riflessione hò formato argomento alla Musa, per esprimere i miei disperati affetti. Così la mia stessa pena sparge di veleno le mie piaghe. Ma come l'aura lusinhiera con improvvisa dolce violenza m'invita al riposo?

S'addormenta, e gli cade il foglio.

SCENA QUARTA.

FEDERICO, LISARDO, che dorme.

NAsce più giocondo dell'usato il giorno acclamato da gli applausi Militari della Fortezza; ma tuttavia noiose caligini ingombrano la mia mente. Ah dal Punto, che una Pittura fece rapina del mio cuore, non hà potuto egli havere per compagne, che l'ombra. Fortuna ingiuriosa, perche obbligarmi ad amare una Principessa nemica, o s'era necessità l'amare Ilgunda, perche non togliere ad Ilgunda il Titolo di nemica? Viddi, ed amai in Dania il volto dipinto d'Ilgunda Giovanetta Duchessa di Finlandia. Riflet-

ten-

tendo, ch'ella come Discendente dal Regio sangue di Svezia indarno, come nemica alla mia schiatta Reale di Dania, sarebbe da me pretesa; procurai dissuadere al mio cuore un'amore, che non poteva essere nodrito dalla speranza. Ma niuna cosa è meno in potere dell'uomo, che il non amare. Cangiato di Sueno il figlio d'Aldano Rè di Dania in Federico Professore di Pittura, vivo gradito, come servo, dove morirei conosciuto Principe nemico. Qui vagheggio non più i tratti dell'arte, ma tutta la pompa della Natura nel volto vero d'Ilgunda. Ma più fortunato mi conobbi mirando Ilgunda dipinta, che vera. Palefai la mia fiamma ad un Ritratto, ed hora la nascondo all'Originale; sempre infelice, o quando parlai ad un'Idolo, senz'anima, o mentre taccio avanti ad una bellezza animata; o quando vero Principe hebbi in potere una finta bellezza; o mentre finto Federico dispero il possesso d'una vera beltà. Ma qui dorme Lisardo? Non sò se consolatione, o nuova giunta de' miei tormenti. Dopo d'averlo praticato in questa Fortezza, osservai nella nobiltà delle sue signorili maniere una forza, che con mio piacere m'astringe ad amarlo. Egli vive in queste mura, come Poeta, dove io ci sono trattenuto, come Pittore. Troppo sono superiori i di lui tratti alla sua Fortuna. Chi sà, che Amore non habbia cangiato qualche altro Personaggio in Poeta, si come hà trasformato me in Pittore? Ma un foglio aperto giace a' suoi piedi.

Raccoglie il foglio, tacitamente l'osserva, e poi dice:
Sueno, che leggi? Che titolo di Poesia è questi?

Legge forte.

Principe incognito, che segretamente ama Regia Beltà custodita in Reale Fortezza, riflette, che solo Giove conseguì Danae rinchiusa in una Torre; onde non spera felicità nel suo Amore.

Ah che Lisardo non meno di me è Principe incognito, e non meno di me arde in questa Fortezza per

A 4

Don-

8
Donzella Reale: Queste parole comprendono la storia de' miei casi. Ma si vegga, se i sensi delli versi concordano con quelli del mio cuore.

Legge forte.

HA Danae in Torre stretta in se raccolta
La vera Idea della Beltà, che adoro.
Amor, è pur dover, ch' io dica i' moro,
Se stà l' Anima mia sempre sepolta.

Gelosa Rocca hà la mia speme accolta,
E Marte tien d' Amor chiuso il Tesoro.
Ricorro in van della mia Fede all' Oro,
Se sol nel Ferro è la mia Gioja involta.

Qual Giove, per temprar del sen la Face,
Vorrei in pioggia tramutarm' anch' io,
Ch' esser potesse prezzo alla mia Pace.

Ma giusto è il Ciel, che frena il mio desio;
Tropo alto spiega un' Uomo il volo audace;
Degno l' Idol, che adoro, è sol d' un Dio.

Non c'è dubbio. Danae non può servir di paragone ad altra, che alla bellezza d' Ilgunda. Ah non basta alla Fortuna l'havermi reso amante d'una Principessa nemica, che mi vuole anche amico d'un Principe rivale. Pure piano, o gelosi sospetti. In questa Fortezza oltre Ilgunda Duchessa di Finlandia è custodita Gottilda figlia di Valdemaro. Può dunque essere, che Gottilda, e non Ilgunda habbia rapito in queste mura un'altro Principe incognito. *Resta sospeso.*
E se veramente Ilgunda fosse sospirata da Lisardo? In tal caso condannerei forse, che Lisardo amasse con le medesime mie inclinazioni? Bisogna levarsi da così penosa incertezza. Sveglierò Lisardo, e palesandogli d'havere scoperta la sua condizione, penetrerò forse più chiaramente i suoi pensieri.

SCE-

9
SCENA QUINTA.

FEDERICO, LISARDO.

Fed. **P** Rincipe svegliatevi, sete tradito.

Lis. Chi mi chiama? *Si sveglia, e s'alza.*

Io tradito? da chi? e come?

Fed. Il vostro sonno, e questo foglio vi tradisce, o Principe

Lis. Io Principe?

Fed. La vostra penna vi palesa per tale, o per dir meglio, la vostra penna conferma quello, che a me v' han fatto conoscere le vostre azioni.

Lis. Mi dispiace di non haver l'anello d' Alessandro, per suggellare nel petto d' un' amico l' improvvisa notizia de' miei segreti.

Fed. E stimare di minor fede il cuore di Federico, che un foglio?

Lis. No, ma obbligo troppo grande mi rende geloso, che resti segreta la mia condizione. Amico, ponendo il piede in queste mura, inciampai in pericolosa rete d' Amori (posso dire) fatali. Giurai al Cielo di non palesare la mia nascita, se non in punto, o di conseguire la felicità, che più sospiro, o di morire. Si che quando voi m'obligaste a dirvi chi veramente io sia, o mi vorreste spergiuro, o moribondo. Già che quel foglio pur troppo m'ha tradito, senza cercar più oltre persuadetevi solo, che sono Lisardo, cioè un' amico, che sempre conoscerà il vostro merito.

Fed. Che sento? Chiunque voi siate, o Lisardo, sappiate, che la Fortuna qui ci hà congiunti, per ordire qualche stravagante intreccio. Un giuramento vieta a voi lo scoprire le particolarità dell'esser vostro; e pure il Cielo a me contende il manifestare il mio. Una stessa cagione, cioè Amore, spinse ambidue in questa Fortezza. Perito interprete delle Stelle da me consultato m'auvertì a non publicare la verità de' miei natali, se non in pericolo di morire, ed appresso un Sepol-

polcro; promettendom' in queste circoſtanze le
venture da me deſiderate. Ne io dunque poſſo dirvi
altro di me, ſe non che ammiro le voſtre qualità, e
permettetemi, che ſe voi ſete un' Aleſſandro, io viva
qui il voſtro Eſeſtione.

Lif. Non m'oppoſi, o amico. I voſtri tratti prima del-
le voſtre voci mi ſcoprirono, che non eravate **Fede-**
rico. Dunque Amore di Regia beltà quà vi conduſ-

Fed. Lo confermo, perche voi lo confeſſaſte.

Lif. E qual bellezza vi rapì?

Fed. E quando foſſe la medeſima, che hà rapito voi?

Lif. Sapete forſe qual delle due Principeſſe io adori?

Fed. Nò; ma temo qualche giuoco della Fortuna.

Lif. Datemi la mano, o Federico.

Fed. Eccola.

Lif. Non mi ſtimate voi Principe?

Fed. Sì.

Lif. E io in parola di Principe giuro, che niun' accidente
farà, ch'io non vi ſia amico.

Fed. E chi credete voi, che ſia Federico?

Lif. Perſonaggio degno delle ſue operazioni,

Fed. Porgetemi la deſtra.

Lif. Vi ſoddiſfaccio.

Fed. Ed io giuro che tratterò ſempre da Principe genero-
ſo cou Liſardo.

Lif. Per proceder da magnanimo amico ſaprò ſagrificarvi
le mie inclinazioni.

Fed. Per operare con voi da Principe, ſaprò donare al
voſtro merito un Teſoro, che tale io reputo il mio A-
more.

Lif. Mi deſte il titolo d' Aleſſandro. E' proprio de gli A-
leſſandri il vincer ſe medeſimi.

Fed. Mi confeſſaſte magnanimo. La grandezza de gli ſpi-
riti ſpiccò più nella rinunzia fatta da Scipione d'una
bellezza, che nelle vittorie dell' Africa.

Lif. Paleſatemi l'amata.

Fed. Scopritem' il voſtro Idolo.

Lif.

Lif. Intendo. Niuno di noi deve reſtar ſuperiore, ò per-
dente in così magnanima gara. Ricorriamo ad un
partito.

Fed. E quale?

Lif. Voi col pennello, io con la penna ſeparati eſprimia-
mo qual ſia il vero termine de' noſtri voti amoroſi. In
un ſol tempo conoſceremo ambidue la verità de' no-
ſtri amori. Amando oggetti diverſi, faremo ambidue
contenti. Se un ſolo farà l'Idolo de' noſtri cuori,
quando voi tratterete da Principe, io opererò da
amico, e ſe ricuſerete voi d'amare, diſameremo am-
bidue.

Fed. Accetto il ripiego degno della voſtra vivacità.

Lif. S'eſeguiſca dunque.

Fed. Gran cimento.

Lif. Pericolofa prova.

Fed. Auventurare il cuore.

Lif. Arriſchiar l'anima.

Fed. Vado à dipingere.

Lif. Parto à deſcrivere.

Fed. E' aſſai fortunato chi reſta glorioſo.

Lif. Aſſai acquiſta chi così perde.

Parte.

Parte.

SCENA SESTA.

Campagna intorno ad un lago fuori delle mura
d' Enecopia.

TRACCHIO con ceſto, e canna da peſcare; depone
il ceſto, e alleſtendo l'hamo canta.

CHI rapire i cor non ſà
Unir peſche all'hamo impari.
Son de' doni i cori avari
Colpi rari
Senza l'oro Amor non fa,
Unir peſche all'hamo impari
Chi rapire i cor non ſà.

Se

12
Se tal'or ride il volto, e piange il core, è perche la Fortuna è un bell'umore. Trotta il Caval, dove lo sprone il caccia: e il voler del Padrone il Servo faccia. Ma questo filo non si sbrogia ancora; Se fatica la mano, il cor non mora. Cantiamo.

Con le biacche, e con gli unguenti
Volte belli in van cercate
Uccellare al vischio un core,
Se rapir l'alme bramate,
E' il pescar' affai migliore.
Ma sol prede d'aure, e venti
Col suo dardo Amor farà,
S'esche d'oro egli non hà.

L'hò sbrogliato al fine. Così potessi sbrogliare il mio Padrone.

Che hà posto il piè sù l'amorosa pania.
Un pazzo è troppo savio, se non fa cento pazzi. La Pazzia è Donna, e per questo le piace haver più mariti. Per amore di chi non sò il mio Signore di Principe si fa Federico; e col suo esempio anch'io per amor suo di suo vero servidore mi sono reso finto schiavo. Mi chiamano Tracchio, e sono Filar-do. Se bene oggidì il Mondo vada tanto in maschera, ch'è stimata necessità l'haver più faccie. Non sò, se però con l'essere io, e il Padrone in maschera faremo allegro Carnevale. Gittars' in mano de'nemici, come habbiamo fatto noi, è un preparare la festa à gli altri sù le nostre disgrazie. Il minor male, che mi possa accadere è di finto diventar vero schiavo alla Gale-ra. Faccia il Cielo. Mi riesce gran vantaggio il vi-vere nella Fortezza in concetto di bell'umore. Ufo quest'arte per servir meglio il mio Padrone. Le per-sone di sussiego sono più esposte alle osservazioni. Sotto il manto delle facezie entro per tutto. Un Leone si tien nel ferraglio; un Cagnuolo, che scherza, gode più libertà. Spesso chi la fa da Esopo porta manco pe-
so.

13
so. Intanto, che il mio Padrone sù l'Alba s'è portato al passeggio, voglio nel lago vicino procacciar qual-che preda con questa Canna.

Mette l'hamo in acqua.

Affè sento abboccato l'hamo.

Tira fuori un Pesce, e lo getta nel cesto.

Un bel colpo anima à tentare nuova Fortuna.

Di nuovo mette l'hamo.

SCENA SETTIMA.

ULINDO Paggio, TRACCHIO.

Ul. Pesca quel mordace di Tracchio. Quanto paghe-
rei poter farlo di Pescatore Pesce, affinché im-
parasse à tacere. Se bene non perderebbe il suo costu-
me, perche i Pesci se ben muti, mordono.

Tr. Fortunato. Più bel colpo del primo.

Leva l'hamo, e lancia il Pesce nel Cesto.

Chi troppo all'esca corre, esca rimane.

Ritorna l'hamo in acqua.

Ul. Se non posso bagnarlo nell'acqua, meglio è bagnarce-
la sù l'asciutto. Così si fa.

Porta via i Pesci dal Cesto, e poi torna.

Tr. C'è. Guizza, se fai.

Al terzo colpo anche la Sorte arrise.

Lancia il Pesce nel Cesto.

In somma siamo giunti à segno, ch'è più felice chi
meglio insidia.

Ul. Te n'accorgerai. Se sei solito à mordere, à questa vol-
ta io morderò il Pesce, etu morsicherai la carne,
mordendoti per rabbia le dita.

Toglie l'altro Pesce, e parte.

SCENA OTTAVA.

TRACCHIO MORFA.

Tr. **T**RE colpi felici, tanto mi basta. Non farei bell'umore, se non mutassi presto fantasia.

Raccoglie l'hamo.

Ma ecco Morfa vecchia, che sempre serve di nuovo solazzo alla Corte. Che ridicola figura! Non debbo dolermi d'incontrar la Notte così appresso l'Alba. Anche il Sole tal volta è in Pesci, tal'ora in Cancro, e sempre da Pesci passa in una Bestia. Vuò vedere di cavarle qualche cosa di bocca delle due Principesse.

Mor. Oh che mal'incontro d'una fiera, che sempre morde.

Tr. Adagio Morfa. Non devi temere l'incontro d'una fiera, perche hai più della Tigre, che della Dama.

Molto meno devi temere chi morde, se pur'è vero, che le Scimie più d'ogn'animale mostrano i denti.

Mor. Non la voglio teco il mio Tracchio. Dimmi, che facesti con l'hamo?

Tr. Il mestiere d'oggi; prender la preda all'esca.

Mor. Hai fatta buona Pescagione?

Tr. Credo d'haver pescati tre Cortigiani.

Mor. E come?

Tr. In quanto à me Cortigiano, e Pesce è tutt'uno. Ogn'un di loro lavora sott'acqua.

Mor. Troppo sono diversi. Il Cortigiano è tutto parole, il Pesce è muto.

Tr. Non mi stupisco, che tu correga le mie comparazioni. A dirla hai tu molto faccia di Pietra di Paragone.

Mor. Orsù mostrami la tua Preda.

Tr. Non la puoi vedere, senza prima pagare la mercede.

Mor. E che? Hai forse pescato un mostro.

Tr. Hò ben veduto un mostro dopo d'haver pescato; e mi stupisco, ch'essendo tanto dolce di sale non viva in acqua. Se tu fossi stata in questo lago, avrei forse havuta fortuna di pescare una Delfina.

Mor.

Mor. E mi stimi tanto leggiera da pender da un filo?

Tr. La vita delle Donne tue pari è assai, che possa sostenersi col filo. Ma tronchiamo il filo alle burle. La mia Pescagione è tua, se mi dai qualche nuove delle Principesse. Pariano mai esse d'Amore?

Mor. Se son Giovani, che spirano fuoco, e non vuoi, che sentano Amore.

Tr. Forse sono Amanti?

Mor. Ne dubito assai. Veggo, che gradiscono molto la conversazione....

Tr. Di chi?

Mor. Dirò, ma taci. Del tuo Padrone, e di Lisardo.

Tr. -- Donna vulgare è maligno interprete -- Eh che burli.

Mor. Sò quel che dico.

Tr. Orsù: prenditi i Pesci in guiderdone della tua discretissima confidenza.

Mor. Dove sono?

Tr. Qui nel cesto.

Non trovandoli dice:

Ma se'erano non ci sono. Intendo la mia Morfa. Siamo del pari. Io fui pronto di lingua, e tu di mano. Sagace anticipasti l'uso della mia liberalità. Prendi almeno anche in dono l'aria, che resta in questo cesto.

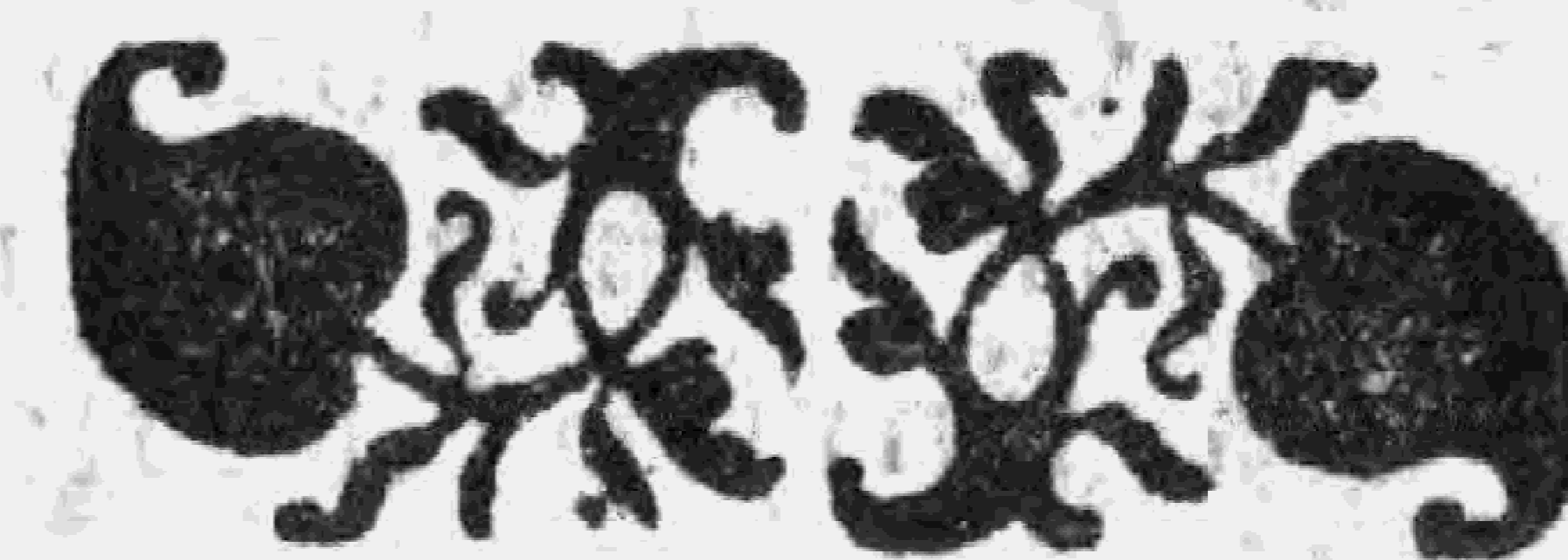
Può il tuo cor di tal dono esser contento:

A una frasca convien regal di vento.

Parte Tracchio.

Mor. Peggiori sono i fatti delle parole. Non sono Morfa, se non mi vendico.

Parte.



SCE-

SCENA NONA.

Anticamera Regia.

ORBERTO, GOTTILDA, ILGUNDA.

Orb. **G**ottilda, basta, che siate figlia del Rè Valdemaro già mio Signore, perche io sempre deva esservi fedele. Il mio spirito non hà le più vive impressioni, che d'un' ossequiosa fedeltà al Real sangue di Svezia. Lasciate però, che la lealtà del mio servizio si dimostri intiera col dividers' in due parti. Considero quel che debbo à Valdemaro Rè passato, e à Gottilda futura Regina. A Valdemaro dò quel che devo col conservare le sue leggi: à Gottilda farò conoscere il mio Candore, quando potrò così inchinarla per mia Regina, come hora la riverisco per figlia del mio Rè.

Got. Orberto, Valdemaro mio Padre approvò il vostro zelo verso il suo Genio, quando destinandovi alla Reggenza d'Ilgunda, e mia, volle che la vostra virtù servisse ad un suo vizio; cioè, che per mezzo della vostra Fede regnasse anche dopo la sua morte il suo rigore. Ma se avesse voluto servire alla ragione non haverebbe sospesi i miei diritti alla Corona; e haverebbe lasciato, ch'io non con l'ubbidire, ma col comandare potessi far prova della vostra Fede.

Ilg. Sono giuste, Orberto, le querele di Gottilda. E che nuovi riti, che un Rè fatto cadavere ancor debba regnare? Se Gottilda sola tra i vivi può pretendere il Trono di Svezia, se io sola come unica figlia del Duca Enrico Cugino di Valdemaro, vivo erede della Ducea di Finlandia, e tirannica forza; non lege prudente quella, che tien lontana Gottilda dal suo foglio, Ilgunda dalla sua Ducea.

Orb.

Orb. Gottilda fù figlia. Ilgunda fù nipote al Rè Valdemaro. Un Padre, ed un Zio può prescrivere leggi, che vivono anche oltre la sua vita.

Got. Fui figlia per natura, mentre visse Valdemaro. Dopo la sua morte sono Regina per ragione. Comandi Valdemaro fin ch'è Padre; e regni Gottilda, quando cessa d'esser figlia.

Ilg. Il Duca Enrico mio Padre, quando morendo m'appoggiò alla Tutela del Rè Valdemaro, non considerò lasciarm' in cura ad un Cadavere. Nel Regno di Svezia, e non in una Tomba egli mi destinò il Tutore.

Orb. Giusto motivo spinse Valdemaro à sospendere le vostre ragioni à gli Scettri Paterni. L'odio antico del vostro contra il sangue di Dania, e di Norvegia se accese tante guerre in vita di Valdemaro, hora bollendo tuttavia nel suo rogo combatte con le leggi, dove non può più usare la spada. L'odio dunque de'nemici, e non il rigore di Valdemaro v'allontana per hora dal Regnare.

Got. E quando farò Regina?

Orb. Quando saprete ubbidire.

Ilg. E quando mi vederò io nella Paterna Ducea?

Orb. Quando saranno assicurate le vendette della vostra stirpe.

Got. Perdei il Padre, e non stringo lo Scettro del Padre.

Orb. Non perde la maniera d'esser figlia chi sà ubbidire alle ceneri Paterne.

Ilg. E sciolto il nodo alla mia Tutela, e si stringono le catene alla mia libertà.

Orb. Le leggi sono incompatibili con la licenza, non con la libertà.

Got. Sono Regina.

Orb. Non è Regina, chi non può comandare.

Ilg. E chi comanda à due Principesse libere?

Orb. La ragione di Stato, che s'oposta à gli Scettri. Oggi, che termina l'anno del Regio lutto, discoprirò

B

le

le Reali disposizioni di Valdemaro. Egli fu Principe risentito, ma prudente; Orberto sarà Ministro inflessibile, ma fedele.

Parte.

SCENA DECIMA.

GOTTILDA, ILGUNDA.

Got. CHE dite cugina Ilgunda delle stravaganze della mia Fortuna? Muore il Padre, e quando terminato il Regio lutto penso di passar dall' ombre di questa Fortezza al pubblico Teatro del Regno, Regina senza corteggio, Principessa senza libertà, sento intimarmi nuove leggi da un Ministro di soverchio fedele ad un Rè senza spirito; e perchè sia peggiore la mia della condizione d'uno scheletro, saprò, che dove un cadavere può comandare, a me non resta, che l'ubbidire.

Ilg. Valdemaro non volle da noi lagrime per la sua morte, obbligandoci a spargerle tutte sopra le nostre disgrazie. Col seppellirci dentro queste mura ci dichiarò cadaveri della Fortuna; quindi a ragione stimiamo per noi estinta ogni felicità. Io però tra le angustie altro sollievo non provo, che in essere compagna de' vostri accidenti; cioè Ritratto d'un' Originale infelice sì, ma nobile, e glorioso.

Got. Ah Ilgunda, non sono affatto copiati nella vostra i colori della mia perversa Fortuna.

Ilg. E' illusione dell' umana debolezza lo stimar sempre più gravi le proprie, che le altrui sciagure. E pur so io, che una mia segreta sventura supera ogni vostro infortunio.

Got. Se si potesse porre in bilancia una sola mia calamità, mi cedereste nella contesa d' essere sfortunata.

Ilg. Ditemi dunque, che v' affligge?

Got. Ciò che meno, posso dire.

Ilg. La mia disgrazia è pur tale, che non si può scoprire; dunque in questo non vi cedo.

Got.

Got. E qual' è la vostra sventura?

Ilg. Il silenzio quando è necessario, è il vero linguaggio per esprimere gli eccessi della calamità. Compatitemi dunque.

Got. Mi cedete così dicendo, perchè se voi credete, che il mio compatimento possa alleggerire i vostri, io non riconosco alcun lenitivo per gli miei affanni.

Ilg. Anzi un mal grande è veramente compatibile, quando non può mitigarsi col compatimento. Ma voi in che fondate, che sia incapace di rimedio il vostro male?

Got. Dove la Medicina arreca rossore, un Cuor Grande trova più diletto nella morte, che nella sanità.

Ilg. Voglio in voi sopporre la disgrazia più orribile all' anima d'una Principessa, ch' è il decoro, per vedere, se merita d' essere compatita a confronto della mia. Voi Donzella Reale avete la sfortuna d'ardere d' amorosa fiamma per oggetto volgare. Amore per giustificare il vostro incendio vi propone il merito non tanto d'un volto quanto d'un tratto Signorile in privata Fortuna. Vi sgrida la nobiltà della vostra Reale condizione, e vi sveglià all' orrore d'un' Amore servile. Ditemi non ammettereste per singolare questa sciagura d'un' anima Regia.

Got. E pensate, che se provaste simil' incontro nella vostra condizione, si potesse proporre più terribile sventura?

Ilg. La confesserei impareggiabile.

Got. Non cercate dunque più oltre, ma cedetemi.

Ilg. Se questa è la vostra calamità, si danno due sommi infortuni, o Gottilda, perchè quanto supposti in voi, si prova fieramente da Ilgunda.

Got. Dunque voi amate un privato?

Ilg. Il vostro esempio m' assolve dalla confusione in confessarlo.

Got. E' lontano, o vicino?

Ilg. Serve la vostra Real persona.

Got. E in questa Fortezza?

Ilg. Così non fosse nel mio cuore.

Got. Ah Ilgunda voi sete mia rivale.

Ilg. Non è rivale chi ama senza pretesione.

Got. E nulla pretende il vostro amore.

Ilg. Perché più pretende il mio Onore.

Got. Generosa cugina, lasciate, ch'io v'abbracci, perché sono uniformi le vostre alle mie disgrazie, alle mie le vostre risoluzioni.

Ilg. Dunque anche il vostro Amore cede al Decorò?

Got. Sono Regina, e sono del vostro Sangue.

Ilg. E chi vi ferì segretamente l'anima?

Got. Osservaste Federico?

Ilg. Ma più Lisardo.

Got. Lisardo, e non Federico è la vostra fiamma?

Ilg. Federico, e non Lisardo, è il vostro tormento?

Got. Non credeva, che alcun privato fuor di Federico potesse accendere un'anima Regia.

Ilg. Haverei giurato, che Lisardo solo potesse cimentare il Petto d'una Principessa.

Got. Che pensate d'operare per Lisardo?

Ilg. E voi che per Federico?

Got. Gradirlo ma tacita.

Ilg. Vagheggiarlo, ma segreta.

Got. E se Amore vorrà parlare?

Ilg. E se la fiamma non sofferirà di star chiusa?

Got. Si renderà muto dalla Maestà del mio grado.

Ilg. Perirà sotto le ceneri delle mie rovine.

Got. Pria che il Regio Decor si perda il core. *Parte.*

Ilg. Tra la morte del cor viva l'onore. *Parte.*

SCENA UNDECIMA.

Camera con Tavolino, e strumenti da scrivere.

LISARDO.

INquieti miei pensieri, à quanti tormenti mi condannate in un sol punto? Sono in pericolo di disfamare Gottilda, ò di mancare à Federico. Ogni deliberazione

zione farà mio fiero supplicio, perché ò s'adori l'amata con la perdita dell'amico, ò si conservi l'amico desistendo dall'amore, l'uno de' due affetti non può vincere senza miapena, dovendo l'uno coronare la sua vittoria sul rogo dell'altro. Se non amo, sono infelice; se manco all'amico perdo l'onore; perché non amando, manco solo à me stesso; mancando all'amicizia, offendo l'amico, me stesso, anzi l'anima della mia condizione, ch'è la Gloria. Hò promesso solo à me stesso d'amar Gottilda: dunque cessando d'amarla non sono reo appresso Gottilda; perché ella non sa, anzi come nemica abborrirebbe forse il mio amore. Nè meno sono ingiusto meco medesimo; perché non si da obbligo di Giustizia con se stesso. Hò giurato d'essere amico à Federico. Dunque m'astringe à Federico stretto legame di Giustizia reso indissolubile dall'onore della parola, dalla nobiltà dell'amicizia, dallo stimolo della Generosità, dalla Religione del Giuramento. Almondo, è vergogna della tua Grandezza la perplessità, che cagiona la lusinga d'una bellezza contra la forza di così generosi motivi. Si disami Gottilda, quando sia amata da Federico; e se Gottilda fin'hora fù l'astro della mia fortuna, quando sia l'astro adorato da Federico.

Mentre farò d'Amore il core ignudo,

Pur che fausto all'amico, à me sia crudo.

Ma, se Federico amando Gottilda saprà, ch'io pure ardo per Gottilda, per non mancare alla nobiltà de' suoi sentimenti, vorrà anch'egli rinunciare all'amore di Gottilda. In tal caso due generosi amici altro frutto non caveranno dall'eroica sua virtù, che di vedere inutilmente suenato l'amore di due cuori. Ah se io debbo disfamare, sia sicuro d'amare Federico. Mentirò i miei affetti. Scriverò in carta il nome d'Ilgunda, dissimulando quello di Gottilda scolpito nel mio cuore. Se Federico dipingerà Ilgunda, toglierò il velo de' miei simulati amori, e con auvertirlo dell'

B 3

amico

amico inganno, farò ch'egli profegua la forte de' suoi affetti. Se amerà Gottilda, io penerò in segreto senza rossore dell'amico, e fingendo d'adorare Ilgunda, sacrificherò le mie pene alla fortuna d'un'amico. Così si faccia.

Scrive, e poi dice:

Ben conchiudesti, Asmondo. Resti qui scritto il nome d'Ilgunda; ed in oltre si cancelli quello di Gottilda dal cuore, quando si scopra Federico amante di Gottilda. Mi porterò intanto a saper' il tempo, che l'amico haverà compiuta l'opera del suo pennello. Non posso più essere infelice, se la stessa menzogna coltiverà gli applausi alla verità de' miei spiriti Generosi. Consoliamoci, miei pensieri.

Potrà da una magnanima bugia

Vero lustro acquistar la Gloria mia.

Parte.

SCENA DVODECIMA.

FEDERICO.

DAll'adito di questa Camera opposto à quello, ond'è uscito Lisardo osservai, ch'egli tumultuante fra varie agitazioni da me non intese poco prima qui scrisse. Almeno potessi certificarmi dell'oggetto da lui sospirato, per sapere, se à me sia più lecito amare Ilgunda. Non posso amarla, se l'ama Lisardo; perche se per amar'Ilgunda lasciai d'essere Principe, e divenni Federico; per soddisfare al debito d'una Generosa amicizia, hò riassunto l'obbligo di Principe, giurando à Lisardo di trattar sempre da tale con lui. Ma che leggo?

Prende il foglio, in cui hà scritto Lisardo.

Si: non m'inganno. Con freschi caratteri obbliga Lisardo ad inaridire i miei affetti.

Ilgunda.

Legge.

dice pur così.

Ilgunda.

Ilgunda è del mio cor la viva fiamma. Se Ilgunda è la viva fiamma di Lisardo, si risolva in morte reliquie l'incendio del mio petto. Sofferenza, mio cuore. Una gran bellezza non è calamita d'una sol'anima, nè il Sole rapisce un sol'occhio. Hai per concorrente in Amore Lisardo: anzi l'havesti; perche hora non puoi più concorrere ad amare ciò che ama Lisardo. E che farò havendo penetrato esser' Ilgunda la fiamma di Lisardo? Haverò cuore di palestar' à lui col pennello d'essere acceso d'Ilgunda? Non hò io giurato di scordarmi di chi sarà amata da Lisardo? E se dipingerò Ilgunda, non professerò d'amarla? Contravverrò dunque con quest'atto al mio giuramento, e al debito di Principe. Ma com'eseguirò l'impegno d'esprimere con i colori à Lisardo l'oggetto del mio Amore? Si udi mai nodo più stravagante? Non poter dire la verità senza offesa della virtù; anzi esser'astretto à dire la bugia nella verità, mentre non posso dire d'amar'Ilgunda senza esser mentitore verso la risoluzione di non amarla; non posso dire di non amarla, senza che il cuore à mio dispetto non sgridi di bugiarda la lingua. Che risolvo? Palestarò à Lisardo d'haver penetrati i segreti de' suoi amori. Ma egli vorrà essere contracambiato con la notizia de' miei. Dirò, che amai, e che non amo più Ilgunda. E s'egli ricuserà d'amarla, conoscendo, ch'io cessai d'amarla per suo riguardo? Ah già è disperata la felicità de' miei Amori: si ponga in sicuro quella della mia Gloria. Già che i miei Amori non sono, che un mostro, ne formerò una chimera. Dipingerò in cambio d'Ilgunda il volto di Gottilda. Non potendo più amare da dovero amerò fintamente: e per ischerzo non più inteso della fortuna mentirò per non mentire. Goda Lisardo vivendo adoratore d'una vera beltà, che per render più sicure le sue gioie io mi dichiarerò Idolatra d'un nume dipinto.

E perche non s'ecclissi il valor mio,

Amore, Ilgunda, e'l core istesso oblio.

Lascia il foglio, e parte.

B 4

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Piazza d'Armi.

TRACCHIO vestito alla Saracina con Turbante, e Scimitarra.

IN fine nel Mondo solo si crede all'apparenza. Non è più favola la Cornacchia d'Esopo. Con due ali posticcie ogn'uno può far da Dedalo. L'essere d'oggi è il parere: ed è sciocco non chi non studia d'essere, ma chi non s'affatica di essere creduto. Per farsi però credere quello che non s'è, bisogna essere più Volpe, che Asino: perche convien guardarsi di non ragghiare sotto la pelle di Leone. Oggi, che tutta la Fortezza va in giubilo per essere finito lo scoruccio del Rè, mi sono posto in maschera; e mi riesce tanto bene la comparfa sotto quest'abito Saracino, che ogn'uno mi crede più Turco, che Tracchio. E come che le cose, che non si fanno, sono la più frequente materia de' discorsi, ho sentito alcuni merlotti, che stimano, ch'io sia un qualche messo inviato dall'Oriente. Ma adesso sì, ch'è tempo di finger bene il Personaggio. Ecco da una parte Morfa, dall'altra Ulindo.

Passeggia, mostrando d'osservare la Piazza d'Armi.

SCENA DECIMAQUARTA.

MORFA, ULINDO, TRACCHIO.

Mor. -- Sento un pizzicore di curiosità, che mi sveglia lo spasimo. Vorrei sapere chi è questo Turco.

Ul. -- Che Diavolo può essere costui comparso oggi in questa Fortezza? -- Morfa sei qui? Dimmi. Costui è alloggiato in Corte?

Mor. Non ne ho alcuna notizia, e pagherei assai saperlo
Tracchio stranuta.

Ul.

Ul. Il Ciel vi salvi, se pur merita un Turco, che gli sia propizio il Cielo.

Mor. Chiedigli chi è, è che fa qui.

Tr. -- E' miracolo, s'io non rido.

Ul. Ditemi galant'uomo, di qual Paese venite.

Tr. Tacir, e partir, ne vendetta impedir.

Mor. -- Che mormora costui di vendetta?

Tr. Qui dimurar schiava Tracchia, voler uccidir.

Ul. -- Parmi che dica, che vuole uccidere Tracchio.

Mor. Che dite di Tracchio? è vostro nemico?

Tr. Partir, che voler uccidir.

Mor. Volete ucciderlo? Caro Turco, fatelo, che non solo farete le vostre, ma le mie vendette.

Ul. Anzi vendicherete le offese, che fa à tutta questa Fortezza con la lingua.

Mor. Il male non stà nella sola lingua. M'ha offesa anche co' fatti.

Ul. In quanto à me son di sopra ne' fatti, perche l'ho fatto restar questa mattina uccello, rubandogli il Peice.

Mor. Manco male, che ce l'hai francata. Ma per quello, che comprendo, tu sei stata cagione, ch'egli m'abbia trattata da Ladra. Pur lasciamo le frottole; e attendiamo al negozio d'uccider Tracchio.

Ul. Turco, sete disposto ad ammazzar Tracchio?

Tr. Per questo qui venir.

Mor. Prendete questa picciola Gioja, dono fattom' in Corte.

Ul. Accettate questi pochi danari, avanzi dal giuoco.

L'una gli dà la Gioja, l'altro i Danari.

Mor. Purche muora Tracchio vi darò quanto possedo.

Ul. M'obbligherete in eterno uccidendo questo cane.

Tracchio si cava la barba postuccia.

Mor. Animo . . . Uh tapina di me. *fugge.*

Ul. Coraggio . . . Oimè! che miro? *fugge.*

Tr. Havete pagata la multa della vostra mala intenzione.

Lingua, che tocca il vero è sempre odiata, massime da' vili. Ma -- ecco che viene Orberto con Adolfo.

Egli sà, che sono in maschera, vado à rimettermi

que-

queste due code al labro, e poi hò pensato di schernire sotto la maschera di quest' abito l' accortezza dello stesso Orberto. *Parte.*

SCENA DECIMAQUINTA.

ORBERTO, ADOLFO.

Orb. **I**Rè di Svezia anche morti si professano debitori alla vostra fedeltà, o Adolfo.

Ad. Nominando la fedeltà ricordate il mio, non l' altrui debito.

Orb. Vendicaste i torti di Valdemaro uccidendo Edelberga, e la Bambina concepita d' Aldano.

Ad. Chi serve al suo Prencipe deve vestirsi del suo zelo.

Orb. Penetrate voi la Politica di Valdemaro?

Ad. Un suddito deve eseguire i comandi, non investigare i segreti del suo Signore.

Orb. La vostra fede si come fu remunerata della munificenza di Valdemaro, mentre visse, così vi rende capace di saper gli arcani della sua mente hora ch' egli è morto. Valdemaro vedendo ridotta la successione

sua, e del Duca Enrico suo cugino in due sole Femmine, per assicurarsi, che siano esclusi dalle loro nozze i due Principi del sangue nemico di Dania, e di Norvegia, hà proibito, che le due Principesse non possano stringere gli Scettri ereditarii prima de' loro matrimoni: anzi hà ordinato, che i Domini, e le nozze d' esse tocchino à chi ucciderà i Principi nemici. Che dite delle politiche cautele di Valdemaro?

Ad. -- Innoridisco -- Le menti Regie, o generoso Orberto, hanno sempre un non so che di sour' umano. Le operazioni degli uomini vulgari terminano con la loro vita; Quelle de' Monarchi passano anche oltre il Sepolcro. Adempi tutt' i numeri d' una sagace prudenza Valdemaro, e nella morte d' Edelberga, e nelle sue Reali disposizioni raccomandate al vostro zelo. Applaudo à Valdemaro, che così saggiamente assicu-

ra le

ra le sue vendette; ad Orberto, che così fedelmente aderisce alla Regia mente. Applaudirò molto più alla fortuna, quando à me dia campo di fervire al mio Prencipe, verso di cui vivo ossequioso anche nella sua Tomba. Cielo, tu m' intendi.

SCENA DECIMASESTA.

TRACCHIO esce sfumando Tabacco da una canna nell' abito souradetto.

ORBERTO, ADOLFO.

Orb. **V**Aloroso Adolfo. Le vostre voci concordano con la fedeltà delle vostre azioni. Ma ecco il faceto trattenimento di questa Fortezza. Tracchio non mi vedi.

Tr. Oh mi scusi Signore. Mal' effetto del fumo, che impedisce il vedere i Grandi, e il vedere a' Grandi.

Orb. Lascia dunque l' uso del fumo, se vuoi vedere.

Tr. Anzi col fumo cerco di farmi chiaro.

Orb. Non ti capisco.

Tr. Se mi capiste non farei Tracchio.

Orb. Sì; perche sempre tu scherzi. Ma che nuova comparìa è questa Tua?

Tr. Non è comparìa nuova, anzi antica. Finito il Regio lutto, non mi concedeste andar in maschera?

Orb. Sì.

Tr. Hora non sono Tracchio, ma Vafrino.

„ Non conosciuta spia

„ Sò penetrar di mezodì nel vallo,

„ E numerarvi ogn' Uomo, ogni Cavallo.

„ Son Vafrino Scudiere d' un nuovo Tancredi, che

„ A dimande, a risposte astute, e pronte

„ Accoppia baldanzosa, audace fronte.

„ Dubito che qualche novella Erminia mi richieda,

„ ch' io la conduca al mio Tancredi. Ma

„ Penso all' esempio della falsa Armida:

Femina è cosa garrula, e fallace. Che dite? Non son'io il vero Ritratto di Vafrino?

Orb. Tu sei sempre l'Originale delle burle, e il Ritratto delle facezie.

Tr. Prima ch'io lasci d'essere Vafrino, voglio insegnarvi una massima, che importa a un gran Ministro di Stato, qual voi sete. La volete udire?

Orb. T'ascolto.

Tr. Quando si vuol'ingannare, il più sicuro inganno è dire la verità.

Orb. Perché?

Tr. Perché la verità non è mai creduta. *Parte.*

Orb. Anche le Conchiglie benché rozze danno le Perle. Adolfo, alla Statua eretta al Regio Sepolcro di Valdemaro oggi comparirà sù la base la Legge da me espressavi circa le Principesse. Il mio zelo riposa sù la vostra lealtà. Io hò la Reggenza dello Stato, voi la Luogotenenza dell'Armi. Haverà vigore il mio senno, finché potrà fidarsi della vostra mano. Vi lascio. *Parte.*

SCENA DECIMASETTIMA.

ADOLFO.

TRoppo sciocca umanità! Non hai lagrime da piangere le tue follie, perché ti mancano occhi per discernere. Và pur gonfia dell'opinione di te stessa, che in fine altro non sono che Scene di fallaci ingannate tue sognate chimere. Applaudi, applaudi, o appassionato Ministro all'empie massime di quel Signore, che idolatri anche nel Sepolcro. Sà il Cielo schernire chi pretende di vedere più degli occhi del Cielo. Tu prepari di scriver leggi in un Sepolcro; e un Sepolcro riserba gli argomenti da confondere la tua superba accortezza. Vive Edelberga, che tu stimi già vittima sacrificata all'odio della Svezia. La sua vita è riserbata a dichiarare la leggerezza degli

uma-

umani Configli. Cieli, non sempre vorrete, ch'io sia premiato, come Sicario. Soffero con tolleranza questa vergognosa macchia per la consolazione d'essere Ministro segreto della vita a quella Principessa, di cui sono creduto, anzi applaudito uccisore. Ah si squarci una volta il velo a così fosca notte:

E gli onor, che son dati a gli atti rei
Sieno della Pietà spoglie, e trofei.

Parte.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Galeria di Pitture.

FEDERICO in atto di copiare in picciol rame
il volto di Gottilda, il cui Ritratto si
vede tra altre Pitture.

TRACCHIO, che sul principio osserva in disparte:

Fed. **E**cco terminato il lavoro del mio pennello. Non finse giammai più nobilmente la Pittura. Col volto di Gottilda son certo di vincere; & entrerò nell'amico generoso duello, per trionfare, non per combattere. Ma sei qui Tracchio.

Tr. Hò colta la Volpe nel laccio.

Fed. E come?

Tr. Perché hò finalmente penetrato l'oggetto degli amori di V. A.

Fed. Lascia le Altezze, o Filardo, se non vuoi, che incontriamo i precipizj.

Tr. E voi non fate fallo nel correggermi, e ricordatevi, che sono Filardo all'uso di Dania, ma Tracchio alla moda di Svezia. Non è più luogo al segreto.

Fed. E che? Siamo forse scoperti?

Tr. Perché nascondermi tanto tempo i vostri amori?

Fed.

Fed. Già sai, che hò divieto dalle Stelle di palesargli.

Tr. E pur la sorte me gli hà fatti penetrare. Ben sò, che amate la Principessa Gottilda.

Fed. Da che lo comprendi?

Tr. Hò osservato, che in questa Galeria di Pitture havete copiato il suo volto.

Fed. Sei poco perspicace in argomentar' il vero da un'apparenza. Scherzai col pennello.

Tr. Giurerei, che l'opera del vostro pennello è il vostro Idolo.

Fed. Perché?

Tr. Hò veduto, che l'incensate co' sospiri.

Fed. Non sospiro un Ritratto, ma un Originale.

Tr. S'è di Donna, anche l'Originale sempre è Pittura.

Fed. Credimi, che hora sono in termine di non più amare.

Tr. Tolga il Cielo il mal'augurio. Sete dunque in termine di morire di mala morte, s'è vero, che malattia d'amor vecchio hà per sola Medicina un capestro nuovo. Questa infermità si guarisce con un poco d'esercizio: voglio dire con la fuga. Torniamo in Dania.

Fed. T'inganni. Non amerò, e viurò più che mai in questa Fortezza.

Tr. Chi v'obbligherà alla dimora?

Fed. Altro amore.

Tr. Capisco. Mutaste affetto.

Fed. Lidia i' non sò come

Mi si muta sul labbro, e Cintia chiamo.

Fed. Lascierò d'amare, non muterò amore, e amore mi fermerà qui.

Tr. Vago Indovinello

Da far grattar' il Capo anche à Brunello.

Se così parlate, perche poco sperate, la vecchia di Corte Morfa m'ha detto d'haver' osservato indicio d'amore nelle due Principesse verso Lisardo, e voi.

Fed.

Fed. Non me ne curo. Osservasti Lisardo?

Tr. Si può dire: Benche privato il vedi, Lo stimi più che Rè, se al tratto credi.

Fed. Và tosto, trovalo, e dilli, che l'attendo in questa Galeria per l'effetto, ch'egli sà. Partiti.

Tr. Dalla bocca de gli amanti sempre misterii.

Ben si può dire. Amante il vedi.

Ma pazzo lo dirai, se al parlar credi.

Parte Tracchio.

SCENA DECIMA NONA.

FEDERICO.

E Vero. Parlo Enigmi: ma che stupore, se sono divenuto una Sfinge, cioè un Mostro? Eccomi Amante senza Amore, Amico senza cuore. E si possono udire più avvilupati Enigmi? Sono senz'Amore, perche non posso più professarmi, che Amante d'un'ombra? Sono senza cuore, perche lo cedei con Ilgunda à Lisardo. Non è maraviglia, se non mi capisce un servo tutto accortezza: io stesso hò perduta la cognizione, riflettendo a' miei casi. Ma giunge Lisardo. Fingerò di non sapere alcuna cosa de' suoi amori, per renderlo più persuaso, ch'io amo Gottilda.

SCENA VIGESIMA.

LISARDO, FEDERICO.

Lis. - **E** Ccomi al più strano cimento, che giammai s'intendesse ò d'amore, ò d'amicizia Federico, porto in questo foglio descritto il nome di chi amo. Non posso dire d'haverlo nel cuore, perche per farne più pronta cessione al vostro Genio, l'hò solo nelle mani.

Fed. Io pure tengo in questo picciol cerchio delineata la bel-

bellezza, che fingo d'adorare. Dissi, che fingo; perche l'opinione, che la bellezza da me amata sia il termine de' vostri voti, mi rende Ippocrita nell'amore, per mantenermi fedele nell'amicizia.

Lis. Contentatevi, o Federico, ch'io miri il semblante da voi dipinto, senza curarvi di sapere la beltà da me amata.

Fed. Eh appagatevi pur voi, o Lisardo, ch'io legga l'oggetto del vostro cuore, e che vi celi il volto da me dipinto.

Lis. Tra le gare dell'amicizia veggo inevitabile il conflitto, à che ci chiama la Fortuna. Prendete voi il mio foglio, datemi voi il vostro Ritratto.

Fed. Eccolo.

L'uno dà il foglio l'altro il Ritratto.

Lis. - Oh Dio! Soffri mio cuore, E' necessario dividere da te l'Immagine dell'adorata mia Gottilda. Eccola dichiarata di Federico.

Fed. - Ah che già mi fù noto, che Ilgunda è la viva fiamma di Lisardo. Tanto batti, perche non arda più il cuore di Federico.

Lis. - Non sono più Asmondo, perche mi s'invola il cuore.

Fed. - Non sono più Sueno, perche già m'è stata tolta l'anima.

Lis. Federico havete vinto.

Fed. Lisardo havete trionfato.

Lis. Voi amate Gottilda eh?

Fed. Voi adorate Ilgunda eh?

Lis. - Oh passione! E vivo ancora?

Fed. - Oh tormento! E ancora non muojo?

Lis. Havete vinto, o Federico.

Fed. Havete trionfato, o Lisardo.

Lis. E come?

Fed. E perche?

Lis. - Dove trascorro?

Fed. - Che parlo?

Lis. Si havete vinto, o Federico, togliendomi la Fortuna

di vincervi nelle prove dell'amicizia, amando ch'io non amo.

Fed. Si havete trionfato, o Lisardo, perche adorando chi non occupa il mio affetto, m'havete involata la gloria di cedere al vostro merito.

Lis. Saremo felici ambedue.

Fed. Saremo ambedue fortunati.

Lis. Io, perche veggo felice Federico.

Fed. Io, perche comprendo fortunato Lisardo.

Lis. E non parlate della vostra felicità?

Fed. E non discorrete della vostra fortuna?

Lis. Hò giurato di procedere con voi da Amico. Un'amico stima sua felicità, che sia felice l'altro.

Fed. Debbo operare con voi da Principe. E'atto da Principe l'influire nell'altrui fortune.

Lis. Ma se io amassi Gottilda?

Fed. E se io ardessi per Ilgunda?

Lis. Collatino lodò, ma non potè donare Lucrezia sua Sposa. Io hò lodata in quel foglio la bellezza d'Ilgunda, e vorrei poter donarla al merito di Federico, quando Federico l'amasse.

Fed. Alessandro cedè Campaspe ad Apelle, che se ne accese col dipingerla. Risolverei al contrario nel mio caso io, che hò dipinta Gottilda, cederla ad un'amico, che hà il cuore d'Alessandro.

Lis. - Se Federico è generoso, non sia vile Lisardo.

Fed. - Se magnanimo è Lisardo, non manchi à se stesso Federico.

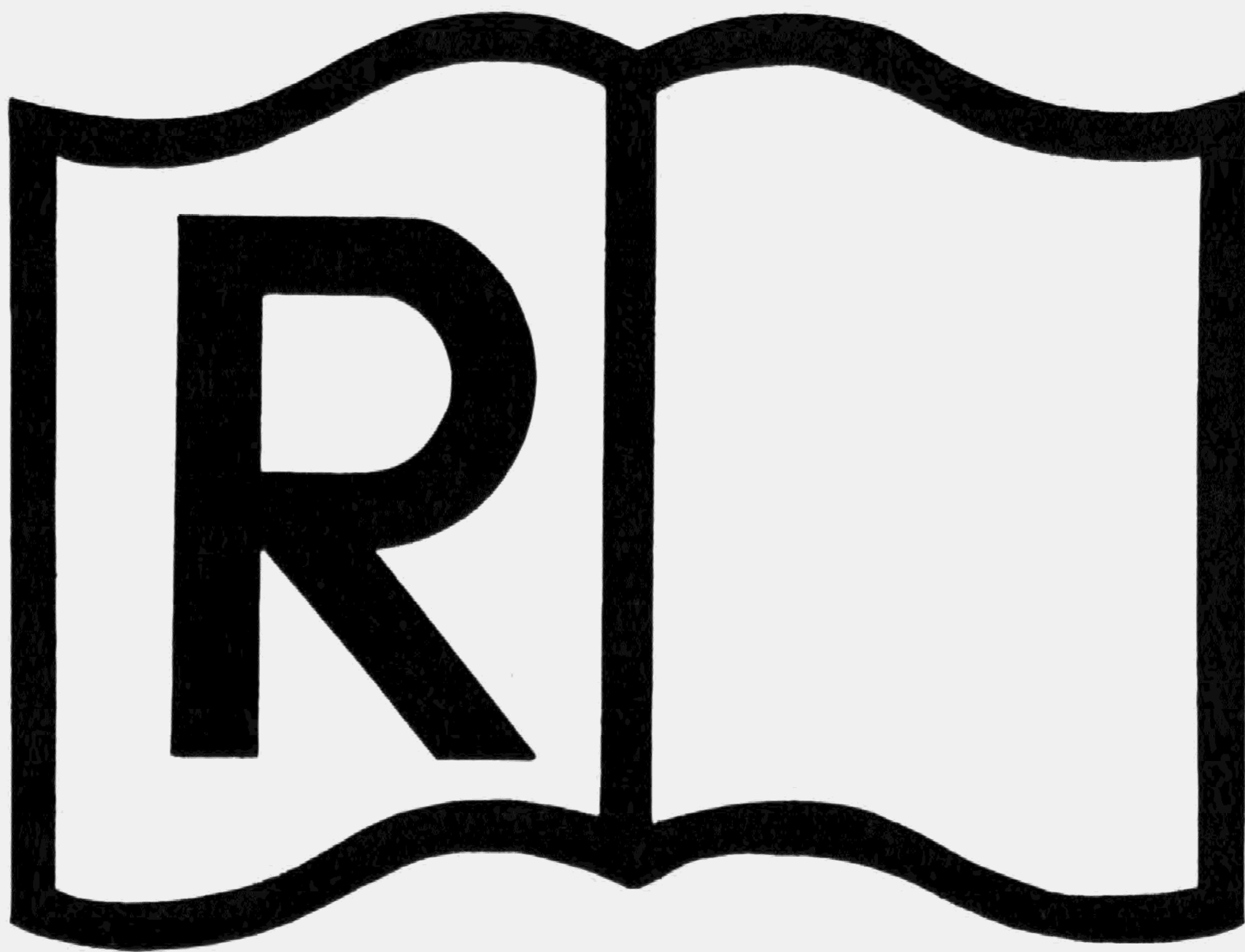
Lis. Amate pur Gottilda, che ben' eleggeste, o amico.

Fed. Ardete per Ilgunda, che ben'amaste, o Lisardo.

Lis. Vi restituisco il vostro Ritratto. Spoglie così rare non s'appendono altrove, che nel Tempio della vostra Fortuna.

Fed. Ripigliate il vostro foglio. I caratteri della felicità non devono leggerfi altrove, che nella base del merito.

Lisardo dà il Ritratto à Federico, e questi rende il foglio à Lisardo.



Ripetizione Immagine

bellezza, che fingo d'adorare. Dissi, che fingo; perche l'opinione, che la bellezza da me amata sia il termine de' vostri voti, mi rende Ippocrita nell'amore, per mantenermi fedele nell'amicizia.

Lis. Contentatevi, o Federico, ch'io miri il semblante da voi dipinto, senza curarvi di sapere la beltà da me amata.

Fed. Eh appagatevi pur voi, o Lisardo, ch'io legga l'oggetto del vostro cuore, e che vi celi il volto da me dipinto.

Lis. Tra le gare dell'amicizia veggio inevitabile il conflitto, à che ci chiama la Fortuna. Prendete voi il mio foglio, datemi voi il vostro Ritratto.

Fed. Eccolo.

L'uno dà il foglio l'altro il Ritratto.

Lis. - Oh Dio! Soffri mio cuore, E' necessario dividere da te l'Immagine dell'adorata mia Gottilda. Eccola dichiarata di Federico.

Fed. - Ah che già mi fù noto, che Ilgunda è la viva fiamma di Lisardo. Tanto batti, perche non arda più il cuore di Federico.

Lis. - Non sono più Asmondo, perche mi s'invola il cuore.

Fed. - Non sono più Sueno, perche già m'è stata tolta l'anima.

Lis. Federico havete vinto.

Fed. Lisardo havete trionfato.

Lis. Voi amate Gottilda eh?

Fed. Voi adorate Ilgunda eh?

Lis. - Oh passione! E vivo ancora?

Fed. - Oh tormento! E ancora non muojo?

Lis. Havete vinto, o Federico.

Fed. Havete trionfato, o Lisardo.

Lis. E come?

Fed. E perche?

Lis. - Dove trascorro?

Fed. - Che parlo?

Lis. Si havete vinto, o Federico, togliendomi la Fortuna
di

di vincervi nelle prove dell'amicizia, amando ch'io non amo.

Fed. Si havete trionfato, o Lisardo, perche adorando chi non occupa il mio affetto, m'havete involata la gloria di cedere al vostro merito.

Lis. Saremo felici ambedue.

Fed. Saremo ambedue fortunati.

Lis. Io, perche veggio felice Federico.

Fed. Io, perche comprendo fortunato Lisardo.

Lis. E non parlate della vostra felicità?

Fed. E non discorrete della vostra fortuna?

Lis. Hò giurato di procedere con voi da Amico. Un'amico stima sua felicità, che sia felice l'altro.

Fed. Debbo operare con voi da Principe. E'atto da Principe l'influire nell'altrui fortune.

Lis. Ma se io amassi Gottilda?

Fed. E se io ardessi per Ilgunda?

Lis. Collatino lodò, ma non potè donare Lucrezia sua Sposa. Io hò lodata in quel foglio la bellezza d'Ilgunda, e vorrei poter donarla al merito di Federico, quando Federico l'amasse.

Fed. Alessandro cedè Campaspe ad Apelle, che se ne accese col dipingerla. Risolverei al contrario nel mio caso io, che hò dipinta Gottilda, cederla ad un'amico, che hà il cuore d'Alessandro.

Lis. - Se Federico è generoso, non sia vile Lisardo.

Fed. - Se magnanimo è Lisardo, non manchi à se stesso Federico.

Lis. Amate pur Gottilda, che ben'eleggeste, o amico.

Fed. Ardete per Ilgunda, che ben'amaste, o Lisardo.

Lis. Vi restituisco il vostro Ritratto. Spoglie così rare non s'appendono altrove, che nel Tempio della vostra Fortuna.

Fed. Ripigliate il vostro foglio. I caratteri della felicità non devono leggerli altrove, che nella base del merito.

Lisardo dà il Ritratto à Federico, e questi rende il foglio à Lisardo.

SCENA ULTIMA.

GOTTILDA, ILGUNDA, LISARDO,
FEDERICO.

Got. CUGINA, troppo s'accostiamo alle nostre fiamme.

Ilg. Segno che amiamo il nostro rogo.

Got. Federico hà in mano un Ritratto.

Ilg. E Lisardo un foglio. Osserviamo se vi piace.

Lif. - Chi vidde mai esempio di più rara sfortuna.

Fed. Chi udì mai successo più strano?

Lif. - Cessare d'amare, perche ami l'amico.

Fed. - Applaudere al suo tormento.

Lif. E che mi consiglia questa carta?

Fed. E che mi suggerisce questa Pittura?

Lif. M'obbligai con la penna ad amare Ilgunda, ma il mio destino non mi chiama à quest'amore.

Ilg. Che ascolto? Io amata da Lisardo?

Fed. - Mi dichiarai col pennello amante di Gottilda; non posso ratificar questo affetto con la lingua.

Got. - Che sento? Per me sospira Federico?

Lif. Bellissima Ilgunda. Ti consacrai la penna sù questo foglio, ma non posso offerirt' il cuore.

Fed. - Adorabile Gottilda. Feci risplendere i colori del tuo volto sù questo metallo; ma come per te possono avvampare gl'incendii di quest'anima?

Lif. - Ah che ben'espresi l'amor mio in un foglio, perche sempre terminerà in vanità.

Fed. - Ah ben dipinsi l'ardore del mio petto. Come Pittura farà sempre un'ombra, come incendio suanirà in fumo.

Lif. Amico, vivete beato, aspirando à Gottilda.

Fed. Lisardo, gioite, amando Ilgunda.

Lif. Se Archimede epilògò il Cielo in un vetro, voi l'havete ristretto nel rame.

Fed. Vale più il vostro foglio, che l'Iliade d'Omero. In que-

questa un cieco celebrò un'Elena, in quelli è scritto il nome d'una bellezza, che merita d'essere ammirata da tutti gli occhi della Fama.

Lif. Partitevi felice.

Fed. Ritiratevi lieto.

S'incaminano per partire, ma vengono trattieneuti.

Ilg. Lisardo, e dove?

Got. Federico -- Cugina secondate la mia arte -- Opportunamente troviamo qui ambidue congiunti. Lisardo deve sciogliere un mio quesito, e Federico risponderà ad un dubbio d'Ilgunda. Non è così, Cugina?

Ilg. Aspetto, che voi proponiate il vostro.

Got. Ditemi dunque, o Lisardo. Quando uno di privata condizione trattasse d'esprimere col pennello amorosi sentimenti à Donna Reale, che giudizio ne formaveste? -- Così parlando à Lisardo, farò vedere à Federico, che hò scoperto i suoi amori.

Ilg. -- Intendo l'artificio di Gottilda, e lo seconderò -- E voi, Federico, che stimereste convenire à chi pur'essendo di volgare fortuna, dichiarasse in un foglio d'havere per oggetto de'suoi Amori una Regia Principessa? -- Così Lisardo intenderà, che mi son noti i suoi affetti. --

Lif. -- Gottilda parla del caso di Federico. Che sarà?

Fed. -- Il caso è di Lisardo. Forse fummo osservati.

Lif. -- Conosca Federico, se son vero amico.

Fed. -- Comprendi Lisardo, se tratto da generoso.

Got. Non rispondete, o Lisardo?

Ilg. Così perplesso, o Federico?

Lif. Rispondo, o Principessa Gottilda, che se in istato privato chi voi dite avesse spiriti così nobili, come hà Federico, lo stimerei giusto, non ardito, nel pretendere.

Fed. Dico, o Duchessa, che tal persona, se fosse della tempera di Lisardo, meriterebbe corrispondenza, e non castigo.

Got. Se dunque giusto è il suo Amore, perche timido par-

- la ad un'ombra, e non all'originale, che adora?
- Ilg.* E voi Federico ditemi, se questo tale così merita, e perchè confida i suoi ardori ad un foglio, e non ad un cuore?
- Lif.* -- Parlerò chiaro-- Federico opera quel che deve. Può amare oggetto grande, perchè ha cuor sublime: non si scopre amante per non pregiudicare alla modestia: perchè un'Anima Grande può operare fin dove termina la virtù, ma non dove comincia il vizio.
- Fed.* -- Risponderò fuori d'oscurità. -- Lisardo merita aggradimento da un cuor Regio, ma tocca ad altri, e non à lui il promuovere il suo merito; perchè la virtù se diventa merito operando, si cangia in audacia, se pretende, ò dichiara di pretendere.
- Got.* Piano. Con che fondamento riducete voi il mio caso in Federico, o Lisardo?
- Lif.* Col fondamento delle qualità di Federico, perchè concorrendo queste in chi amasse voi stessa, fosterei, che Gottilda farebbe tenuta à prezzarlo. -- Come amico non posso di più.
- Ilg.* E chi muove voi, o Federico, à restringer' il mio supposto nella persona di Lisardo?
- Fed.* Il merito di Lisardo, il quale se spicasse in chi ardesse per voi, o Ilgunda, stimerei vostro debito il corrispondergli. -- Non si può più oltre.
- Got.* E pensereste capace di Reali amori Federico.
- Lif.* Già lo dissi.
- Ilg.* E voi credete conveniente forte Regia à Lisardo?
- Fed.* E degno di trattar più lo Scettro, che la penna.
- Got.* Non han che fare i vapori con le Stelle.
- Lif.* Si cangiano in Stelle i vapori, se il Sole li solleva.
- Ilg.* I bassi virgulti possono far corteggio, non camerata alle Palme.
- Fed.* Volano al Cielo le umili Canne, se la forza del fuoco le rapisce.
- Got.* -- Ah che generosità così rara giustifica i miei amori verso Federico.
- Ilg.* -- Ah che pensieri così eccelsi m'obligano à gradire gli affetti di Lisardo. *Lif.*

- Lif.* -- Federico, non sai, che impieghi per una bugia la verità de' tuoi generosi eccessi.
- Fed.* -- Opera da Generoso Lisardo, e non penetra quanto mi costa il lasciargli' Ilgunda.
- Got.* -- Decoro, che dici?
- Ilg.* -- Maestà, che comandi?
- Lif.* -- Amore di che ti duoli?
- Fed.* -- Cuore di che ti quereli?
- Got.* -- Non è privato chi hà spiriti Regii. S'ami Federico. *Parte.*
- Ilg.* -- Non ama bassamente chi ama la Virtù. S'apprezzi Lisardo. *Parte.*
- Lif.* -- E felice chi opera generosamente. Si soffra per l'amico. *Parte.*
- Fed.* -- Acquista Gloria chi perde per l'amico. Si patisca per l'amicizia. *Parte.*

FINE DELL' ATTO PRIMO.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala di Trofei.

FEDERICO.

NON c'è perdita più capace d'esequie di quella del cuore: e io posso coronarmi di lugubri cipressi, perche l'hò irreparabilmente perduto nel cedere à Lisardo Ilgunda. Ma se cedendo Ilgunda acquistò ragioni di Gloria la Generosità de' miei spiriti, il dubitare, che non mi convenga Corona di trionfo, è un dichiararsi cieco, per non conoscere qual premio meriti chi ben'opera. Hò vinto, e non perduto: e solo la qualità della perdita poteva distinguere il ricchissimo guadagno, che si fa col sapere trionfare di se stesso. Solo manca à così glorioso acquisto il non poter cedere al merito di Lisardo la corrispondenza d'Ilgunda, si come hò ceduta Ilgunda. Comincia la mia perdita dall'haver finito di cedere. Hò ceduto ciò, che dipende dal mio arbitrio, ma non tutto ciò, che merita Lisardo. Egli è degno degli affetti d'Ilgunda; e nulla hò operato, se al suo merito non guadagno il cuore della Principessa. Che farò dunque? Per ben'operare perfettamente, scoprirò con qualche artificio ad Ilgunda, che l'ama il Principe di Dania. S' Ella gradirà questi amori, troverò ragioni per dissuaderla. Se si mostrerà incapace d'amare un Principe nemico, le insinuirò il merito di Lisardo.

SCENA SECONDA.

ILGUNDA, FEDERICO.

Ilg. - Ecco Federico. Parla tra se. Osserverò.

Fed. - **E** Rendasi pur'intiero il mio sacrificio. Affinche appresso Ilgunda trionfi il merito di Lisardo, sappia Ilgunda d'esser'amata dal Principe di Dania.

Ilg. - Io amata dal Principe di Dania?

Fed. - Ma sappia gli amori del Principe di Dania, per saper, che veramente le nobili qualità di Lisardo meritano la corrispondenza d'Ilgunda.

Ilg. - Speranze, che mi consigliate? E' Lisardo il Principe di Dania? Mostrerò sovraggiungere all'improvviso. -- Federico?

Fed. M'inchino alla Principessa Ilgunda - Quanto opportuna.

Ilg. Forse col corpo, ma ad altro oggetto col cuore.

Fed. - Che farà? - Hò particolar motivo d'inchinarmi col cuore à V. A., perche con lei debbo non solo rappresentar Federico, ma Personaggio di più alto affare.

Ilg. - Vuol discorrere di Lisardo - E che Personaggio dovete rappresentare?

Fed. Temo, che non saranno credute le mie espressioni.

Ilg. Chi vi fa temere?

Fed. La qualità del Personaggio.

Ilg. Essendo, come diceste, d'alto affare, non può essere da me accolto senza Decoro.

Fed. Dovrà però esser'accolto senz'affetto.

Ilg. Teme chi ama, o Federico; ma il temere di soverchio è debolezza, non amore.

Fed. Chi hà per ascendente la disgrazia, solo vive per temere.

Ilg. E se io promettessi d'amare questo Personaggio?

40
Fed. Oh Dio!
Ilg. Voi sospirate?
Fed. Troppo opprime il peso di promessa impossibile.
Ilg. Palesatem' il Personaggio?
Fed. Basta, ch'egli habbia per nemico se stesso, senz'aver sù gli occhi nemica la sua fortuna.
Ilg. E' forse in questa Corte?
Fed. Ogni momento egli è meco.
Ilg. S'egli hora fosse con voi, sgriderebbe i vostri timori, perche essendo d'alta condizione, havrebbe più coraggio per sperare, che freddezza per temere.
Fed. - Speranze troppo congiurate à tormentarmi.
Ilg. Parlate, o Federico.
Fed. Non posso.
Ilg. Non sete vero amico del Personaggio.
Fed. Anzi non oso parlare; perche son vero amico.
Ilg. Chi v'obbliga à tacere?
Fed. L'amicizia.
Ilg. Troppo oscuri Paradossi. Ditemi, è vostro amico?
Fed. Sono io stesso.
Ilg. Che dite?
Fed. - Troppo dissi - sono io stesso, perche la stretta unione tra questo Personaggio, e me, non si può esprimere con altro nome, che di me stesso.
Ilg. - Intende di Lisardo - E' privato, o Principe?
Fed. E' Principe, e privato.
Ilg. Com'è Principe, s'è privato.
Fed. La nascita lo fè Principe, Amore privato.
Ilg. Casi soliti anche tra le Deità. Scopritemi la sua condizione.
Fed. Sarebbe un'obbligar' Ilgunda ad odiarlo.
Ilg. Una Principessa può amare un Principe.
Fed. Ma non un nemico.
Ilg. Assai hò inteso. - Spesso l'odio è figlio del più acceso Amore; e il più ardente Amore può nascere dall'odio. Federico, questo specchio serva di rimprovero alla vostra timidità.

Gli

41
Gli dà un picciol specchio.
Prima, che voi parlaste, intesi di qual Principe, di qual'amico, di qual voi stesso favelliate. Non sono eterni gli odii de' Grandi, e le anime nobili sono più capaci delle impressioni d'amore, che dell'ira. Dite al Principe di Dania, che s'egli mi ama, saprò corrispondere al suo merito. Lodo, che siano per hora segreti i suoi amori, e ch'egli aspetti dal beneficio del tempo miglior Fortuna à suoi disegni. Intanto ditegli, che contemplando il suo volto in questo freddo cristallo, si ricordi, ch'egli resta molto più vivamente impresso nell'inflammato cuore d'Ilgunda. Sofferisca egli tacendo, mentre taccio io sofferendo:
E non disperi, che propizia sorte.
A più liberi affetti apra le porte.

Parte.

SCENA TERZA.

FEDERICO dopo d'essere stato pensieroso,
così dice.

Ilgunda, quale mi trovasti, quale mi lasci; Mi trovasti con l'opinione d'essere, come nemico da te abborrito, hora mi lasci persuaso d'essere da te gradito, come affettuoso amante. Come penetrasti per mia sciagura, ch'io ti ami, e ch'io sia il Principe di Dania? Forse io incautamente osservato col mio discorso prima di scopriarti qui, palesai la mia condizione, e i miei amori. Ma se ciò è vero, havrai pur' anche inteso dalle mie voci, che al solo merito di Lisardo, e non alla sfortuna del Principe di Dania debbono riserbarli le tue corrispondenze. M'efforti à sofferire tacendo, e ciò è giusto; perche non hò più libertà per parlare de' miei amori. Ma ch'io profeguisca i miei occulti amori? Non può seguire à vivere un'Amore già morto. Il merito di Lisardo l'uccise. La Gloria gli accese funerali d'onore; è assai, che hora trovi luminoso

fero

feretro , dove già hebbe la cuna . Altra Fortuna non può partorire il Tempo al mio Amore , che di rendere passaggiera la più nobil Fama sù le reliquie del suo spento incendio . In tanto le mie antiche fiamme faranno l'Inferno de' miei pensieri , e la rimembranza d'essere amato da Ilgunda sarà la più aspra Furia , che mi flagelli . E Tu , o inutil dono del non meno inutile Amore d'Ilgunda , che mi consigli ? E' ben ragione , che Tu sia di vetro , perche sappia quanto sia fragile la felicità , che mi viene dalle mani d'Ilgunda . Ah ch'io contemplando la mia Immagine rappresentatami da questo lucido cristallo , imparo , che il mio amore finisce nella vana apparenza d'un fallace fantasma .

Qui esce Gottilda , e sente le parole , che seguono .

Non farò già fallace verso Lisardo . Egli tratti meco da amico : a lui io mi mostrerò in ogni tempo degno Principe . Egli comprenderà sempre la mia costanza di operare da Principe a suo vantaggio . Se son misero in Amore , come Federico , farò felice nell'amicizia , come Principe .

Parte .

SCENA QUARTA .

GOTTILDA .

SE son misero in Amore , come Federico , farò felice nell'amicizia , come Principe ? Gottilda che udisti ? Federico è Principe ? Dunque come tale è capace de' tuoi affetti , senza offesa della tua Regia Grandezza . Mas' egli è Principe , perche voler da me esser conosciuto per Federico , e confermarsi Principe solo a Lisardo ? Amo Federico , Federico mi ama : pur s'egli ama una Real Principessa , è troppo ingiusto , se pretende , ch'io l'ami come Federico , e non come Principe . Ascriva al suo silenzio , e non a me le mi-

se-

serie del suo amore . Se non è fallace con Lisardo , perche mentire a Gottilda ? Perde il merito del compatimento chi è misero , perche vuol' esser misero . Inganna la propria felicità ch'inganna chi può farlo felice . Ma dalla vicina loggia veggio venire Lisardo . Egli dunque solo goderà i sinceri affetti di Federico , o per dir meglio del Principe a lui noto ? Ah se così è , è vantaggio più esser Lisardo , che Gottilda . S'accosta Lisardo all'ingresso di questa Sala . Gli parlerò senza nominarla degli amori d'Ilgunda , e vedrò d'intender da lui la vera condizione di Federico .

Lisardo entra nella Sala , vedendo Gottilda vuole ritirarsi ; Ella lo ritiene .

SCENA QUINTA .

LISARDO , GOTTILDA .

Lis. **O**H Dio ! Inciampo nell' Oggetto , che quanto più adorato , tanto deve fuggirsi da' miei pensieri . E meglio , ch'io mi ritiri .

Got. Lisardo la mia presenza vi fa partire ?

Lis. Non conviene ad un privato il fermarsi dove si ferma una Principessa .

Got. E pure voi sempre vi fermate con una Regia Principessa . -- Capirà , che parlo d'Ilgunda .

Lis. E come , o Signora ?

Got. V'ama una Regia Donzella , o Lisardo , e per conseguenza sempre dimora con voi , già che chi ama non si trattiene se non dove ama .

Lis. Sò , che godete di scherzare , o Principessa .

Got. Godo di dirvi' il vero .

Lis. Quando anche fosse vero , che una Principessa mi amasse , non può essere verità , ch'io l'ami .

Got. In fine è tempo di scoprire le finzioni , o Lisardo . Io vi parlo la verità forse con pregiudicare al Decoro di Reale Principessa , perche desidero sincera la vostra lingua . Sò , che voi amate .

Lis.

⁴⁴
Lif. Che parlar' è questo? E chi, o Signora;
Got. Una Principessa eguale alla mia nascita.
Lif. -- Che sento?
Got. Non arrossite no'. Anche il Ferro tocco dalla forza della Calamita si volge alle Stelle; e non da' soli odorosi cedri, ma anche da' rifiuti del bosco si svegliano le fiamme, e basta, che siano fiamme, perche volino alto.
Lif. -- Sà dunque Gottilda, ch'io l'amo? - Signora io resto di marmo.
Got. Acquistano i marmi voce, quando mirano il Sole, e quando son mirati dal Sole.
Lif. Io mirato . . .
Got. Anzi adorato dalla Principessa, che amate.
Lif. -- Così m'ama Gottilda?
Got. Ditemi, con la sicurezza, che vi porgo della vostra felicità, negherete, ch'io non meriti d'esser corrisposta, e che non habbiate voi obbligo di palesarmi la condizione a voi nota d'un Personaggio, che mi ama?
Lif. Ah Principessa, basta, che voi sappiate d'esser amata da un' infelice.
Got. E in che fonda egli la sua miseria?
Lif. Nel non potervi amare.
Got. Chi l'impedisce?
Lif. Alta necessità.
Got. E più alta la necessità d'amare.
Lif. Sì, quando è possibile l'amare.
Got. E un Principe non hà libertà per amare?
Lif. E sapete, ch'è Principe chi v'ama?
Got. A voi tocca il palesarmi la sua condizione, perche voi solo la sapete.
Lif. Come penetraste, ch'egli è Principe?
Got. Sentendolo ragionare de' suoi amori, non osservata, nè veduta da lui.
Lif. -- Nelle Corti ne pur'è sicuro il parlar con se stesso -- Palesò il suo nome?
Got. Solo intesi, ch'egli è Personaggio finto.

Lif.

45
Lif. Abborritelo dunque.
Got. Troppo l'amo.
Lif. Chi sà fingere sà ingannare.
Got. Cessi la finzione, perche io non resti ingannata.
Lif. E che bramate, o Principessa?
Got. Le notizie di questo Principe.
Lif. Hò troppo impegno di tacerle.
Got. Così ritroso ad una Principessa?
Lif. Il destino del Principe, che voi amate mi rende incivile.
Got. Sarò segreta, s'egli preme di nascondersi.
Lif. Egli preme d'esser incognito più a voi, che ad altri.
Got. Per qual cagione?
Lif. Principessa. Non posso soffrire il rossore di non soddisfare alle vostre dimande. Sù la vostra parola Reale promettetemi una grazia, e vi paleferò il Principe, che v'ama.
Got. Impegno la mia fede per ogni vostra richiesta.
Lif. Il Principe è Asmondo di Norvegia. La grazia, ch'io richiedo, è, che toleriate, che un vostro nemico resti noto alla vostra sola cognizione, e che senza cercar' altro di lui gli promettiate, che qui egli v'ami senz' amarvi.
Got. Et tacerà il Principe i suoi amori?
Lif. Gran rispetto lo sforza al silenzio.
Got. Spesso si chiama necessità una volontaria debolezza.
Lif. Il Principe Asmondo può havervi nemica, e non amante.
Got. Io posso essergli amante, e non nemica.
Lif. Non può amarvi senza morire.
Got. Non temerebbe il morire, se la pesse amate.
Lif. Teme più l'amare, che il morire.
Got. Chi non teme il morire, sà tentare il tutto.
Lif. Non si sà tentare ciò, che non si può volere.
Got. Chi non può voler'esser felice, è un mostro frà gli uomini.
Lif. Tal' è Asmondo, o Principessa.
Got. Se Asmondo è un mostro, risplenderà nel Cielo di Svezia

Svezia

Svezia benchè nemico alla Svezia, se haverà cuore.
Prendete quest' Anello.

Si cava un' Anello, e lo dà à Lisardo.

Conoscete la mia fede, con la quale dissimulerò la notizia del Principe di Novergia, poichè voi così m'havete richiesto. Presentando quest' Anello al Principe ditegli, che l'amerò senza parlargli, ch'egli m'è caro benchè nemico, e che quando non manchi à se stesso; potrà con questa Gemma sposare Gottilda, e la Fortona d'un Regno. *Parte.*

SCENA SESTA.

LISARDO resta sospeso, e poi dice.

E Con quali insinghe importune alletta le mie già estinte speranze la Fortuna? Sempre barbara ò quando mi fugge cercata, ò quando mi cerca fuggita. Ah Gottilda ti amai indarno, quando ti credei nemica, hora non posso amarti, quando ti scopro amante. Che novità di stravagante destino! Rinunciare volontariamente un bene non ancora trovato; doverlo ripudiare per necessità nel punto, che viene offerito? Gottilda ama dunque Asmondo, quando Asmondo non è più in libertà d'amare Gottilda? Inventò mai la Tirannide tormento eguale alle pene d'una speranza, che vien richiamata à vivere solo, perchè divenga vivo supplicio d'un disperato? E non bastava, che con l'haver ceduta Gottilda io fossi obbligato ad odiare il mio amore, che debbo sapere d'essere caro à Gottilda, per abborrire anche l'amore di Gottilda? E con questa Gemma si cerca invitarmi alla felicità, quando per eccesso di sventura non potrò con essa segnare, che i momenti delle mie miserie? Ah che se le Gemme sognate sono infelice augurio di lagrime, i sogni vani di fortune, che mi offerisce questa Gemma, sono vevoli à cavarmi dal cuore fiumi di pianto. Ma, Asmondo, di che ti quereli? Ti peña di non poter

poter' accettare le amorose offerte di Gottilda, quasi che ancora tu ami Gottilda? I tuoi affanni oscurano la tua Gloria. Gottilda non è più tua, e di Federico. Cedesti à Federico Gottilda, à lui si ceda anche tutto ciò, che viene da Gottilda. La Gloria è la mia Gottilda. E' mio rivale, anzi mio nemico ogni pensiero, che mi diverte dall'adorare questo bell'Idolo de' cuori generosi.

SCENA SETTIMA.

FEDERICO, LISARDO.

Fed. Generoso Lisardo, richiedo il filo della vostra prudenza per uscire da intricato labirinto. Dite. Non amate voi Ilgunda?

Lis. Ratificherò una bugia, per non scoprire la mia finzione. - Sì, o Federico.

Fed. Io non hò debito di trattar sempre con voi da magnanimo Principe?

Lis. Così v'obbligò la vostra generosa elezione, quanto rigoroso debito impegnò me à proceder sempre con voi da vero amico.

Fed. Se fosse in mio potere cosa d'Ilgunda, à che stimereste, che m'obbligasse l'impegno di trattar da Principe con voi?

Lis. - Mi tenta Federico. Forse hà saputo, ch'io hò ricevuto dalla sua Gottilda un'anello, - Quando io havessi in mano cosa di Gottilda, per l'obbligo, che hò d'operar con voi da amico, mi stimerei tenuto à consegnarlo nelle vostre mani.

Fed. Da quanto voi operereste come amico, à me tocca conchiudere ciò, che debbo operare con voi in ordine al debito di Principe. Questo specchio viene dalle mani d'Ilgunda, hò dunque obbligo per azione di Principe consegnarlo à Lisardo. Prendetelo amico.

Dà lo Specchio à Lisardo.

SCENA OTTAVA.

ILGUNDA in disparte.

FEDERICO, LISARDO.

- Ilg.* - **L**o specchio è già in mano di Lisardo.
Fed. Per gradirlo basta, che riflettiate, ch'egli è uscito dalle mani della vostra Ilgunda.
Lis. Ed à che m'invita questo specchio?
Fed. Ad amare Ilgunda.
Lis. E sà ella d'essere da me amata?
Fed. Persuadetevi d'essere da lei amato, e non cercate più oltre.
Lis. Sà Ilgunda; chi mi sia?
Fed. Sò io, che meritate d'essere da lei amato, e tanto basti.
Lis. - Convien fingere - Caro mi farà questo pegno.
Ilg. Parto contenta.

Parte Ilgunda.

SCENA NONA.

LISARDO, FEDERICO.

- Lis.* **F**ederico, se io accettai le cose della Principessa Ilgunda, e à voi convengono quelle di Gottilda.
Fed. Più convengono à voi i doni d'Ilgunda, e però la Fortuna m'abilitò à presentarveli.
Lis. E io non voglio haver'obbligo alla Fortuna, ma solo à me stesso, che sò recarvi un dono di Gottilda.

SCE-

SCENA DECIMA.

LISARDO, FEDERICO.

GOTTILDA in disparte.

- Lis.* **Q**uest'anello, o Federico, è Gioja, anzi dono di Gottilda; Deve risplendere nelle vostre mani.
Got. - Lisardo presenta il mio dono.
Fed. E come giunse questa Gemma in vostro potere?
Lis. Non sospirate voi per Gottilda?
Fed. Già il mio pennello vi palesò i miei amori.
Lis. E quest'oro deve coronare i vostri affetti.
Fed. Forse havete significato à Gottilda, ch'io l'amo?
Lis. I vostri amori sono ancora segreti.
Fed. E come m'invia questo dono?
Lis. Io lo presento, e voi lo dovete ricevere.
Fed. Mi preme, che restino occulti i miei amori.
Lis. Il gradire una Gioja di Gottilda da me presentatavi non li palesa.
Fed. - E' forza simulare. - Amico, custodirò una Gemma, à cui diede prezzo una mano superiore ad ogni prezzo.
Got. - Fortuna ti ringratio. Non può essere cara la Gemma, e dispiacere Gottilda.

Parte Gottilda.

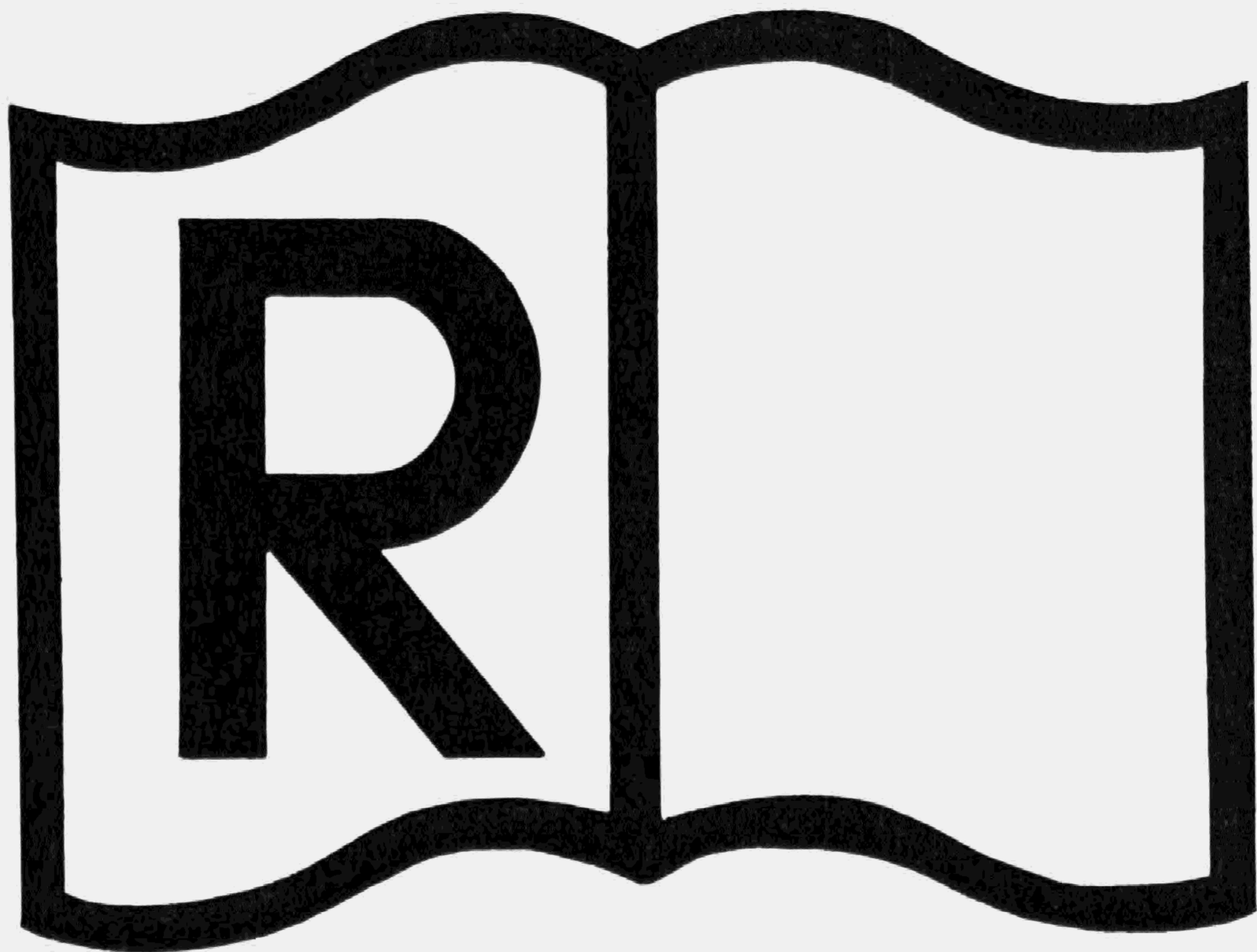
SCENA UNDECIMA.

LISARDO, FEDERICO.

- Lis.* **H**ora, che sete Padrone della Gioja di Gottilda, se alcuno potesse pretenderne il possesso, e à me fosse noto il pretendere, à che mi conoscereste obbligato in questo caso?
Fed. A me già è noto chi può pretendere lo Specchio d'Ilgunda

D

gunda



Ripetizione Immagine

SCENA OTTAVA.

ILGUNDA in disparte.

FEDERICO, LISARDO.

- Ilg.* - **L**O specchio è già in mano di Lisardo.
Fed. Per gradirlo basta, che riflettiate, ch'egli è uscito dalle mani della vostra Ilgunda.
Lis. Ed à che m'invita questo specchio?
Fed. Ad amare Ilgunda.
Lis. E sà ella d'essere da me amata?
Fed. Persuadetevi d'essere da lei amato, e non cercate più oltre.
Lis. Sà Ilgunda; chi mi sia?
Fed. Sò io, che meritate d'essere da lei amato, e tanto basti.
Lis. - Convien fingere - Caro mi farà questo pegno.
Ilg. Parto contenta.

Parte Ilgunda.

SCENA NONA.

LISARDO, FEDERICO.

- Lis.* **F**ederico, se io accettai le cose della Principessa Ilgunda, e à voi convengono quelle di Gottilda.
Fed. Più convengono à voi i doni d'Ilgunda, e però la Fortuna m'abilitò à presentarveli.
Lis. E io non voglio haver'obbligo alla Fortuna, ma solo à me stesso, che sò recarvi un dono di Gottilda.

SCE-

SCENA DECIMA.

LISARDO, FEDERICO.

GOTTILDA in disparte.

- Lis.* **Q**uest'anello, o Federico, è Gioja, anzi dono di Gottilda; Deve risplendere nelle vostre mani.
Got. - Lisardo presenta il mio dono.
Fed. E come giunse questa Gemma in vostro potere?
Lis. Non sospirate voi per Gottilda?
Fed. Già il mio pennello vi palesò i miei amori.
Lis. E quest'oro deve coronare i vostri affetti.
Fed. Forse havete significato à Gottilda, ch'io l'amo?
Lis. I vostri amori sono ancora segreti.
Fed. E come m'invia questo dono?
Lis. Io lo presento, e voi lo dovete ricevere.
Fed. Mi preme, che restino occulti i miei amori.
Lis. Il gradire una Gioja di Gottilda da me presentatavi non li palesa.
Fed. - E' forza simulare. - Amico, custodirò una Gemma, à cui diede prezzo una mano superiore ad ogni prezzo.
Got. - Fortuna ti ringratio. Non può essere cara la Gemma, e dispiacere Gottilda.

Parte Gottilda.

SCENA UNDECIMA.

LISARDO, FEDERICO.

- Lis.* **H**Ora, che sete Padrone della Gioja di Gottilda, se alcuno potesse pretenderne il possesso, e à me fosse noto il pretensore, à che mi conoscereste obbligato in questo caso?
Fed. A me già è noto chi può pretendere lo Specchio d'Ilgunda

D

gunda

gunda da me consegnatovi. In questo caso per l'obbligo, che mi corre con voi, hò risoluto di trattarlo sempre da nemico.

Lis. E io pure sono informato di chi può turbar' il possesso della Gioja di Gottilda. Per il debito, che à voi m'astringe, gli professerò sempre odio irreconciliabile.

Fed. Hò scoperto, che benchè nemico della stirpe Reale di Svezia può haver luogo negli affetti d' Ilgunda Sveuo Principe di Dania. Farò vedere in ogni tempo à questo Principe, ch' egli non può essere vostro rivale senza l'odio di Federico.

Lis. E io hò penetrato, che il Principe di Norvegia può essere capace de' doni di Gottilda. Troverà sempre questo Principe, che i favori di Gottilda faranno contro di lui inviti alle vendette, che farò d'un' amico offeso.

Fed. E se Ilgunda amasse il Principe di Dania senza colpa dell'istesso Principe?

Lis. Anche nel mio caso può essere innocente il Principe di Norvegia.

Fed. L' haverò per nemico in ogni conto.

Lis. Lo perseguiterò in ogni modo.

Fed. -- Ah Lisardo Generoso ingannato.

Lis. -- Ah Federico Magnanimo, ma deluso.

S' incaminano per partire, Orberto sopravvenendo li richiama.

SCENA DUODECIMA.

ORBERTO, FEDERICO, LISARDO.

Orb. Fermatevi Lisardo, e Federico. Di voi appunto hò bisogno.

Li due s' inchinano ad Orberto.

La vivacità de' vostri tratti v' hà interceduto l'adito, ed impetrato l'affetto in Corte. Come vi trovate contenti di servire alle due Regie Principesse?

Fed. E' rara Fortuna il servire al più illustre merito.

Lis.

Lis. Più ventura non può incontrare chi è destinato à servire.

Orb. Si diletmano spesso delle vostre Poesie, o Lisardo, e delle vostre Pitture, o Federico?

Lis. Al Sole non possono se non essere care le Muse.

Fed. Alla Luce sempre sono graditi i colori.

Orb. La vostr'opera deve oggi impiegars' in un'atto, che molto preme. Debbono Gottilda, & Ilgunda essere abilitate ad eleggersi un compagno del Trono, e del letto. E' però prima necessario pubblicare la legge del Rè defonto; e per pubblicarla sotto l'autorità del medesimo Re, e duopo, ch'ella si legga sù la base della sua Statua Sepolcrale, affinché la legge concilii riverenza all'Immagine Reale, e l'Immagine Reale accrediti la legge, già che altr'anima non hanno per vivere le leggi, che il credito della Maestà del Principe, che le partori.

Voi dunque, o Lisardo, come amico delle Muse ridurrete à metro la legge ordinata da Valdemaro: e voi, o Federico, la pubblicherete col pennello sù la base della sua Statua. La legge è, che nè Gottilda, nè Ilgunda possano esercitare il dominio prima d'essere Spose; e che la Fortuna delle nozze delle due Principesse sia destinata à chi sarà eletto da loro ad uccidere uno de' Principi nemici, cioè o Sueno di Dania, o Asmondo di Norvegia unichi rampolli delle lor case. Il Sepolcro di Valdemaro aspetta queste vittime. E' carico della mia fede l'assicurare alla sua Tomba questo sacrificio. Troncate ogn'indugio, ed vbbidite.

Parte Orberto.

Restano ne' due fianchi della Scena immobili, ed attoniti Lisardo, e Federico astratti.

SCENA DECIMA TERZA.

TRACCHIO con chitarra nel suo abito
di Schiavo.

LISARDO , FEDERICO , che non parlano

Sono il Proteo di questa Fortezza. Prendo più faccie, che non haveva mammelle la Dea Iside in Egitto, occhi la testa d'Argo, corna l'Altare di Diana. Di Filardo sono Tracchio, di Tracchio Pescatore, di Pescatore Vafrino, & hora di Vafrino Suonatore. Ma, se come Suonatore maneggio le corde, temo, che un dì Saturno non vegga una corda maneggiare il Suonatore, e di Suonatore farlo Ballerino in aria. Brutta disgrazia farebbe se dopo d'havere suonate tant'arie, la suonassero una volta solo à me nell'aria. Ma che fanno qui Lisardo, e il mio Padrone? Bondi Signori.... Oh bene. Fù favola, che già di Statue si facefsero uomini, ed oggi è verità, che d'uomini si fanno Statue. E' tutt'uno, perche ò si dicano gli uomini Statue, ò le Statue uomini, oggi sono tutte cose finite.... Ah, ah. Oggidì gli uomini dormono anche quando sono in piedi. Non me ne stupisco, perche ogn'uno hà imparato ad appoggiarsi all'aria. Stiamo zitto. Talvolta non c'è il men sordo di chi fa il più sordo; e tal'uno fa da Statua, perche vorrebbe, che altri lo provedesse di base, e di nicchio. Molti dormono come il bombice, che non si sveglia se non per la fame.

Parte cantando.

Non vi stupite no,
Se piomba ogn'uomo al basso.
Ciò, ch'uom già si mostrò,
A nostri tempi vomo non è, ma fasso.
Hà ragion, se qual Statua egli è infensato:
Sol dal fango hà memoria d'esser nato.

Parte.

SCE

SCENA DECIMA QUARTA.

LISARDO , FEDERICO.

Lif. - **E** Può essere più ingegnosamente barbara la sorte?

Fed. - E può scherzare più amaramente la Fortuna?

Lif. - Il mio Ingegno hà da comporre sù gli argomenti delle mie rovine?

Fed. - Io hò da colorire l'esequje alla mia vita?

Lif. - Asmondo infelice! Far parlare una Statua, perche ammutiscano gli uomini nella riflessione de' tuoi accidenti.

Fed. - Sueno sfortunato! Maneggiare un pennello, per stimolar'altri à vibrar contro il tuo petto un ferro.

Lif. - Ah barbaro Rè!

Fed. - Ah legge inumana!

Lif. - Anche le tue ceneri sono sitibonde di sangue?

Fed. - Anche una Statua hà da nodrire il fuoco della vendetta?

Lif. - Infelice umanità! Non sei assai misera, se tu stessa non sei resa esecutrice delle tue miserie.

Fed. - Lagrimevole condizione! Non è l'uomo pienamente abile à morire, s'egli stesso non invita il Carnefice.

Lif. - Almeno mi fosse lecito morir consolato nella riflessione d'essere amato da Gottilda. Federico nol permette.

Fed. - Possiate almeno raddolcir la mia sorte col sapere d'esser caro ad Ilgunda. Lisardo non lo merita.

Lif. - Ma piano, Asmondo, che vaneggi?

Fed. - Taci Sueno, che discorri?

Lif. - Ricordati, che devi havere per nemico il Principe di Novergia, cioè te stesso, che hai usurpati gli affetti, che solo possono convenire à Federico.

D 3

Fed.

Fed. - Souvengati, che ti deve piacere la morte del Principe di Dania, cioè di te che hai occupate le corrispondenze solo dovute a Lisardo.

Lis. Federico, udiste Orberto?

Fed. Intesi le sue commessioni.

Lis. Ringrazio il Cielo, che così presto mi dà campo d'operare contra il Principe di Novergia.

Fed. E io reputo propizia la sorte, che rende così tosto la mia mano ministra de' danni del Principe Dano.

Lis. Il mio ingegno diverrà tutto fuoco per armar versi non già, ma fulmini contra il vostro rivale.

Fed. Il mio pennello si cangierà in pungente strale per ferire la Pace al vostro emulo.

Lis. Per eseguire l'obbligo d'amico, haverei per nemico me stesso, se io stesso anche senza mio pensiero potessi pregiudicare alla vostra felicità. -- Ciò appunto succede.

Fed. Saprei odiare me medesimo, quando anche per sola sfortuna senza delitto della mia intenzione impedissi, che Ilgunda amasse Lisardo. -- Così appunto eseguisco.

Lis. Gite ad aspettarvi al Sepolcro di Valdemaro.

Fed. Precorrerò ad ordinare i colori per l'Opera.

S'abbracciano.

Lis. Troppo m'obbligano i vostri magnanimi spiriti.

Fed. Più m'incatena la vostr'amica Generosità.

Lis. Amate Gottilda.

Fed. Aspirate Ilgunda.

Lis. Se il Principe di Novergia può amareggiarvi le vostre gioje, io le assicurerò o con la sua, o con la mia rovina.

Fed. O' la mia, o la strage di Sueno attesterà, s'io desidero, che sia vostra Ilgunda.

Lis. Tanta Generosità verso un'incognito?

Fed. Offerte così magnanime a chi non v'è noto?

Lis. Opero da amico. Mi è noto il mio debito.

Fed. Tratto da Principe. Sò che convenga al mio impegno.

Lis.

Lis. Verrò tosto alla statua del Rè.

Fed. Alla medesima io v'attenderò.

Lis. - Là porterò l'epitafio della mia Tomba. *Parte.*

Fed. - Ivi scriverò la sentenza della mia Morte. *Parte.*

SCENA DECIMAQUINTA.

Giardino di Platani.

GOTTILDA ILGUNDA.

Got. **N**ON vi stupite dunque cugina Ilgunda. I nostri accidenti uniformi meritano particolar giubilo de' nostri Cuori. Voi havete scoperto il vostro Lisardo Principe di Dania, ed io il mio Federico Principe di Novergia. Ciò basta, perche non arrosfiscano i nostri amori.

Ilg. Giusto motivo di gioja, o Gottilda è il sapere, che i nostri cuori abbiano oggetti degni della nostra condizione. Pure questa lusinga resta amareggiata dal suo veleno.

Got. E da quale?

Ilg. Dall'esser noi amanti de' Principi nemici.

Got. Non sono più nemici, se amano.

Ilg. E le leggi de' nostri Scettri?

Got. Chi è nato per stringere Scettro s'ovra alle Leggi.

Ilg. Le Leggi de' Regni obbligano i Principi.

Got. La spada snoda le Leggi, & acquista gli Scettri.

Ilg. Le forze de' nostri Dominii sono in potere d'Orberto.

Got. Ma non quelle di Dania, e di Novergia.

Ilg. Queste pure non son nostre.

Got. Divengano nostri i Principi. Ad un Marito Rè non mancano forze per guadagnar il Regno della Moglie.

Ilg. Troppo Guardie circondano queste Mura.

Got. Nelle Mura già sono i vincitori.

Ilg. Le nostre Stelle comandano l'odio de' nemici.

Got. Il libero volere è la Stella dominante de' Grandi.

D 4

Ilg.

- Ilg.* E troppo oculata la vigilanza d'Orberto.
Got. Vede più Amore, benché cieco.
Ilg. Gran c'atena è il non potere.
Got. Gran libertà è il volere.
Ilg. M'acqueto.
Got. Purche il Principe di Dania sia Lisardo, non odierò mai il Principe di Dania.
Ilg. E io non posso stimar nemico il Principe di Novergia, se il Principe di Novergia è Federico.
Got. Tacete; è qui Tracchio schiavo di Federico.

SCENA DECIMASESTA.

GOTTILDA ILGUNDA.

TRACCHIO, che viene con un Canocchiale osservando il Cielo.

- Got.* **T**racchio, che fai col Canocchiale?
Tr. La spia a' segreti del Cielo, e delle Stelle.
Got. E come vuoi vedere le Stelle hora, che sono sepolte nella soverchia luce del Sole?
Tr. Spesso si suole
 Far parer notte, e che non sia ancor sera;
 E più che spesso
 V'è chi di mezzo di vede le Stelle.
Got. Ne vedi tu alcuna in questo punto?
Tr. Ne veggo due, che stanno per tramontare.
Ilg. Certo che il tuo cervello è scemo.
Tr. Segno, che hà poco di Luna.
Ilg. E pure osservando le Stelle ti vuoi spacciare per Compositore di Lunarii.
Tr. Già che così è, sentite dunque. Ultimo quarto della Luna. L'aspetto magligno d'un fiero Saturno minaccia di far perdere la parola a due Principi col far parlare un Saffo.
Got. Chi sono questi due Principi?
Tr. Forse sono quello, che non sono.

Got.

- Got.* Parli troppo da Oracolo.
Tr. Quando à punto debbono parlar le Statue, parlano gli Oracoli.
Il. E quando debbano parlare le Statue?
Tr. Fra poco contra due Principi.
Quà comparisce Orberto, & osserva.
Got. Chi sono questi Principi? Che parli di Statua? sbriagati, parla senza enigmi.
Tr. Bisogna chiederlo à Lisardo, e Federico, che lo fanno meglio di mè. A loro tocca far parlare la Statua eretta al Sepolcro del Rè Valdemaro, perche Lisardo hà ordine da Orberto di porre in versi la Legge, e Federico d'esprimerla con i colori sù la base.
Ilg. E qual Legge?
Tr. Non sò poi altro. Io debbo andare al vicino Sepolcro di Valdemaro ad allestire d'ordine di Federico i colori.
Got. Fermati, e dimmi.
Tr. Se bella sei, perche crudele,
Ilg. Non ti partire rispondi.
Tr. Perche ama la Fortuna i capi tondi?
Got. Finiamola, ascolta.
Tr. Cerca la Sorte i pazzi, perch'è stolta.
Ilg. Eh importuno.
Tr. Sperar candida fe, da un cor, ch'è bruno.
Got. Questo è troppo.
Tr. Che tocchino i diritti à chi è più zoppo.
Ilg. Tracchio, m'adiro.
Tr. Io col fuggir alla mia pace aspiro.
Dirà tutti questi versi con scherzo piacevole. Parte.

SCENA DECIMASETTIMA.

ORBERTO, GOTTILDA, ILGUNDA.

- Got.* **C**ostui ci lascia confuse.
Orb. Son qui io per levare le vostre confusioni, o Principesse, palesandovi ciò che non seppe, o non volle

volle dirvi lo schiavo di Federico. Lisardo, e questi hanno ordine da me d'esprimere sù la base della Regia Statua di Valdemaro la legge appartenente alle vostre nozze. Voi dovete prima giungere alle nozze, che al Trono. Haverà ciascuna di voi libertà d' eleggersi lo Sposo, purchè a chi sarà da voi eletto resti imposta la condizione di meritare le vostre nozze con l'uccidere ò il Principe di Dania, ò di Norvegia. Pubblicata che sarà al Regio Sepolcro la legge, eseguirò il resto delle disposizioni di Valdemaro. Mentre intanto Lisardo, e Federico adempiranno quanto loro hò imposto, io vado a preparare d'eseguire i comandi del Rè mio Signore.

Parte.

SCENA DECIMA OTTAVA.

GOTTILDA ILGUNDA.

Got. **P**Arti, o barbaro Ministro di più barbaro Principe. Non può essermi caro il Trono, se non debbo giungere a premerlo senza passare sù le rovine d'un Principe Innocente. Indegna legge! Non volere successore al suo Scettro, chi prima non sà esercitar l'arti della ferezza; comandare, che le faci d'un'empio Imeneo s'accendano dalle fiamme dell'odio, e che due cadaveri siano ministri alle delizie di due letti Reali. Che dite dell'iniqua legge, Ilgunda?

Ilg. Per dichiararla ingiusta basti il riflettere, che il Cielo non senza misterio vuole, che i Principi nemici di Valdemaro siano in questa Fortezza, benchè segretamente riamati per impedirla.

Got. Oh Dio! E con che cuore potrà l'uno d'essi con l'ingegno, l'altro con li colori publicare un'empia legge, che comanda la loro morte? E noi professeremo d'amare il merito di questi Principi, mentre non cerchiamo consolare i loro affanni?

Ilg.

Ilg. E che possiamo fare?
Got. Amore, ch'è sagace, già mi suggerisce pronto ripiego. Farò, che l'istessa Statua del crudo Valdemaro prometta felicità a questi Principi.

Ilg. Seconderò le vostre risoluzioni.

Got. Si tronchino gl'indugj.

Ilg. Sol'amor sia ministro del mio Regno.

Parte.

Got. Ceda a giusta Pietà Tiranno sdegno.

Parte.

SCENA DECIMA NONA:

Sepolcro con Statua del Rè Valdemaro con
Scena di Trofei funebri.

TRACCHIO, che macina colori. MORFA.

Mor. - **C**ON costui sempre perdo; ma troppo mi pesa d'haver perduto un mio regalo, e d'haver fatta conoscere la mia mala intenzione senza frutto.

Tr. - E' la vita dell'uomo una Pittura.
Si disegna sul Niente, e a colorirla
Vile fango distempra la Natura.

Macinando i colori per servire al mio Padrone, sciocco che sono, vò stemperando l'ingegno per far un Sonetto. Ma son Poeta senza capo, perche hò fatto il fine del Sonetto, e non m'è riuscito far' il principio. Ufo però molto ordinario, arrivare al fine senza passare per li dovuti mezzi. Ma che fà qui l'eroico soggetto da cantare sù la chiave del Bernia?

Mor. - M'hà scoperta. E' meglio, ch'io parli con le buone.
Che fai, o Tracchio?

Tr. Ciò che la Natura hà fatto in Morfa.

Mor. E che hà fatto?

Tr. Non altro, che metter colori alla tortura s'un safo.

Mor.

Mor. E non basta la mano, che macini ancor con la lingua?

Tr. Tu potresti macinare con tutta la vita.

Mor. Dai ad altri della bestia, perche ne hai in quantità.

Tr. La tua qualità però supera tutta la mia quantità.

Mor. Perche?

Tr. Perche una bestia brutta vuol dir bestia più bestiale d'ogni eccezione.

Mor. Tu non sei trà le bestie un Zerbino.

Tr. Lo potrei però essere, mentre non è lontana la Gabrina.

Mor. E mai ti mortificherò?

Tr. Mi mortificheresti, se ora che maneggio i colori, ti dipingessi.

Mor. Per qual cagione?

Tr. Perche rinoverest' il caso di Zeusi col farmi morire ridendo.

Mor. Oh sei Diavolo, Tracchio.

Tr. Saggia, che ritieni per te il nome di Furia.

Mor. Ho per una cosa sola Diavolo, e Furia.

Tr. T'inganni. Li Diavoli sono veri, perche sono maschi, le Furie sono finte, perche sono femmine.

Mor. Tracchio, dimmi quel che vuoi; ma dammi...

Tr. Che?

Mor. Il mio regalo.

Tr. A chi lo desti?

Mor. E via. Burlai, e sò, che sei galant'uomo.

Tr. - Pal pa sol per pelar' il sesso avaro.
Morfa non t'intendo.

Mor. Basta, che m'intendano le tue mani col restituirm' il mal to lto.

Tr. Sei disperata, perche le mani non hanno orecchie.

Mor. Sì, perche tu non hai discrezione. Vorrei, che il mio dono mi titornasse in mano.

Tr. Non ritorna, perche hà perduta la fede.

Mor. In che maniera?

Tr.

Tr. Quando tu lo consegnasti ad un Turco.

Mor. Tu puzzi d'impertinenza.

Tr. Mentre puzzo, se mi volessi morto, ora ti consolera credendomi un cadavere.

Mor. Possa pur tu diventarlo. *Parte.*

Tr. Meglio è esser cadavere morto, che carogna viva.

SCENA VIGESIMA.

ULINDO, TRACCHIO.

Ul. - **M**Aledetto incontro. Comè potrò eseguire i comandi della Principesse, essendo qui Tracchio?

Tr. - Ho aggiustati li colori conforme l'ordine del Padrone. Non può egli tardar' a giungere.

Ul. - Ed io prima, che giungesse, vorrei porre questo foglio in mano della Statua.

Tr. - Grande Impresa di Federico.

Ul. - E' maggiore la mia pena.

Tr. - Che rio tenore di Stelle?

Ul. - Che tormentosa dimora?

Tr. - Troppo sono fallaci le umane speranze.

Ul. - Tali sono le mie, se costui qui dimora.

Tr. - Mi ricordo del detto del Savio.

Ul. - Sin'ora io pajo il matto.

Tr. - Che ogn'vomo al fin di sua Fortuna è Fabro.

Ul. - Se costui sputa sentenze, io reste condannato.

Tr. - Non per anche giunge.

Ul. - Non parte ancora.

Tr. - Porrò ogn'arnese qui in terra, e me n'anderò.

S'abbassa con le ginocchia, e col corpo à terra per aggiustar gli arnesi da dipingere.

Ul. - Qui ci vuol ripiego. Mi vendicherò in un sol tempo, e fervirò le Principesse. Animo.

Salta su le spalle à Tracchio, e mette il foglio in mano alla Statua.

Tr.

Tr. Che sarà? e come?

Ul. Spicca un salto dalle spalle lontano da Tracchio.
Niente, niente, o Tracchio. E' stato Ulindo, che ha calpestato un Turco.

Tr. Ho torto à dolermi. Una frasca non può essere di peso.

Ul. Alle spalle d'una bestia ogni peso è leggiere.

Tr. Per quel che veggo, i tuoi piedi sono in ascendente.
Dalle spalle di Tracchio guarda, che un giorno non giungano à calcare il collo à qualch'altro.

Ul. Già che fai l'uccellaccio di mal'augurio, forse un dì servirai d'ornamento ad un merlo.

Tr. - Vedo Lisardo col Padrone.

Racconcia in fretta gli arnesi.

Ul. - Viene con Federico Lisardo.

Tr. - Patienza. E' uso delle pulci entrar nelle narici de' Leoni.

Ul. - Vado lieto. Non è mai più fortunata la rete, che quando prende una Volpe.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

LISARDO, FEDERICO.

Lis. E comi à dettarvi la Legge. Accingetevi, amico, à colorire i caratteri.

Fed. Appunto il servo hà ordinato quel che occorre.

Lis. - Fra poco la più nobile parte di me stesso, qual'è l'Ingegno, sarà conculata dal fiero auversario della mia stirpe.

Fed. Dettate, o Lisardo, e souvengavi, ch'io impiego volontieri i colori contra il Principe di Dania.

Lis. Ed io più volontieri detterò versi contro il Principe di Novergia. Scrivete.

Fed. Scettri indegnamente contaminati dalla viltà dell'odio.

Lis.

Lis. Dettando.

Alui stringan le Nozze in nodi l'Alma:
-- Nodi, che devon' ordirsi delle stragi di due Principi infelici.

Dettando.
E chi dell'ostil sangue haurà la Palma

Fed. -- Palma crudele!

Lis. -- Ostilità Tiranna!

Dettando.
Co' Troni lor le Regie Spose impetri

-- Premio troppo eccendente all'empietà.

Fed. Terminai.

S'alza in piedi.

Lis. Leggete, o Federico, per poter sapere, se pienamente sia espressa l'intenzione di Valdemaro.

Fed. Troppo nobilmente esprimeste l'odio ignobile d'un Rè, marmo più, quando fù uomo, che ora, ch'è Statua.

Legge.

Pria, che stringa il mio sangue i patrii Scettri,

Alui stringan le Nozze in nodi l'Alma:

E chi dell'ostil sangue haurà la Palma

Co' Troni lor le Regie Spose impetri.

Lis. Valdemaro più crudele d'una Vipera! S'incantano le Vipere con la melodia; e un Tiranno gode di pubblicare la sua fierezza con l'armonia delle Muse.

Fed. E impotente la sceleraggine. Bramò Valdemaro di vedere prima della sua morte esterminata la vita de suoi nemici; ma lasciò dopò di se vivi i suoi più fieri nemici, quando volle, che alla sua morte sopravvivessero i suoi vizi.

Lis. Amico, che foglio pende dalle mani di questo Simolacro? E naturale, e non finto.

Fed. Si separi dunque, e s'apra. Prende il foglio, e l'apre.

E segnato di freschi caratteri. Che sarà? Leggiamo.

Legge forte.

Gottilda sarà del Principe di Norvegia,

Ilgunda del Principe di Dania.

Lis. Che leggeste, o amico?

Fed. Ciò che non può essere, finche haurò spirito.

Dà il foglio a Lisardo.

Questo foglio, o Lisardo, conferma pur troppo, che voi

voi havete per rivale il Principe di Dania.

Lis. Egli non meno autentica, che il Principe di Norvegia usurpi gli affetti della vostra Gottilda. Ma se Asmondo contrasta le vostre fortune, dopò d'haver dettate contro di lui legge di morte, giuro al Cie'lo, giuro à voi, giuro à me stesso, giuro all'obbligo della mia generosa amicizia, che saprò eseguirlo.

Fed. Ed io non meno, o Lisardo, giuro al mio strettissimo debito di Principe di far conoscere al Principe di Dania, che offerendo la felicità di Lisardo è più degno della sentenza scritta a' piedi di Valdemaro, che dell'espressa in questo foglio.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

GOTTILDA, ILGUNDA, LISARDO,
FEDERICO.

Got. **E** In loro mano il foglio. Osserviamo l'esito.

Lis. In tanto riceva questo foglio la pena, che merita. Prendetelo da quella parte, Federico.

Fed. E che pretendete?

Lis. Che ambidue si vendichiamo col lacerarlo.

Fed. Così facciam.

Lacerano il foglio, e lo gettano à terra.

Lis. Saprò non meno, che il foglio, lacerare il cuore al Principe di Norvegia.

Fed. Ed io non meno di questa carta dividerò il petto al Principe di Dania.

Got. Verso Federico dice: E sofferite questi aggravj da Lisardo, o Principe di Norvegia?

Ilg. verso Lisardo dice: E tollerate così indegni insulti da Federico, o generoso Principe di Dania?

Fed. Con chi parlate, o Principessa? *à Gottilda.*

Lis. A chi discorrete, o Signora? *ad Ilgunda.*

Got. Non è più tempo di simulare, Federico, sò, che sete il Principe di Norvegia Asmondo.

Ilg. A bastanza vi nascondete. Già m'è noto, o Lisardo, che

che voi sete Sueno Principe di Dania.

Fed. Io Asmondo, o Signora?

Lis. Io Sueno, o Principessa? *à Gottilda.*

Got. Dice à Lisardo: Non mi diceste, o Lisardo, ch'io era amata da Asmondo? *ad Ilgunda.*

Lis. - Che intrico;

Got. Parlate.

Lis. Supposi un caso, che non è; per far prova delle inclinazioni del vostro cuore.

Got. E come? non son'io amata da Federico?

Lis. E perche v'ama Federico, non può amarvi Asmondo;

Got. E Federico non è Asmondo?

Lis. Per tale non lo conosco.

Got. A chi consegnaste il mio anello?

Lis. A Federico.

Got. Dunqu'egli è il Principe Asmondo.

Lis. Principessa scorgo il vostro inganno. Io finsi, che foste amata da Asmondo, anzi ch'egli fosse in questa Corte per scoprire, come dissi, le vostre inclinazioni. Le stimai rivolte ad Asmondo, procurai dissuadervi l'amarlo, voi mi consegnaste un dono, con cui credei, che attestaste ad Asmondo il vostro affetto; io lo consegnai à Federico, non perche Federico sia Asmondo, ma perche Federico, e non Asmondo merita i doni, e gli Amori di Gottilda; e sapendo, che Federico vi ama, hò per nemico Asmondo; onde lacerai il foglio, che pensai togliesse Gottilda à Federico, per offerirla al Principe di Norvegia.

Got. E così s'inganna una Principessa?

Ilg. Concedetemi campo, o Cugina. Ditemi, o Federico, Lisardo è il Principe di Dania?

Fed. - Quant'inganni discopro. - Nò, o Principessa.

Ilg. E come discorrendo tra voi, che Lisardo meritava il mio affetto diceste, ch'io era amata dal Principe di Dania?

Fed. Figurai per possibile l'amore di quel Principe verso

V. A., per farvi poi conoscere, eh'egli come nemico era degno del vostr'odio, e che il solo merito di Lisardo era capace de' vostri affetti.

Ilg. Non mi credeste amante del Principe di Dania?

Fed. Sì.

Ilg. E perchè consegnaste il mio specchio a Lisardo?

Fed. Perchè fosse in mano di chi merita Ilgunda.

Ilg. E voi credete, ch'io ami Lisardo?

Got. E voi, Lisardo, vi persuadete, ch'io ami Federico?

Ilg. Amai Lisardo, quando mi persuasi, che fosse Principe.

Got. Inclinaì a Federico, quando lo credei di sangue Regio.

Ilg. Chi è nata a gli Scettri non può amare chi non ha Reggia fortuna.

Got. Il Regio sangue di Svezia non può abbassarsi ad amar un privato.

Fed. Già che un disperato può morire, si muora con Gloria. - Fermatevi, e rispondetemi, o Principessa Ilgunda. Voi dunque amaste il Principe di Dania, supponendo, che Lisardo fosse tale?

Ilg. Il vostro inganno me lo fece credere per tale.

Fed. Segno dunque, che amereste Lisardo, quando poteste Lisardo esser Principe?

Ilg. Indarno lo negherei, mentre l'hò confessato con l'opere.

Fed. Può Lisardo esser capace de' vostri amori.

Ilg. E come?

Fed. Se non v'è nota la legge prescritta alle vostre nozze, potete leggerla nella base di questa Statua.

Ilg. Già con Gottilda l'intesi da Orberto.

Fed. In virtù di questa legge può Lisardo se non è Principe, abilitarsi a divenir tale con l'uccidere il Principe di Dania.

Lis. - Quanto è generoso Federico nell'additar le strade di farmi giunger' ad una felicità, che non curo. Ma io supererò il suo esempio, facendolo giungere per mezzo della mia morte al possesso di Gottilda. - Ben discor-

re, o Principessa, Federico. Quando voi, o Gottilda, amiate di far vostro Federico, può egli meritarglielo uccidendo il Principe Asmondo di Norvegia. Che dite alle proposte di Federico, e mia, o Principessa?

Ilg. Federico, tocca a Lisardo a ponderare la vostra proposizione. Ditegli, che chi sa meritare può conseguire.

Parte.

Got. Lisardo, è parte di Federico il deliberare intorno quanto voi proponeste. Suggestegli, che chi ha cuore, e valore può obbligare la fortuna. *Parte.*

SCENA ULTIMA.

LISARDO, FEDERICO.

Lis. **T**Roppo foste sagace in proporre un partito, che convincesse Ilgunda. Io però, o Federico, se non seppi precorrervi con l'ingegno, almeno vi precorrerò in rendervi facile l'esecuzione della morte del Principe di Norvegia. Se voi volete, vi darò il modo per far vostra Gottilda.

Fed. Hò più io in mano per far vostra Ilgunda.

Lis. Prendete questo ferro. Vi son tanto amico, che hò a caro, che col mio ferro uccidiate il Principe di Norvegia. *Dà il suo stile a Federico.*

Fed. Ed io non meno goderò, che una mia arma faccia vostra vittima di Principe di Dania. Impugnate questo mio stile. *Dà il suo stile a Lisardo.*

Lis. Ditemi; se io vi presentassi il Principe di Norvegia travestito da Lisardo, havreste cuore per ucciderlo?

Fed. - Che farà? - E se io offerissi a voi il Principe di Dania sotto la maschera di Federico, havreste animo per trafiggerlo?

Lis. Non saprei, come incrudelire contra l'Immagine di Federico.

Led. Nè io potrei essere inumano contra l'apparenza di Lisardo.

Lif. Voi non amate Gottilda.

Fed. Meno voi Ilgunda.

Lif. Dice il vero, e non lo sa.

Fed. Conferma la verità senza conoscerlo.

Lif. Havete à caro, ch' io possega Ilgunda.

Fed. Come amico estremamente lo bramo.

Lif. Dunque bramate, ch' io uccida il Principe di Dania, quando mi si presenti sotto il vostro volto.

Fed. Anzi questa è la somma del mio desiderio.

Lif. Fate voi li medesimi supposti meco. -- Così lo convincerò -- Suppongo, che vi preme d' essere Spolo di Gottilda. Dunque io pure debbo consentire, che uccidiate il Principe di Novergia, quando vi si offerisse sotto la mia sembianza. Che dite.

Fed. Non più. Gonchiudeste prima nel vostro caso; in quello dunque s' eseguisca prima. L' argomento fù vostro; a voi tocca il confermarlo con l' opera. Non mirate ormai più, o amico, al volto del mentito Federico. Gli Oracoli delle Stelle m' avvisarono à scoprire la mia vera condizione appresso ad un Sepolcro promettendomi felicità in tal punto. Ecco avverati li presagi. Sono appresso la Tomba di Valdemaro, ed in punto d' esser felice, perche posso consacrare la mia vita al merito d' un Lisardo. Eccovi sotto la fronte del creduto Federico non più un Principe incognito, ma il petto del vero Sueno Principe di Dania. Sù non mancate a voi stesso. Cuore, o amico, vibrare il mio ferro, rigore, ferite.

Lif. Si può udire accidente più strano? Ah Federico voi Sueno? Voi il Principe di Dania? Donarmi un Tesoro in un momento, per impoverirmene per sempre? Affai son felice, sapendo qual Principe tece obbligo la mia lealtà. Giurai di non scoprire la verità dell' esser mio, se non in punto di morire, o di conseguire una mia felicità. Sono nell' uno, e nell' altro calo, perche hò conseguita la fortuna di conoscere un Principe così degno, & hò debito di morire per un Principe così degno. All' oro del vostro me-

rito conviene una Gemma, qual' è Gottilda, e se solo il sangue del Principe di Novergia può unire quest' oro, questa Gemma, poich' egli scorre in queste vene, apritegli la strada col mio ferro, traetelo da questo seno, spargetelo à terra.

Fed. Se à questo incontro non divengo di marmo, si dica, che non si può dar violenza nella maraviglia. Voi non Lisardo, ma Asmondo? Ambidue siamo rampolli del medesimo sangue, ambidue siamo bersagli di non più intesa sciagura. V' abbraccio, come il passato Lisardo, e come il presente Asmondo. Ma permettete voi, che il presente Sueno non ceda al passato Federico nell' amarvi. Affinche Ilgunda sia vostra lasciate, ch' io eseguisca il debito di trattar con voi da Principe, e che finisca Sueno l' obbligo contratto da Federico. Consentite, che il vostro ferro mi uccida, e di farvi autore innocente sì, ma fortunato dalla morte. Accettate questo colpo, con cui sacrifico il mio sangue al vostro merito.

Lif. Fermatevi Principe, ò che m' uccido anch' io.
Si turba l' aria all' improvviso, e trà tuoni, e lampi scoppia un fulmine sù la base.

Fed. Ma che improvvisi lampi strisciano per l' aria?

Lif. Oh Dio! colpo di fulmine.

Fed. Ah che à due cuori risoluti di morire prepara la natura i funerali

Lif. Mirate, amico, che di nuovo si rasserena il Cielo. -- Innocente fù il colpo, e solo impresse l' orme dell' ira sua sù la base dell' empio simulacro.

Fed. Forse col cancellar la legge di Valdemaro dichiara, che spesso è costume del Cielo correggere col fulmine le massime della Tiranide.

Lif. Che miro? parte de' versi cancellò, parte lasciò illesa. Principe, osservate il misterioso tratto del Cielo, che per sviarci dal pensiero di morire, ci lusinga con la speranza. Che nuovi sensi leggo nelle parole, che restano intatte.

Legge le parole restate illese dal fulmine.

L'ostil sangue haudà la Palma.

Co' Troni lor le Regie Spose

Diverso è il linguaggio del Cielo dalle voci del morto Valdemaro. Egli pietoso concede ciò, che questo barbaro vieta. Che dite, o Principe?

Rilegge forte le parole.

Fed. Non sò negare, che non meriti riflessione questo nuovo accidente. Pure vorrei sperare, ma non posso.

Sperate voi, o amico.

Lif. Io mi trovo in istato di sperar meno, che voi. Sperate pur voi, o Sueno.

Fed. Si dichiara troppo infelice chi non sà sperare.

Lif. Spererei, se havessi il cuore di Sueno - perche con esso potrei sperare Gottilda.

Fed. Ed io per sperare desidero il cuore d'Asmondo - perchè così spererei Ilgunda.

Lif. Già vi donai il mio cuore, dunque potete sperare.

Fed. Ed io vi cedei il mio, dunque potete essere felice nella speranza.

Lif. Se niun di noi può morire per mano dell'altro, come faremo felici?

Fed. Il Cielo, che hà mutata la legge di Valdemaro muterà anche il tenore della nostra fortuna.

Lif. Sì. Indarno minacciano gli uomini, se loro minaccie non sono scritte nelle Stelle.

Fed. Non sono stabili le leggi, se prima il Legislatore non si consiglia col Cielo.

Lif. Alle disgrazie de' Generosi anche i fulmini sono maleducatori.

Fed. A chi ben'opera anche un Sepolcro sà migliorar la Sorte.

Lif. E' stolta l'umana Politica.

Fed. E' cieca la Previdenza de' mortali.

Lif. Un sol baleno cangia i suoi disegni.

Fed. Un fulmine annulla i suoi decreti.

Parte.

Parte.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO⁷¹

SCENA PRIMA.

Arsenale Regio:

ORBERTO, GOTTILDA, ILGUNDA.

Due Paggi con due bacili, sopra li quali è una Corona, ed una Spada.

Orb. **E** Tempo d'assolvere dalla taccia di Tirannide la prudenza del Rè Valdemaro. Principessa Gottilda, considerate l'artificio di questa spada congiunta alla vostra Corona.

Presenta à Gottilda la sua spada.

Got. E che misterii mi si rappresentano in quest'else, in cui veggio l'immagine della Fortuna ignuda, che serve di manico alla spada?

Orb. Vedete altro, che l'Immagine della Fortuna?

Got. Una vela distesa serve di guardia.

Orb. E che scorgete sotto i piedi dell'Immagine?

Got. L'armi di Dania, e di Norvegia, che dalla Fortuna si calpestanto?

Orb. Capite il misterio dell'artificioso intaglio?

Got. Non vorrei farmene mal'accertata interprete.

Orb. Son qui per svelarvene l'arcano, ma concedetemi prima breve indugio.

Presenta l'altra spada ad Ilgunda.

Principessa Ilgunda, osservatele non meno misteriose cifre di quest'altra spada unita al Diadema della vostra Paterna Duca di Finlandia. Ditemi. Che vi rappresenta l'impugnatura di questo ferro?

Ilg. Uno Scettro Reale.

Orb. Che sostiene la cima dello Scettro?

Ilg. La Corona Reale di Finlandia intrecciata di Palme.

E 4

Orb.

72
Orb. Notaste l'arte della Guardia?

Ilg. Miro varii rami di Cipressi, tra li quali giacciono rotte, e roversciate le insegne delle case Reali di Dania, e di Norvegia.

Orb. Intendete la muta favella di questi simboli?

Ilg. Parmi di leggere assai palesi li caratteri dell'odio di Valdemaro contra la Dania, e la Norvegia.

Orb. Della prudenza dovete dire, e nondell'odio di Valdemaro. Ciascuna delle due spade serba verso la radice del ferro un verso, che contiene, o Principesse, l'oracolo delle vostre fortune. Leggeteli, perch'è necessario.

Got. Nella mia spada leggo queste parole.

A chi sarà crudel sarà pietosa.

Orb. E nella vostra, o Principessa Ilgunda?

Ilg. Si legge il verso

Sol da i cipressi nascerà la Palma.

Orb. Son qui per esser l'Edipo di queste Sfingi, Publicata la legge di Valdemaro, ora eseguisco il resto delle sue Reali commessioni. Queste spade chiudono sotto il velo di non oscuri misterii la Regia mente di Valdemaro. Vi si presentano unite alle vostre Corone, perche solo con questi ferri dovete congiungere uno sposo a' vostri diademi. Valdemaro per non offendere la libertà d'una figlia, e d'una Nipote, lascia a voi l'elezione de gli sposi. Solo tempera questa libera permissione con la necessità, che vi prescrive di obbligare chi eleggerete alle vostre nozze, a meritarse prima col tingere queste spade nel sangue d'uno de' due Principi o di Dania, o di Norvegia. Questa condizione non s'ascriba a Tirannide, ma a circospezione d'un Rè prudente. Non potete ereditare le Corone Paternali, se prima non si consumano le vendette delle ingiurie Paternali. L'ascendente de' vostri Regni vuole, che i loro Principi, a guisa d'Anniballi, ancora Giovanetti giurino a l'altare della Vendetta l'estermio de' nemici. Per giungere a dominare questo Cielo bisogna premere strada di sangue, e non

di

73
di latte. Per incorporare due manti Reali si devono impoverire d'umori le vene di due petti Regii. Non vi turbino come creduti funesti, i sanguinosi auspicii, che si prescrivono a' vostri Regni. Fù sempre il sangue prospero augurio de' Troni Reali; ed inaffiate da' suoi rivi apprendono a crescere più rigogliose le palme. La Fortuna dunque di Svezia, che dipende dalla vostra elezione, o Reale Gottilda, farà pietosa a chi sarà crudele contra un Principe nemico. Lo Scettro della vostra Finlandia, o Ilgunda, saprà cangiarsi in Palma coronata a chi presenterà a' vostri piedi un sanguinoso Cipresso. Non può essere Rè, chi non sa eseguire le vendette d'un Rè. A voi dunque tocca invitare alla vendetta chi bramate per compagno del Trono.

S'inginocchia verso Gottilda.

Nella spada da me presentatavi riverisco gli augurii del vostro Regno, o mia Signora. Son fedele ad un Cadavere, per doverlo essere molto più a voi, e a chi sarà degno di voi;

S'alza.

E di voi sarà degno

Chi col ferro saprà comprar'un Regno.

Parte.

SCENA SECONDA.

GOTTILDA ILGUNDA.

Got. Portate le Corone nel Gabinetto, e ritiratevi.

I due Paggi si partono.

Cugina Ilgunda, non spero felicità il nostro cuore; Abbiamo un destino d'acciajo, se queste spade sono il nostro ascendente.

Ilg. Chi può dominare il suo ascendente può a suo volere d'acciajo renderlo d'oro. Anzi a me pare, che con queste spade possiamo assicurare e la Pace, e la Fortuna de' nostri amori.

Got.

74
Got. E come?

Ilg. Vi sovviene la proposta di Federico, e di Lisardo? Federico può abilitarsi alle vostre nozze con l'uccidere il Principe di Novergia: così propose Lisardo. Può Lisardo rendersi capace delle mie con la morte del Principe di Dania: tanto suggerì Federico.

Got. E che inferite per ciò?

Ilg. Che voi potete eleggere vostro Cavaliere Federico, e io posso armare mio Cavaliere Lisardo, purché ambidue s'obbligino ad eseguire la proposta dell'altro.

Got. E credete, che haveranno tanto cuore?

Ilg. Chi propone ad altri una grande Impresa s'impegna a persuaderla col proprio esempio.

Got. Sì, ma queste due Imprese sono troppo difficili.

Ilg. L'amore non conosce difficoltà.

Got. E se non accettassero la nostra offerta?

Ilg. Accuseranno la loro codardia; non la nostra elezione. Anzi è necessario vedere, se Federico sa meritare il vostro, Lisardo il mio affetto.

Got. Per dimostrarmi persuasa, eseguirò senza indugio.

E là *Viene un Paggio.*

Si chiami Federico. *Parte il Paggio.*

Già che un Regno non ha prezzo, se non lo vende la crudeltà, risolva Federico di comperarlo animosamente con lo sborso dell'altrui sangue; e i lampi d'una spada siano le faci, che s'accendano al mio Talamo. Cugina nascondete la vostra spada, ed ajutate la mia operazione, ch'io non mancherò di cooperare a far vostro Cavaliere Lisardo.

Ilgunda mette la spada in un canto dell'Arsenale.

SCENA TERZA.

FEDERICO, GOTTILDA, ILGUNDA.

Fed. **M**I umilio alle Regie Piante di due Principesse.

Got. E tempo di sollevarsi, o Federico.

Fed.

Fed. E sempre sublimato, chi s'abbassa ad una Regina di Svezia, ad una Duchessa di Finlandia.

Got. La vostra Fortuna vi chiama ad'esser eguale, non inferiore alla Regina di Svezia. Udite, o Federico, la proposta di Lisardo?

Fed. E quale?

Got. Di poter meritarmi con l'uccidere il Principe di Novergia.

Fed. Più mi ricordo della proposta fatta alla Principessa Ilgunda, che Lisardo può esser degno de' suoi amori col privar di vita il Principe di Dania.

Ilg. A voi tocca il deliberare al presente intorno la vostra Fortuna. Ascoltate pure le offerte di Gottilda, che a Lisardo non mancherà fortuna, se non gli verrà meno il coraggio.

Fed. E che mi offerisce la Principessa Gottilda?

Got. Il Dominio del mio Scettro.

Fed. Ho animo sprezzatore di Scettri.

Got. Chi magnanimo sprezza un Trono lo merita con lo sprezzarlo. Osservate il lavoro di questa spada.

Dà la spada a Federico.

Fed. Mirabile è l'artificio.

Got. Leggete il verso espresso nella medesima.

Fed. Legge.

A chi sarà crudel sarò pietosa.

Got. Io sono la vostra Fortuna. Vi offero pietosa il mio Trono, e il mio affetto, se voi risolvete d'essere generosamente crudele.

Fed. Contra chi?

Got. Contra il Principe di Novergia, come a punto propose Lisardo.

Fed. Se propose Lisardo, non può eseguire Federico.

Got. Sete vile, se rifiutate d'esser Cavaliere d'una Principessa.

Fed. Ho più cuore per operare da Cavaliere di quanto si può credere.

Got. Se foste di tal cuore, v'impegnereste, come mio Cavaliere.

valiere à tentar l'exterminio d'un Principe mio nemico.

Fed. Quando da me si brami la strage d'un Principe vostro nemico, son pronto ad uccidere il Priucipe di Dania,

Got. E perche non il Principe di Norvegia?

Fed. - Labirinto, da che non si può uscire se non con la mia morte.

Got. Non rispondete?

Fed. - Si mora da generoso, e si serva nel mio morire all'amico. - Principesse, non è codardo Federico. Consento d'essere Cavaliere di Gottilda, purchè prima d'acceptare la sua spada, s'acceptino le mie condizioni.

Ilg. E che condizioni richiedete?

Fed. Che mi sia permesso il servire alla fortuna d'un amico, nello stesso tempo, ch' eseguirò le vendette del vostro sangue Reale.

Got. E come?

Fed. Lisardo ama la Principessa Ilgunda. M' obbligo ad uccidere il Principe di Dania per conseguire il vostro Regno, o Gottilda. Ma prima voglio presentar la testa d'Asmondo ad Ilgunda, e ch' ella s'impegni in tal caso d'acceptar per suo Sposo Lisardo, per cui intanto dò io sicurezza, ch' egli è degno di queste nozze. S'acceptano le condizioni?

Got. Quando voi le adempiate, la vostra generosità renderà gloriosa la vostr' amicizia; e io mi stimerò fortunata havendo per compagno del Trono un cuore così magnanimo.

Ilg. Ma io resterò confusa restando senza prove del valore di Lisardo. Nò nò. Federico, à voi basti l'uccidere d'Asmondo, d' Sveno, lasciando anche à Lisardo il suo campo d'acquistar' il mio Scettro col merito, e non con la fortuna.

Fed. Lisardo potrà uccidere il Principe di Dania, e io stesso gli darò campo di farlo. Ma quando senza mancamento di valore egli non l'uccida, e ch' io restando obbli-

obligato ad ucciderlo, presenti prima la testa d'Asmondo, e s'obbliga Ilgunda di far suo Lisardo?

Ilg. Quando non manchi Lisardo al valore, farà mio.

Fed. Son già certo, che non può mancare al suo valore Lisardo, ma è necessario, d' Principessa Ilgunda, che v' obblighiate, che per qualsivoglia accidente, presentandovi io la testa d'Asmondo, non tralascierete di far vostro Lisardo.

Ilg. Così m' obbligo, d' Federico, sù la mia fede.

Fed. E io assicuro, che resterà presentato il capo del Principe di Norvegia, e ucciso Sveno. Principessa Gottilda con queste offerte, e con tali condizioni, se vi piace, son vostro Cavaliere.

Got. Tanto vi promettete del vostro coraggio?

Fed. E seguirò quanto promisi.

Ilg. Ricordatevi, che Lisardo deve esser compagno delle vostre Imprese.

Fed. Farò, che Lisardo comparisca degno dell' affetto d' Ilgunda.

Got. Con le vostre generose promesse meritate, ch' io vi dichiaro mio Cavaliere. Vi lascio la spada.

Fed. Si vederà con che prontezza saprò porla in uso.

Got. V' assista la memoria di Gottilda.

Fed. Il mio braccio è già sicuro di vincere.

Got. Conservatevi mio Cavaliere.

Fed. Tale m' haverete fino alla morte.

Got. Gran cuore!

Ilg. Gran promesse!

Fed. Gran destino!

Parte.



SCENA QUARTA.

ILGUNDA, GOTTILDA.

Ilg. SI mostrò capace della vostra elezione col generoso suo spirito Federico.

Got. E credete, che Lisardo haverà minor cuore per rendersi degno della vostra Fortuna?

Ilg. Il coraggio di Federico toglie il luogo à questa speranza.

Got. L'uniformità di pensieri trà due amici fa sperare, che siano per essere uguali nella generosità.

Ilg. Anzi l'amicizia tra Federico, e Lisardo mi fanno temere, che à Lisardo non resti campo per dar prove di merito.

Got. E perche, o Ilgunda?

Ilg. Lisardo come amico non può invidiare la gloria à Federico. Sapendo dunque, che Federico hà offerito la testa d'Asmondo, e la morte di Svenno, come amico non vorrà usurpar la metà di quell'Impresa, lasciando intiera la gloria à Federico.

Got. E' facile obligar Federico à contentarsi d'una parte dell'Impresa, è Lisardo ad intraprender l'altra.

Ilg. E come?

Got. Si palesi à Lisardo, che Federico hà offerita la testa del Principe di Norvegia, tacendogli l'offerta della morte del Principe di Dania. L'esempio di Federico animerà Lisardo ad abbracciare, come vostro Cavaliere, quel campo, che stimerà restar vuoto alla sua spada, obbligandosi ad uccidere Svenno. Obligato ch'egli sarà à questa parte dell'Impresa, sarà mia cura l'astringere Federico, come mio Cavaliere alla sola Impresa di presentare la testa d'Asmondo.

Ilg. E' prudente il ripiego.

Got. Prendete dunque la vostra spada, già che miro opportuno venire à questa volta Lisardo.

Ilgunda prende la sua spada.

SCENA QUINTA.

LISARDO, GOTTILDA ILGUNDA.

Got. IL Cielo vi porta incontro alla vostra fortuna, o Lisardo.

Lis. Anzi m'obbliga il Cielo à fuggire la mia fortuna, o Principessa.

Got. E' il Cielo amico del valore, e à chi hà valore non manca fortuna.

Lis. E pure io sono in circostanze di poter più usare il valore, che conseguir la Fortuna.

Ilg. Mal vi dolete della Fortuna, o Lisardo, se in questa mia spada vi presenta l'Instrumento per acquistarvi una Corona.

Lis. Non vi capisco, o Principessa.

Ilg. Se voi amate Ilgunda, solo con questo ferro potete farvi strada alle sue nozze, e alla sua Ducea.

Lis. Ho spirito per maneggiare una spada, ma non per aspirare ad Ilgunda.

Ilg. E non saprete meritare d'essere mio Cavaliere con l'uso di questa spada?

Lis. E in che debbo impiegarla?

Ilg. In uccidere il Principe di Dania, come propose Federico.

Lis. Ah Principessa.

Ilg. In altra guisa non potete giungere alla vostra felicità.

Got. Sì Lisardo abbracciate la sorte.

Lis. Principessa Gottilda, voi meno d'ogn'altro dovete persuadermi à stringer il ferro contra il Principe di Dania.

Got. Per qual cagione?

Lis. Se bramate, che sia vostro Federico, non potete desiderare, che Lisardo uccida il Principe di Dania.

Ilg. Non sete degno amico di Federico.

Lis.

- Lif.* Anzi perche sono amico di Federico, così parlo.
- Got.* Se foste amico di Federico, già v'haverebbe persuaso il suo esempio.
- Lif.* Anzi gli esempi di Federico hanno sempre servito di regola alle mie operazioni.
- Ilg.* E pur'egli seppe più di voi essere pronto nella generosità.
- Lif.* Hà notizia Federico, che Lisardo non meno di lui sà sprezzare la morte.
- Ilg.* Ma più di voi egli sà tentare l'altrui morte.
- Lif.* Spiegatevi meglio.
- Ilg.* Egli già è armato Cavaliere di Gottilda, e generosamente, s'è impegnato di fare prezzo di Gottilda, e del Regno di Gottilda il capo del Principe di Norvegia.
- Lif.* Che dite, o Principessa?
- Got.* Dice la Duchessa il vero. Con questa legge Federico è già mio Cavaliere. E voi, o Lisardo, rifiuterete d'emular l'amico, e di restar persuaso dal generoso suo esempio?
- Lif.* - Che sento? E posso crederlo?
- Ilg.* Accettate la spada, che vi può far grande, e felice.
- Lif.* Con vostra buona pace, o Principessa, non può essere quanto mi dite di Federico.
- Ilg.* E' segno di propria viltà il dubitare dell'altrui coraggio.
- Lif.* - E sarà vero? - Hà dunque Federico esibito di comperarsi l'affetto, e lo Scettro di Gottilda con la testa del Principe di Norvegia?
- Ilg.* Così v'accerto sù la parola di Principessa.
- Got.* Io così v'assicuro sù l'onore della mia Reggia condizione.
- Lif.* E che si pretende da me?
- Ilg.* Che col coraggioso esempio di Federico, voi come mio Cavaliere guadagniate la mia Ducea con lo svenare il Principe di Dania.
- Lif.* Sverenerò il Principe di Dania, e alle sue accoppierò le rovine del Principe di Norvegia.

- Ilg.* Così vi conosco per valoroso.
- Got.* Così vi mostrate degno emulo del cuore di Federico.
- Lif.* - Che disse? L'altrui mancamento non deve alterare il tenore di chi opera con virtù. Morirò io, e viverà, anzi per me à sua confusione sarà felice Federico. --
- Ilg.* E non ancora risolvete di prender la spada?
- Lif.* Prima d'accettarla, concertiamo i pati dell'obbligo mio.
- Ilg.* Per sapere le vostre obbligazioni, mirate il lavoro di questa Guardia, leggete i caratteri impressi nella spada; e saprete, che le condizioni prescritte al vostro debito sono di giungere alle palme di Filandia co' cipressi della Dania.
- Lif.* Altre condizioni io ricerco. Esibisco di presentare alla Principessa Gottilda l'armi, e di ridurre la persona dell'istesso Principe di Dania in suo potere. E di più quando io resti assicurato d'una promessa, giuro d'uccidere Asmondo.
- Got.* Adaggio, non voglio, che al mio Federico si tolga la sua Impresa.
- Lif.* Non temete, o Principessa. Sono così amico di Federico, ch'io stesso m'impegno di fare ch'egli possa presentare la testa d'Asmondo, lasciando à lui campo d'ucciderlo. Se altro non manca, già è Federico sicuro d'esser felice. Ma la promessa, ch'io richiedo, è, che dando io in potere di Gottilda l'armi, e la persona di Sueno, per qualunque accidente non si neghi à Federico il premio della sua offerta.
- Got.* E perche obbligarvi à porre il Principe di Dania in mio, e non in potere d'Ilgunda?
- Lif.* A suo tempo comprenderete, che voi più d'Ilgunda avete interesse nella persona del Principe.
- Ilg.* Voi però dovete operare, come mio Cavaliere.
- Lif.* Purche la Principessa Gottilda s'obblighi à quanto hò detto, à me non mancherà modo d'eseguire il debito di Cavaliere verso Ilgunda. Posso presentar l'armi, e la persona di Sueno à Gottilda, come Cavaliere d'Ilgunda, e come tale ucciderò anche Asmondo, quan-

do Asmondo non venga ucciso da Federico.

Got. Quando non si tolga à Federico il poter meritare il mio Scettro, impegno la mia Regia fede per quanto voi volete.

Lif. Principessa Ilgunda datemi la spada, son vostro Cavaliere.

Ilg. Per tale vi dichiaro col presentarla.

Da la spada à Lisardo.

Ilg. Ricordatevi però, che le opere, e non la spada dichiarano un Cavaliere.

Lif. E le mie operazioni adempiranno l'obbligo, che m'impone questa spada.

Got. Non vi scordate di lasciar campo all'amico d'uccidere Asmondo.

Lif. La morte d'Asmondo è già certa.

Ilg. Impaziente attendo di veder' eseguite le vostre offerte.

Lif. La celerità nell'eseguirle non mi lascerà lungamente obbligato.

Ilg. Goderò de' vostri spiriti generosi.

Lif. Sarò sfortunato, ma raro esempio d'amicizia.

Parte.

SCENA SESTA.

FEDERICO, GOTTILDA, ILGUNDA.

Got. A Tempo qui giungete, ò Federico.

Fed. A punto qui vengo, perche mi stimo à tempo d'eseguire il mio debito.

Got. Nell'eseguire il vostro debito, essendo mio Cavaliere dovete dipendere dal mio volere.

Fed. Il vostro volere deve essere ristretto alle condizioni, con le quali divenni vostro Cavaliere.

Got. Perche restino più facilmente adempite, hà già Ilgunda abilitato Lisardo ad essere compagno delle vostre Imprese col farlo suo Cavaliere.

Ilg. Si ò Federico: e ben'è degno Lisardo della vostr'amicizia,

zia, già che non è meno di voi generoso.

Fed. Sempre conobbi generoso Lisardo, e però l'amai. L'esser'egli vostro Cavaliere, o Principessa Ilgunda, renderà più facili l'esecuzioni del mio impegno.

Got. Come amico però, dovete permettere, che Lisardo acquisti Ilgunda con Gloria.

Fed. Mi sono ugualmente à cuore e la Gloria, e la felicità di Lisardo.

Got. Se così è, voi, come mio Cavaliere eseguite il solo impegno di presentar il Capo del Principe Asmondo e lasciate, che Lisardo come Cavaliere d'Ilgunda operi contra il Principe di Dania.

Fed. Io stesso pregherò Lisardo ad uccidere Sueno; ma credo, che à me toccherà quest'Impresa.

Lif. E credete, che Lisardo non haverà cuore per uccidere il Principe di Dania.

Fed. Anzi dubito, che non l'ucciderà, perche troppo è Generoso.

Got. E s'egli fosse pronto à farlo?

Fed. Gli cederei l'impresa.

Got. Egli già s'è obbligato ad eseguirla.

Fed. E come?

Ilg. Perche accettando d'esser mio Cavaliere, s'è impegnato come tale, per conseguirla mia Ducea à presentare l'Armi del Principe di Dania, e ad operare contra la sua persona.

Fed. Che direte, o Principessa? Lisardo contra il Principe di Dania?

Ilg. Con tal condizione hà da me accettata la spada.

Fed. Nò. Non può essere. Sueno non può essere oggetto della spada di Lisardo.

Ilg. E pure Lisardo così hà offerito.

Fed. E Lisardo così eseguirà?

Ilg. Voi v'obbligaste à così permettere.

Fed. Ed è possibile quello, che voi dite, o Principessa?

Ilg. Fate torto all'amico dubitando del suo coraggio.

Got. Oltraggiate due Principesse temendo della loro fede.

Fed. Sarà felice Lisardo, com'egli vuole, già che rifiuta

84
d'esserlo, com'io voleva. - Principesse in breve vi confermerò quanto mi preme di secondare il genio di Lisardo. Per renderlo a pieno fortunato, permetterò, ch'egli in cambio mio uccida Sueno; ma torno a suggerirvi, o Ilgunda, che presentandovi io la testa d'Asmondo, havete impegno di far vostro Lisardo, non ostante qualsivoglia accidente.

Ilg. Di nuovo ratifico il mio impegno.

Fed. E io sarò pronto ad eseguire il mio.

Got. Mi tormentano gl'indugj.

Fed. Saranno più corti del vostro credere.

Ilg. Oggi si premierà il valore di due amici. - Parte.

Got. Due spade esalteranno il merito. - Parte.

SCENA SETTIMA.

FEDERICO, LISARDO.

Federico resta attonito da un fianco della Scena, souraggiunge Lisardo penseroso dall'altro.

Fed. **E** Sarà vero? Per guadagnare Ilgunda, intraprendere la rovina di Sueno? La mia morte?

Lis. - E debbo crederlo? Per comperarsi l'affetto, ed il Regno di Gottilda, offerire la testa del Principe di Norvegia? La mia strage?

Fed. - Ah che questi sono forse sentimenti del Principe Asmondo: non posso stimarli di Lisardo.

Lis. - Ah questi sono forse concetti di Sueno: non sò crederli di Federico.

Fed. - Dunque dopo d'havermi conosciuto per Sueno, non è più leale Lisardo.

Lis. - Dunque quando io cesso d'essere Lisardo, cessa d'essere fedele Federico.

Fed. - Finto Personaggio trovo vera realtà.

Lis. - Vero personaggio incontro finta fede.

Fed. - Chi potè esser leale ad un privato, tradisce un Principe.

Lis. Man-

Lis. - Manca Principe chi fù fedele privato.

Fed. - Tanto è vero, che l'eminenza della fortuna rapisce l'invidia.

Lis. - Tanto è ordinario, che vna porpora sia calamita della perfidia.

Si veggono, e restano senza voce nel guardarsi per un poco.

Fed. - Ma oimè! Ecco----

Lis. Ma oh Dio! Rimiro----

Si voltano le spalle.

Fed. - Lisardo? No' l posso credere. Traditore? No' l voglio dire Principe? Non merita questo titolo.

Lis. - Federico? Non può essere Perfido? Non lo deve. Principe? da tale non opera.

Fed. Lo chiamerò per Lisardo, perche arrossisca al nome dell'antico, ma leale Lisardo, il nuovo, ma sleale Asmondo.

Lis. - Lo nominerò Federico, perche la fedeltà del passato Federico rimproveri i suoi mancamenti al presente Sueno.

Fed. Lisardo?

Lis. Federico?

Fed. Chi è Federico risponda.

Lis. Chi è Lisardo ascolti.

Fed. - Ah che accusa le sue colpe ricusando d'essere Lisardo.

Lis. - Ah che dichiara d'haver negata l'amicizia negando d'essere Federico.

Fed. Chi dunque sete?

Lis. Chi dunque mi parla?

Fed. Parla l'ombra di Federico.

Lis. Sono la favola dell'amicizia.

Fed. Proprietà di Poeta terminare le azioni in favola.

Lis. Costume di Pittore finire i più nobili lavori in ombra.

Fed. Se fui Pittore, animai i miei colori con la fedeltà.

Lis. Se fui Poeta, furono Eroiche le mie invenzioni.

Fed. Operaste meglio finto, che vero.

F 3

Lis. Voi

Lis. Voi meglio con le apparenze, che con la realtà.

Fed. Ed osate di rimproverar Federico?

Lis. Ed ardate d'accusare Lisardo?

Fed. Schernisco una favola.

Lis. Dileggio un'ombra.

Fed. Quest'ombra darà luce al più chiaro candore della Gloria.

Lis. Questa favola chiuderà gli argomenti della più Eroica verità.

Fed. Quando vorrete armare la vostra fortuna, ricordatevi, ch'io doverò provvederla d'armi.

Lis. Quando sarete per dipingere l'immagine della vostra felicità, sovvegavi, ch'io doverò somministrarvi il disegno del capo.

Fed. Famoso Poeta sciegliete per degna materia delle sue opere le armi altrui.

Lis. Esperto Pittore fa i più eccellenti disegni nelle teste.

Fed. Risolvo fuggir'altrove.

Lis. Non fossero di più fermarmi qui.

Fed. E' bene. Una favola non ha sussistenza.

Parte.

Lis. E' giusto. Un'ombra sempre è fugace.

Parte.

SCENA OTTAVA.

Anticamera.

ORBERTO, GOTTILDA, ILGUNDA.

Orb. **D**Ue servi destinati alle Corone di Svezia, e di Finlandia?

Got. Un Principe si misura dal cuore, e non dalla fortuna.

Ilg. Chi è mio Cavaliere non è più servo.

Orb. Ah Gottilda, ah Ilgunda, più decorosa elezione.

Got. Elegge con decoro chi elegge di maritarsi col valore.

Ilg. E' onorata l'elezione, che rimette una corona all'acquisto d'una spada.

Orb. Scet-

Orb. Scettro di Svezia in mano di chi maneggia il pennello?

Got. Sarà premio non del pennello, ma della spada.

Orb. Corona di Finlandia a chi non ha pratica, che degli allori delle Muse?

Ilg. Chi ha pratica con gli allori può haver familiari i trionfi: e chi può trionfare può d'un Nulla diventare un Cesare.

Got. Così ubbidite, o Gottilda, al Padre?

Got. Non disubbidisce la Figlia, quando si vale dell'arbitrio che il Padre concede.

Orb. Così corrispondete alla mente del Zio, Ilgunda?

Ilg. Assai corrispondo, se procuro le sue vendette?

Orb. E l'altrui bassezza infetterà il vostro sangue?

Got. E' vile chi può finire non chi sa principiare una Grandezza.

Ilg. Si rimproveri il Giorno, che porta il Sole all'Occaso, non la Notte, che lo parturisce in Oriente.

Orb. Principesse, Orberto impedirà quest'elezione.

Got. Gottilda riceve le condizioni della sua fortuna da un Rè, non da un Ministro.

Ilg. Impedendo la nostra elezione, non sete esecutore, ma nemico della volontà del Rè mio Zio.

Orb. Il Rè Valdemaro così non s'intese.

Ilg. Così non intende chi non vuole conformare la sua alla volontà della legge, ma la volontà della legge alla sua.

Got. Se il Rè mio Padre lascia libera la mia elezione; ubbidisco in ciò, che debbo, nel resto son Regina.

Orb. Se ricusate ricever leggi da me, ricevetele almeno dallo splendore proprio, e de' vostri dominj.

Got. Non han perduto di splendore i Regni col ricevere il Rè da gli aratri; molto meno lo perderanno col cercarli dalla spada.

Ilg. Anche la Svezia, e la Finlandia non meno, che la Boemia può avere i suoi Primislai. Il valore di ch'è regna dà lustro a gli Scettri.

Got. Son Regina. Mi sia lecito volere quel che posso.

Parte.
Ilg. Son Padrona d'eleggere. E' ingiusto chi contrasta
 l'elezione. *Parte.*

Orb. Attenderò l'esito. Di rado precipita chi si consiglia
 col tempo. *Parte.*

SCENA NONA.

TRACCHIO.

CHe Diavolo di novità è in questa Corte? All'impro-
 viso ogn'uno m'accarezza, m'inchina, e mi lu-
 singa. Ulindo poco prima calpesta le mie spalle, ed
 ora s'inginocchia à miei piedi. Morfa, che meco
 era come una Tigre arrabbiata, ora mi si mostra più
 trattabile d'un dimestico Cagnuolo. Ogni Paggio
 mi prende per la mano, ogni Staffiere corre à sco-
 parmi la veste, e non vi manca qualche Vfficiale, che
 prendendosi per cortesia il nome della mia fortuna,
 nel salutarmi si nomina vilmente mio schiavo. Stia-
 mo in tuono; che le Sirene, che ricreano le orecchie,
 incantano l'animo. Più deve temersi mano, che
 palpa, che vnglia, che pella. S'infiora la vittima,
 quando è destinata al Sacrificio. Si veglia il
 giorno, si dorme la notte, perche importa più la
 vigilanza, quando ti mira il Sole, che quando ti
 nascondono le tenebre. In Corte si praticano spes-
 so gli stratagemmi della Regina de' Sciti, che rovi-
 nò l'Esercito di Giro con la delicatezza de' cibi, e
 del vino. Mi vezzeggia la Musica dell'adulazione;
 ma perche non termini ne' miei sospiri, convien
 deludere, e temperare i suoi insidiosi passaggi con
 le pause dell'accortezza. Mi giova cercar' il Padro-
 ne, e far con lui una diligente natività à questo
 nuovo nascente favore. Anche le Stelle più lucide
 portano maligni influssi. E più fiera tempesta si pre-
 para. Quando splende nel Ciel l'Alba più chiara.

Parte.

SCE-

SCENA DECIMA.

Giardino di Fontane.

FEDERICO.

Si; io non sono più Federico, perche altri non è più
 Lisardo. Scoprendo quello, che sono, suanì affatto
 quello, ch'io non era. Perdendo nel Principe in-
 fedele di Norvegia l'amico Lisardo, perdei tutto
 l'essere di Federico, che dipendeva dalla dolcezza
 d'una generosa amicizia. Mal dissi, ch'io sono l'om-
 bra di Federico. Ah che se affatto si dileguò il corpo
 così nobile amicizia, io non posso più ne meno esser
 l'ombra, che lo seguiva. Chi dunque sono? Il Prin-
 cipe di Dania? Ah che non mi dichiari Principe,
 che per imparare ad essere veramente misero. Nò,
 che non sono Sueno, nò, che non sono l'unico
 figlio d'Aldano. Se fussi tale, haverei obbligo di
 punire con atroce vendetta l'indegna slealtà del vilif-
 simo Asmondo. Miei spiriti, e come così neghit-
 tosi? Il Regio successore di Dania hà cuore così de-
 bole, che non saprà vendicare vn'affronto fatto alla
 sua Generosità? Ah che Lisardo, benchè non più
 Lisardo, troppo difende Asmondo. Giurai di trat-
 tar sempre da generoso con Lisardo. Se Asmondo è
 spergiuro, scordandosi dell'amicizia giurata à Fe-
 derico, Sueno osserverà il giuramento fatto da Fe-
 derico à Lisardo. Se bene io non sono più nè Sueno,
 nè Federico. Sono il niente di Sueno, e di Fede-
 rico, e in questo nulla formano confuso Chaos un
 amore sfortunato, un'amicizia vilipesa, una ge-
 nerosità tradita, una ---- Ah che il dolore mi op-
 prime con la voce i spiriti. *Tramortisce, e nel ca-
 dero resta in atto, che pare, che dorma.*

SCE-

SCENA UNDECIMA.

LISARDO.

FEDERICO tramortito.

Che veggio? Dorme qui l' infedele non sò, s' io dica Federico, ò Sueno. Ah che ben si dichiarò un' ombra, se non hà vita, che co' sogni. Anzi si come è un sogno, ch' egli sia stato Federico, così ora vivendo co' sogni non muta, ma continova il suo costume di rendere un sogno la sua fedeltà. Indegno Principe di Dania, è ben conveniente, che tu ti mostri adormentato al già tuo Lisardo. Riposa, riposa nella felicità de' tuoi disegni, e se nel tuo sonno vegliano i tuoi crudeli fantasmi, lascia, che per proprio diletto compongano, e terminino la favola dell'amicizia nelle mie sventure. Se tu cessasti d' essermi Federico, non, che non cesserò io d' essere a te Lisardo. Giurai d' esserti amico ad onta di qualsivoglia caso, e credei, che la Religione del giuramento facesse un Sacrificio al tuo merito. Ti farò amico anche con la mia morte, non perche tu lo meriti, ma perche così merita il mio coraggio. Ho promesso di presentate le tue armi à Gottilda. Mi valerò del tuo sonno per servire alla tua fortuna. Disarmerò il tuo fianco per unire al tuo fianco Gottilda.

Gli leva piano la spada.

Compirò parte delle mie promesse, presentando quest' arme alla tua adorata Principessa. Perche però non manchi à te strumento per eseguire i tuoi impegni, voglio, se haverai tanto cuore, che ti rimanga ferro da recidere la mia testa, con la barbara offerta della quale hai impegnata la tua fede d' esser Rè.

Si leva la propria spada.

Eccoti la mia in cambio della tua spada. Dopo d' haver presentate le tue armi a Gottilda, mi soggetterò al mio

al mio ferro istesso per essere vittima della tua fortuna. Mà come animerò il Principe all' esecuzione del suo impegno d' uccidermi? Ho penliato. Imprimerò i miei pensieri con pochi caratteri in questa terra resa molle da gli umori della vicina fontana.

Scrive con la punta dello stile in terra.

Ho scritti i miei pensieri, e sopra d' essi lascio il mio ferro, perche stimoli Sueno a rendersi pronto esecutore de' suoi disegni.

Mette la propria spada sù li caratteri.

Dormi, e veglia, o Sueno, a tuo agio. Mentre così opera, e così veglia a tuo prò il tuo Lisardo, ben si può dirti; Fortuna, e dormi.

Parte.

SCENA DUODECIMA.

FEDERICO, si risente, e s'alza, e dopo qualche confusione dice

E Pur' ancora respiro? E pur' ancora un niente vive, discorre, ed opera? Ah che questi sono miracoli della disgrazia, che facendosi scherzo d' un' infelice vuole, che un niente sia qualche cosa, perche non cessi d' esser misero. Ma Chi mi rapì la spada? Ne pur mi sarà lecito morire da Cavaliere? E mi si toglierà poter' uccidere Sueno col ferro ricevuto da Gottilda? A tante altre sciagure l' aggiunta ignominiosa di non poter soddisfare ad un' impegno verso una Principessa? Ma che miro? Giace la mia spada prostesa al suolo. Chi la disgiunse dal mio fianco?

S'abbassa per raccogliere la spada.

Che veggio? Caratteri di fresco impressi nel terreno?

Alza la spada, e legge.

Per obbligo di Cavaliere vi spoglio della vostra spada. Vi lascio la mia, perche come Cavaliere eseguiate il vostro impegno.

Fede-

Federico torna à leggere stupefatto, e dopo qualche sospensione dice.

Nò. Non fù Lisardo, che quì scrisse, ma il perfido Asmondo. Per obbligo di Cavaliere mi spoglia della mia spada? Sì, perche come Cavaliere d'Ilgunda hà promesso di presentare le mie armi. Mi lascia la sua spada, perche come Cavaliere io eseguisca il mio impegno? Forse hà egli penetrato, ch'io come Cavaliere di Gottilda hò impegno d'uccidere il Principe di Dania, quando lo stesso Lisardo ricusi quest'Impresa; e vuole l'indegno, ch'io con la mia morte liberi dal rossore la sua perfidia, & assicuri da'rimproveri la sua fortuna. Soddiserò al tuo voto, o Asmondo, e tu starai ozioso spettatore del Sacrificio, che compirà la mia destra. Ma prima vederai la generosa lealtà del mio artificio, con la quale presentando la tua testa viva, e non morta ad Ilgunda, l'obbligherò ad osservarmi la fede di farti suo sposo. Ma che spada è questa? Che strano intreccio di Cipressi, e di Palme? Ah intendo. Questa è la spada, con la qual dichiarò Ilgunda suo Cavaliere il creduto Lisardo. Alla sua, e non alla mia mano tocca l'uccidermi con questa spada. Quando non l'uccida Asmondo, hò io obbligo d'uccidere il Principe di Dania; ma come Cavaliere di Gottilda, e con la spada di Gottilda. Rendasi dunque à me la mia spada, e ritorni la sua ad Asmondo. S'egli non soddisferà al suo impegno con la mia morte, soddisferò io al mio trafiggendomi col ferro di Gottilda. Così promisi, così prontamente adempirò; già che niun'impegno è più facile da eseguirsi massime ad un Generoso, che il morire.

Parte.

SCE-

SCENA DECIMA TERZA.

LISARDO.

LA spada rapita dal fianco dell'addormentato Sueno, dopo d'essere stata da me osservata mi confonde. Da'misterii, che chiude nell'else artificiose, comprendo, che in essa egli habbia ricevuta dalle mani di Gottilda la qualità di suo Cavaliere con l'obbligo di passare alle Regie nozze sù le mie rovine.

Considera la spada.

Dunque una Fortuna quì intagliata non sà prometterfi d'oro à Sueno, se non l'invita ad usare contra di me il ferro? Ah fortuna non ti hò mai conosciuta barbara, se non quando hai potuto cangiare in sentimenti di fiera lealtà d'un'amico. Poco era l'havermi levata la speranza in amore, l'havermi obbligato à cedere l'anima in Gottilda, se non mi togliessi la consolazione dell'amicizia. Pure ad onta della tua inumanità mi consoleranno le mie operazioni, e la mia morte ti rinfaccierà la tua debolezza, facendoti conoscere, che indarno la Fortuna si usurpa ragione sopra un'animo forte. Hò involata questa spada à Sueno, credendo liberar la mia fede col mettere in potere di Gottilda l'armi del Principe di Dania; ma è vano il mio disegno, perch'essendo questa spada uscita dalle mani di Gottilda, farei costretto prima del tempo à scoprire la vera condizione di Federico. E però necessario Ma ecco à punto lo sleale.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

FEDERICO, LISARDO.

Fed. - **P**Ur trovai l'indegno. - Se voi siete Cavaliere, fidatevi della vostra, e non dell'altrui spada.

Lis. Sono Cavaliere, e mi fidai della mia spada, quando procurai, che passasse nelle vostre mani, perche sperai, che in quelle fosse per adempire le vostre generose promesse, e la felicità de' miei desiderii.

Fed. - E chiama felicità de' suoi desiderii le generose promesse da me fatte della mia morte? - Haverò più genio d'eseguire le mie generose promesse con la mia, che con la vostra spada, perche farei torto à Gottilda, con cui sono impegnato d'eseguire le mie offerte con la spada da lei ricevuta.

Lis. - E baldanzoso conferma d'essere disposto à privarmi di vita? - Obbligo di Cavaliere m'hà indotto à spogliarvi della vostra spada, ma quando con questa, e non con la mia si debba far' il colpo non farò difficile à renderla.

Fed. - Et tanto brama, ch'io m'uccida? - Sì. Il colpo uscirà dalla mia spada, e dalla mia mano. Rendetem' il mio ferro.

Lis. - Così petulante! - Sono così intrepido, che sofferrò senza indugio, che tosto eseguiate le vostre promesse.

Fed. - Tanta fretta, ch'io mi sveni? - Ammiro la vostra intrepidezza; ma la necessità, che hò d'eseguire prima un'altr'obbligo di Cavaliere richiede breve dilazione.

Lis. E à punto un'altro debito di Cavaliere m'obbliga à pregarvi di breve dimora, e mi sospende dal restituirvi la spada, se prima non m'accordate un patto per pochi momenti.

Fed.

Fed. Di qual patto mi richiedete?

Lis. Che vi contentiate, che s'eseguisca con questa spada il vostro impegno alla presenza di Gottilda, e d'Ilgunda.

Fed. - Si può sentire più crudele baldanza? - Sì: à punto io premo, che il mio colpo renda chiari i miei pensieri alle Principesse.

Lis. Non è terminata la mia dimanda.

Fed. Chiedete, che sete in stato da concederv' il tutto.

Lis. - Questo è dichiararmi già moribondo. - Chiedo, che prima, che usiate questa spada, me la concediate alla presenza di Gottilda per breve spazio.

Fed. A che fine?

Lis. Hò impegno di presentar l'armi, che voi portate, à Gottilda. A tal fine haveva à voi levata la spada; ma poi hò considerato esser necessaria la vostra presenza à quest'atto. Eseguita questa mia promessa, vi restituirò subito la vostra spada, perche con essa potiate soddisfar'al resto del vostro debito. Mi promettete?

Fed. Sì sì. Vi faccio Padrone di disarmarmi, come, e quando volete. Ma auvertite, ch'io non vorrò usare questo ferro, se ancor voi non mi lasciate in libertà per disporre della vostra testa.

Lis. V'intendo à bastanza. Ve ne concedo libera disposizione. Accetto gli offeriti, ed offero i patti richiesti. Eccovi la vostra spada.

Fed. A voi rendo la vostra.

Si rendono le spade.

Vederete quanto Federico sappia ferire da Generoso.

Lis. E voi troverete, che Lisardo resterà intrepido al vibrar de' vostri colpi.

Fed. Dove apprendeste così nobile intrepidezza?

Lis. E voi dove così nuova generosità?

Fed. - Si confonderà. - Dalla gloria della fedeltà.

Lis. - Arroffirà. Dalla finezza dell'amicizia.

Fed.

Fed. Più tosto dalla speranza d'un Trono :

Lif. Meglio dall'amore di Gottilda .

Fed. Per esser Cavaliere di Gottilda, non cessai ancora d'essere Federico .

Parte.

Lif. Son Cavaliere d'Ilgunda, ma fui prima, e farò ancora Lifardo .

Parte.

SCENA DECIMA QUINTA.

GOTTILDA, ILGUNDA.

Got. **E** Vero. Gelosa passione è amore. Vuole in un sol tempo, e non vuole un'anima amante. Temo d'haver perduto Federico, dopo d'haverlo fatto mio Cavaliere, e quasi mi pento d'haverlo fatto mio, perche quanto m'è soave la considerazione, ch'egli sia mio, tanto mi tormenta il pericolo di perderlo.

Ilg. Non minori turbolenze agitano la mia pace, o Gottilda. Vuole Amore, che à dispetto d'ogni pericolo io goda d'haver fatto mio Lifardo; ma i suoi pericoli diventano mio supplicio, e parmi, che per altro non sia divenuto mio Lifardo, che perche mi riesca più acerbo, ch'egli cessi d'esser mio.

Sedono da due lati opposti della Scena.

Got. Ilgunda, e però dovere, ch'io m'adiri col mio timore, perch'è legno, ch'io amo Federico anche disgiunto dalle prove del valore.

Ilg. Non men conviene, ch'io rimproveri il mio affanno perch'è indicio, che m'è caro Lifardo anche senza i, merito della sua spada.

Got. Rifiuto i miei amori, se non sono generosi.

Ilg. Detesto i miei affetti, se non son nobili.

Got. Federico non è per mè, se non merita.

Ilg. Lifardo non farà mio senza valore.

S'addormentano.

SCE-

SCENA DECIMA SESTA.

TRACCHIO, GOTTILDA, ILGUNDA.

Tr. **I**N fine hò trovata la Gemma nel capo del Dragone, & hò scoperto, che la Fortuna non monda Nefpoli à uffo. Il nuovo favore, ch'io ricevo in Corte, è per esser fatto Cavaliere della Regina il mio Padrone. Ma questa elezione rinchiude un nodo più che Gordiano, e temo, che dopo d'esser Cavalieri, faremo più, che mai à piedi. Tutti mi dicono il ben trovato, e dubito, che faremo i mal venuti. Hò trovato il Padrone tutto fiso in cupi pensieri, e m'hà imposto un certo ufficio da passare con le due Principesse, che mi rende molto perplesso. Hò penetrato, che queste si siano portate al passeggio qui nel Giardino. Ma che veggo? Son qui addormentate, e io, che foglio fuger per arte le sciocchezze, miro le sciocchezze molto serie della natura, che prima della morte fa morire la metà della vita. Se qui si dorme, è segno, ch'è sera, onde posso dire buona notte all'imbasciata. che debbo fare. Lo svegliarle non è risoluzione da senno, e per mestimo faggio il proverbio, che dice non sveglia can che dorme. Certe persone non fanno mai più beneficio, che quando dormono. Finalmente, se non han preso il sonnifero, si sveglieranno. Sederò anch'io qui in terra.

Sede nel mezo della Scena.

E sempre prudenza goder' il commodo, quando è infruttuoso l'incommodo. Se havessi una canzone in pronto, vederei, se col canto potessi sbandire il sonno, che suole allettarsi col canto.

Got. Fermati - *sognando.*

Ilg. Lascia - - *sognando.*

Tr. *S'alza in piedi, e guarda intorno.*

Parmi d'haver, vditì alcuni accenti.

G

Got.

Got. Nò che non farai d'altri, - *in sogno.*

Ilg. Così mi si leva l'anima? - *in sogno.*

Tr. *Guarda di nuovo.*

E pur non veggo alcuno, e sento voci. Stò aspettare, che questo sia un de' Giardini d' Alcina, dove anche gli alberi parlano; e non farebbe miracolo, perche oggidi, chi à più del tronco vuol parlar più di chi hà più dell' vomo.

Got. Questo à me? - *sognando.*

Ilg. Questo da voi? - *sognando.*

Tr. *Di nuovo guarda.*

La Musica non finisce, e il Musico non si scopre.

S'alzano in un sol tempo le Principesse, e s'incontrano con impeto.

Got. Ilgunda, così m' oltraggiate?

Ilg. Gottilda, così mi schernite?

Got. Duchessa? Ah!

Ilg. Gottilda? Oh Dio!

Got. - E' qui i Tracchio. Fù un sogno, non è altro.

Ilg. - Prudente ripiego. - Sognai anch' io, compatitemi.

Tr. - Sciocco, che fui. Non m' anvidi, che parlarono sognando le Principesse.

Got. Tracchio, sei qui?

Tr. L' vomo è un sogno; io son un sogno, e un sogno stà bene dove si dorme.

Got. Sempre su le tue; Partiti.

Tr. Non è ancor tempo.

Got. E quando farà il tempo?

Tr. Quando voi due, ò Principesse, risolverete di partire.

Got. E dove?

Tr. Federico il mio Padrone m' hà imposto il parteciparvi, ch' egli insieme con Lisardo v' attende alle Grotte de' Cipressi.

Got. E perche in quel luogo?

Tr. Colà, per quanto egli mi disse, intende insieme con Lisardo mostraru' il modo, con che intendono eseguire alcuni suoi impegni alla presenza di voi due.

Got. Duchessa, che dite?

Ilg.

Ilg. Che senza indugio si vada.

Got. Partiti, e di à Federico, e Lisardo, che verremo.

Tr. Tanto eseguirò. *Parte.*

SCENA DECIMA SETTIMA.

GOTTILDA, ILGUNDA.

L' Invito di Federico, e di Lisardo replica la sollecitudine cagionatami da un sogno, o Ilgunda.

Ilg. E io à punto rifletto, che il luogo dell' invito concorda con un mio sogno.

Got. Voi havete gran parte nel mio.

Ilg. Voi pure nel mio.

Got. Sognai, che la Fortuna offerisce la spada, con che hò armato Cavaliere Federico, e la mia corona à Lisardo, e che voi mi rapiste Federico, onde dalla violenza suegliata con voi mi querelai.

Ilg. Gran concorrenza ne' nostri amori anche ne' sogni. E io sognai, che voi trà certi cipressi nascosta invitaste Lisardo à lasciar la mia per la vostra Corona, e che finalmente l'accoglieste come sposo nelle vostre braccia: e fù così violento il sogno, che svegliandomi, da voi mi chiamai offesa. Ora al sentire d' esser noi invitate al bosco de' Cipressi, pare, che mi s' accresca la gelosia del sogno.

Got. E come v' immaginate, che siano per eseguire il suo impegno al bosco de' Cipressi?

Ilg. L'esito solo può accertarcene. Il luogo è poco fuori delle mura. Loderei, che colà ci portassimo con la Maestà, e sicurezza dovuta.

Got. Così à punto io pensava. E là. Si chiami Orberto.

Kiene un Paggio, e parte.
Accompagnate dalle Reggie Guardie si porteremo al bosco per vedere, che successi hà preparati la fortuna a' nostri amori.

G 2

SCE-

SCENA DECIMA OTTAVA.

ORBERTO, GOTTLIDA, ILGUNDA.

Orb. Che comandante, o Principesse?

Got. Quando si veggano adempite le condizioni prescritte da Valdemaro alle nostre nozze, ditemi, Orberto, siamo sicure Ilgunda d'essere Duchessa, ed io Regina?

Orb. Sono pronto ad eseguire i comandi del Rè mio Signore, e difendere l'autorità delle sue disposizioni fino all'ultimo spirito. Ma quando restino eseguite le vendette di Valdemaro, già ch'egli vi lascia libera l'elezione, quanto fui zelante in consigliare, tanto farò ossequioso nell'ubbidire.

Got. Il tenore della vostra fede verso Valdemaro obbliga i suoi successori ad ammirarla. Quando giunga ad esser Regina, stimerò bene appoggiato il mio Regno a chi havendo esercitata la fedeltà verso un Cadavere, hà dimostrato, che sà servire il suo Principe, e non per speranza di remunerazione. In tanto credete, o Orberto, qualche forza superiore all'umana, obbligò Ilgunda, e me ad eleggere per nostri Cavalieri Federico, e Lisardo. V'hò fatto qui chiamare, perche uniate tutte le Guardie Reali in questo punto, e con esse ci accompagniate al bosco poco remoto de' Cipressi, dove Federico, e Lisardo s'esibiscono di mostrare, come consumeranno le vendette di Valdemaro.

Orb. Mi rende sospeso questa prontezza, o Principesse. Nondimeno anch'io lodo il vedere, che intendano d'operar in quel Luogo Federico, e Lisardo. Non può dubitarsi d'insidie, perche le frontiere vicine sono assicurate, il bosco è poco lungi dalle mura, il presidio di questa Fortezza è numeroso, le Guardie Reali sono sperimentate non meno nella fede, che nel valore; onde stimo, che con ogni sicurezza io possa

con

con esse servirvi al bosco. La permetterò Adolfo, affinché la sua vigilanza ci renda più cauti. Parto a dar gli ordini opportuni.

Parte.

Got. E noi, o Ilgunda, entriamo a disporci per la partenza.

Partono.

SCENA DECIMANONA.

Bosco di Cipressi, con Prospettiva di Grotte, in mezzo della quale si vede un Sepolcro con la Statua della Vendetta.

FEDERICO LISARDO.

Fed. Siete Cavaliere, e come tale vi conosco alla gentilezza, con che avete secondato il mio genio d'eseguire il mio impegno appresso questi sassi.

Lis. Ogn'atto, che opero per vostra soddisfazione l'opero come Lisardo.

Fed. - Vuol dire, come amico finto, e non vero.

Lis. Ma ditemi. E qual fine avete d'eleggere un Sepolcro, e un bosco di Cipressi per Teatro della vostra esecuzione?

Fed. Ad un Cadavere si debbono Cipressi, e Tomba.

Lis. - Vuole, ch'io vegga i miei funerali prima d'uccidermi.

Fed. Dovete contentarvi d'aggiungere un'Epitafio a questi marmi.

Lis. Voi darete la materia, altri forse lo comporrà.

Fed. Non farò ritroso a somministrarla, quando voi stesso habbiate orrore di farlo.

Lis. Son disposto, e vi prometto franchezza. Altro non resta se non che vengano le Principesse.

Fed. Verranno per quanto m'assicurò Tracchio. In tanto perche sappiate a qual fine hò eletto questo luogo, ditemi; mi conoscete per Principe di Dania?

G 3

Lis.

Lis. Per ora non sò conoscervi, che per Cavaliere di Gottilda.

Fed. Sappiate, che questa Tomba fù eretta dal barbaro Rè defonto à sua sorella Edelberga, e alla bambina, ch'ella concepì segretamente del seme del Rè Aldano mio Genitore, che la sposò di nascosto, quando restò vedovo di mia Madre, che morì nel partorirmi.

Lis. E che inferite perciò?

Fed. Ch'io hò eletto tal luogo, perche restino placate con una vittima Regale quelle ceneri innocenti.

Lis. - Io farò la vittima sacrificata all'innocenza dalla perfidia.

Suonano le Trombe.

SCENA VIGESIMA.

ORBERTO, GOTTILDA, ILGUNDA, ADOLFO,
FEDERICO e LISARDO.

*I primi in Abito Militare da Campagna, con le
Regie Guardie.*

Orb. SI circondi il bosco delle Regie Guardie, e voi Adolfo, che ne siete Luogotenente, non mancate al debito della vigilanza.

Fed. Non è necessaria alcuna diligenza, perche or'ora Lisardo assicurerà la fortuna della Svezia, e della Finlandia.

Lis. Anzi l'una, e l'altra dipende dal fatto di Federico.

Fed. Se dipende dall'opera mia, si tronchino gl'indugi.

Lis. Perche siano più brevi, datemi per breve spazio la vostra spada, e s'ovengavi, che la prometteste in obbligo di Cavaliere.

Fed. Non occorre suggerirmi un'obbligo così facile. Guardate, che voi non vacilliate nell'esecuzione di debito più importante. Eccovi la spada.

Got.

Got. - Che sarà? Forse cominciano ad avuerarsi i miei sogni.

Lis. Regina, quando dia in vostro potere l'armi, ch'egli cinge, e la persona stessa del Principe di Dania, mi confermate sù la parola Reale il giuramento fattomi nell'offerirmi quest'impegno?

Got. Promisi, e giurai; Prometto di nuovo, e giuro.

Lis. Prendete questa spada.

Dà la spada di Federico alla Regina.

E' ella in vostro potere?

Got. Non posso negarlo.

Lis. Piacciavi restituirla al vostro Cavaliere, perche possa egli soddisfar'al suo impegno.

Got. Non capisco il fatto. Federico, ripigliate la spada.

Fed. La ripiglio, e col suo uso farò vedere, che son degno Cavaliere, Duchessa, accettand'io questa spada dalla Regina, vi souviene la mia prima esibizione.

Ilg. Esibiste la testa del Principe di Norvegia.

Lis. - Offerta indegna di Federico,

Fed. Hò tanto in mano, che purche confermate d'accettarla senza pregiudicio del vostro Cavaliere or'ora posso liberar la mia fede. Che dite? Confermate le vostre promesse,

Ilg. Le confermo sul mio onore.

Lis. - Non intendo queste ambiguità.

Fed. Or'è tempo d'haver cuore, se sete Cavaliere. Non mi comandaste, o Gottilda, ch'io lasciassi libero il campo à Lisardo d'uccidere il Principe di Dania, perche così potesse meritare la Duchessa?

Got. E' vero?

Fed. Cavaliere, à voi stà l'eseguire.

Lis. Non sò, che impegno s'abbiano gli altri; solo rifletto al mio. Regina, non m'obligaste à permettere, che Federico potesse recidere la testa al Principe di Norvegia, perche così avesse luogo di meritare il vostro Trono?

G 4

Got.

Got. Lo confermo.

Lif. Cavaliere, à voi stà l'eseguire.

Fed. Non sono obbligato dall'altrui, ma solo dalle mie promesse. Hò promesso di presentare il capo del Principe Asmondo, e di lasciar' à voi uccidere il Principe di Dania. Purche voi eseguiate la morte del Principe di Dania, saprò senza pregiudicio di Lifardo offerire la testa del Principe Asmondo.

Lif. - Oh Dio! Che sento; - Io hò esibite l'armi, e la persona del Principe Sueno in potere della Regina senza danno, anzi con sicurezza di Federico; e di più sono impegnato a lasciar' à voi libertà d'intraprendere contra il Principe di Norvegia. Imbrandite dunque il ferro contra questi, e sarà mia cura di far conoscere alla Regina, che hò adempite le mie parti.

Fed. - Ah comprendo il mio inganno. - Lifardo, se amate la Duchessa, disponetevi ad uccidere il Principe di Dania.

Lif. Anzi voi, che sete degno della Regina, risolvete di trafiggere il Principe di Norvegia.

Fed. Duchessa, è vostro Cavaliere: Animatelo.

Lif. Regina, voi l'armaste. Persuadetelo.

Ilg. - Io resto confusa. - Lifardo, perche ricusate d'impiegare la spada contra il Principe di Dania;

Lif. Oh Dio!

Got. - Rimango attonita. - Federico, e come non vi dà l'animo di vibrar' un colpo contra il Principe di Norvegia.

Fed. Oh Dio!

Lif. Piano, o Igunda. Io rifiuto d'uccidere il Principe di Dania, perche hò esibite le sue armi, e la sua persona, non la sua morte. Soddisfatto al primo impegno, se Federico rifiuterà d'uccidere Asmondo, l'ucciderò io. Così promisi.

Fed. Adagio, o Gottilda. Hò promesso di presentare la testa del Principe di Norvegia. Adempita questa parte, come vostro Cavaliere già che nega di far-

lo Lifardo, ucciderò io il Principe di Dania. Così esibii.

Ilg. E dove è il Principe di Norvegia?

Lif. L'hò in mio potere.

Got. E dove è il Principe di Dania?

Fed. Lo tengo nelle mie forze.

Ilg. Ma se il Principe di Norvegia è in potere di Lifardo, come potrà Federico presentar la sua testa?

Got. E se il Principe di Dania è nelle vostre forze, o Federico, come potrà Lifardo consegnarlo in mio potere?

Lif. Il Principe di Norvegia è in mio potere, o Ilgunda, perche io non sono Lifardo, ma Asmondo Principe di Norvegia rapito qui da forza superiore à conoscere, & ammirare le qualità di Federico, o per dir meglio del Principe Sueno. Gottilda, quando hò consegnata la spada di Federico in vostra mano, v'hò rese in potere l'armi del Principe di Dania. Solo resta à Federico il permettermi, ch'io vi costituisca Padrona del Principe.

Fed. Federico sà il suo debito. Regina, è nelle mie forze il Principe di Dania, perche io son d'esso. Amore qui mi rapì, ma il merito di Lifardo, e del vero Principe Asmondo m'incatenò. Già ch'egli è scoperto, io offervo la fede col presentar la sua testa non morta, ma viva alla Corona di Finlandia. Così promisi, e s'ovenga Duchessa, che s'obbligò d'accettar la testa del Principe senza pregiudicio di Lifardo.

Lif. E io ricordo à voi, o Gottilda, che essendo ora in vostro potere il Principe di Dania, havete giurato, che per qualsivoglia accidente non negherete il vostro Amore, e il premio dovuto à Federico.

Got. Che sento? O amicizia non più intesa!

Ilg. Che intesi? O generosità non più sentita!

Got. Orberto, che giudicate?

Orb. Son Vicegerente in questo caso del Rè Valdemaro defonto. Trionferebbe troppo il sangue nemico sù i sudibri delle leggi d' un Rè offeso. Guardie à voi,

Principi, rendetevi Prigionieri.

Fed. Sou Cavaliere, e saprò difender la testa promessa alla Duchessa di Finlandia.

Lif. Ho cuore per affettuare i miei impegni. Saprò difender l'armi, e la persona promesse a Gottilda.

Si voltano le spalle ambidue, e impugnano le spade.

Fed. Ilgunda, e lascierete, che s'oltraggi il vostro Lifardo?

Lif. Gottilda, e permetterete, che si ferisca il vostro Federico?

Fed. Ricordatevi di quello, che dovete all'haverv'io presentata la testa del Principe di Norvegia.

Lif. Souvengavi di quanto dovete, per haverv'io consegnate l'armi, e la persona del Principe di Dania.

Got. Chi vidde mai accidente più strano?

Ilg. Chi intese mai stravaganza più inudita?

Got. Orberto, e tanta Virtù non merita un Trono?

Ilg. E tanta Generosità non è degna d'uno Scettro?

Orb. Ammiro la Virtù, vennero la Generosità, ma hò prima obbligo alla mia fede. Adolfo, Guardie à voi.

Ad. Fermatevi, o Soldati. Orberto è tempo di riconoscere la superiorità, che hà il Cielo sopra i mortali. Ditemi qual'è l'obbligo della vostra fede.

Orb. Di mantenere nel Trono di Svezia il sangue de' Regi, e d'escluderne la Casa di Dania.

Ad. Mi giurate voi d'eseguir quest'obbligo?

Orb. Lo giurai al Rè defonto.

Ad. Importa molto, che lo giuriate anche al presente.

Orb. Lo giuro.

Ad. Concedetemi tempo, ch'io per rauvolgimento segretissimo à me solo noto penetri in queste Grotte; e vi farò vedere, che questo Sepolcro è destinato dal Cielo oggi per Tempio di que' segreti, ne' quali si chiudono le maraviglie dell'invisibile Provvidenza.

Entra per uno spiraglio delle Grotte in fianco della Scena.

Orb. - Che potrà essere.

Fed.

Fed. - Che farà? Forse la Sepoltura della Principessa Edelberga mia Madregna chiude gli Oracoli pre-nunziati dalle Stelle alle mie fortune?

SCENA ULTIMA.

ADOLFO, E DE LBERGA,

E gli altri già in Scena.

Ad. **V**ENITE, o Signora, e sappia il Mondo, che la Virtù può seppellirsi, ma non morire Orberto, conoscete questo volto?

Orb. - Che miro? Sì, ch'è d'essa. Ah deluso Valdemaro! Ah mal'eseguiti comandi! - Adolfo, e vive la Principessa Edelberga?

Ad. La Regina di Svezia, dovete dire.

Orb. Così restarono defraudate le vendette d'un Rè?

Ad. Il Cielo, che comanda alli Rè, vuole, che dove la Reggia di Valdemaro divenne fucina dell'odio il Sepolcro d'Edelberga diventi Tempio di pace. Orberto, osservate i caratteri impressi in questo Scettro, che l'antecedente notte il Cielo fe scoprire in queste spelonche, e ci leggerete i presagi di que' maravigliosi successi, che han da seguire in questo punto.

Orb. *Prende lo Scettro, e lo considera.*

Raccolgo da questi caratteri, che in queste Grotte sono stanze fabbricate da Suerchero antico Rè di Svezia; ch'egli depose in esse questo Scettro; e che l'ultimo successore del suo Sangue deve terminare gli odii tra le Regie Case di Svezia, e di Dania.

Ad. Et oggi debbono adempirsi i Regii Oracoli.

Orb. Adolfo, ciò non può essere, perche Gottilda ch'è l'ultimo Successore della stirpe di Suerchero per disposizione del suo Genitore Valdemaro non può sposarsi al Principe di Dania.

Ad. Le disposizioni del Cielo, e non di Valdemaro proibif-

biscono à Gottilda le nozze col Principe di Dania. Orberto, aprite l'orecchio, e stupite. Gottilda non è l'ultimo Successore di Suerchero.

Orb. Voi tessete grand'inganni, o Adolfo. E come Gottilda non è l'ultimo Successore di Suerchero, s'è l'unica figlia dell'ultimo Rè Valdemaro?

Ad. Perché Gottilda a punto non è del sangue di Valdemaro. Edelberga mia Signora, quando restaste salva, e viva, in queste Grotte, dove io stesso vi feci credere estinta, e sepolta, e dove fedelmente v'ho servita; ditemi, che auenne della vostra Bambina, che partoriste concepita nelle vostre segrete Nozze con Aldano, e che poi fù riputata uccisa, e sepolta con voi.

Ed. Pochissimi giorni mi lasciate quest'unico conforto della mia Sepoltura, perché havendo vostra moglie cura di nodrire una bambina nata di fresco al Rè Valdemaro mio fratello, e temendo il rigore d'esso per haverla soffocata una notte all'improvviso, voi con provido consiglio sostituite la mia poco dissimile di fatezze, e da voi sempre hò saputo, che questa si sia allevata alla fortuna della successione, alla Corona di Svezia.

Ad. Udite, Orberto. Gottilda è figlia d'Aldano, e non di Valdemaro. Della stirpe di Suerchero per linea maschile altri non resta, ch'Edelberga. Hebbi ordine d'ucciderla con la sua bambina: la pietà, che non è mai delitto, quando serve l'innocenza, m'obligò a salvarla. Ella m'insegnò le stanze di queste Grotte; dove dopò tant'anni di sepoltura hà incontrato in quello Scettro l'augurio del Regno. Voi giuraste di mantener nel Soglio di Svezia il sangue de'Rè Suezzezi; e del sangue de'Rè Suezzezi sola vive Edelberga, ben diceste, che Gottilda non può essere Sposa di Sueno, che il Cielo rende qui presente non senza misterio, perché in fatti Gottilda non può essere Sposa d'un fratello.

Got. Gran cose ascolto.

Orb.

Orb. Resto confuso. Adolfo, non è più tempo di contrastare alle ordinazioni del Cielo. Questo Scettro, questi accidenti, la presenza de' Principi nemici, la vita d'Edelberga, si come dichiarano i miracoli della vostra Pietà, così m'obligano all'ammirazione di quanto sà disporre a scorno de' mortali il Cielo. Servii con zelo Valdemaro, perché stimai così conveniente alla mia fede, ora servo la Giustizia col riconoscere per mia Regina Edelberga, e già che non essendovi prole di Valdemaro, suaniscono le sue disposizioni, tocca ad Edelberga, come Sourana, il disporre della Duchessa di Finlandia commessa alla tutela della Svezia. Mia Regina; eccovi le lagrime de gli occhi, con le quali vi fo omaggio del cuore, e se la mia morte è sufficiente à risarcire le vostre sventure, mi dispiace, che sia poca offerta una vita già logora da gli anni per soddisfarvi.

Ed. Nel mio Sepolcro in me altro non morì, e non restò sepolto, che la memoria delle mie ingiurie. Orberto, m'è cara la vostra vita, che à me servirà di testimonio di quanto debbo al Cielo. Ma dove è la mia Gottilda?

Fed. Gottilda resta sorpresa dal caso, o Regina; e io non men di lei attonito tardai per lo stupore à prostrarmi à vostri piedi. Ecco per colmo del vostro giubilo qui tratto dalla forte Sueno figlio del vostro Aldano. Io son quello, o Edelberga, e con più agio haverete campo d'ammirare ne' miei, e ne' vostri successi quella forza, che regge noi mortali. Le Stelle mi promisero, che nel punto del morire un Sepolcro m'haverebbe reso felice, e benchè non incontro la felicità, per la quale hò abbandonata la Reggia paterna, son felicissimo riacquistando una così meritevole Madregna. Solo mi pesa, che il mio Genitore non sia ora à parte delle mie felicità. Ma in tanto permettete, che un figlio di chi v'è Sposo vi suppli chi d'una Grazia.

Ed. Che sento? Qui Sueno figlio del mio Aldano?

Prin-

Principe? Figlio? E che chiedete?

Fed. Vi supplico, come Regina di Svezia ad ordinare, che la Duchessa Ilgunda sia Sposa d'Asmondo Principe di Norvegia, che qui si trova.

Lif. Io son d'esso, o Regina, e qui mi trovo ammiratore de' vostri successi.

Ed. Grande unione d'accidenti! Principe di Norvegia, e voi bramate le nozze d'Ilgunda?

Lif. In tutte le cose sin' ora fui eguale nella fortuna all' amico Sueno. S' egli non può sposare la sua Gottilda, & io rifiuto d'esser Sposo d' Ilgunda.

Fed. Io non posso sposare una sorella.

Lif. Io non posso essere Sposo di chi non amai.

Fed. Come? Voi non amate Ilgunda?

Lif. Finis d'amarla, perche dubitando nella nostr' amica gara, che voi amaste Gottilda, mi piacque d'assicurarvi, ch' io non vi fussi rivale. Così scrissi il nome d' Ilgunda, benche Gottilda, e non Ilgunda, fosse la mia Fiamma.

Fed. Ah amico, col medesimo inganno dubitando, che voi amaste Ilgunda da me amata, dipinsi in cambio d' Ilgunda Cottilda, onde ambidue habbiamo dato campo alle Principesse di crederci amate da chi veramente non le amava se non fintamente.

Ilg. Ah che sento?

Fed. Edelberga, se ama Asmondo Gottilda, permettete, ch' egli al nome di mio amico aggiunga quello di mio cognato.

Lif. Mia Regina, se tanto m'è lecito, vi supplico à concedere all' amico Principe Ilgunda da lui amata.

Ed. Gottilda? Figlia?

Got. Madre, e Regina?

Ed. Consentite à ricevere per Sposo Asmondo?

Got. Mi rimetto al vostro arbitrio.

Ed. Asmondo, Gottilda è vostra?

Lif. Così nel punto del mio morire trovai la mia fortuna.

Ilg. Ecco avverato il mio sogno,

Ed. E voi Duchessa, accetterete per Marito Sueno?

Ilg. Merita un Principe così degno il mio affetto.

Ed. Figlio, sete Sposo della vostra Ilgunda.

Fed. Adesso riceve la sua perfezione la mia felicità.

Got. Ora si verificano le predizioni de' miei fantasmi.

Ad. Con questi Matrimonj, o Regina havete adempiti gli oracoli del vostro Scettro. Ma s' aboliscano le infaste memorie dell' odio passato. Soldati demolite questa tomba, e sù le rovine d'un indegno Sepolcro rinascono per sempre fiorire gli ulivi, che coronino la Pace.

I soldati demoliscono il Sepolcro.

Orb. Così v'è. L' umana sagacità, è delusa da' decreti del Cielo.

Ad. Così è. L' innocenza è protetta dalle Stelle.

Got. E' vero chi è generoso, fa acquisto de' cuori.

Ilg. Non è dubbio. Il Valore non può essere infelice.

Lif. Sì. La Virtù risplende, quando par vicina alla Tomba.

Fed. Si conchiuda, che.

A chi ben' opra anche il Sepolcro è Fortuna,

Fine dell' Atto Terzo, e dell' Opera.

Reimprimatur,

**Fr. joannes Carolus Falconi Inquisitor Generalis
Sancti Officii Parmæ, Burgi Sancti Donnini, &c.**

Reimprimatur,

Julius dalla Rosa Vicarius Generalis.

Vidit,

Nicellus Præses Camera.